



## Articolo 1

Dolomiti: perché sono patrimonio UNESCO

## Polo Nord a piedi

L'impresa di Michele Pontrandolfo

## Sulle Alpi come a Dubai

Architettura invasiva nel cuore delle Alpi

# LORD OF THE SUMMIT

## ROLL OF THUNDER

- L'imbattibile combinazione sci-attacco-scarpone: Manaslu-FT12-ZZeus
- Per le discese più estreme
- La montagna sarà tua!



[www.dynafit.com](http://www.dynafit.com)

Se ci chiediamo quale sia il significato della parola francese naïf la traduzione più corretta è “ingenuo”. Ma in italiano la parola “ingenuo” rimanda, come attesta il prestigioso dizionario “Devoto-Oli” della lingua italiana, al significato di “eccessivamente fiducioso o addirittura sprovveduto”, saltando la mediazione del latino ingenuus: “innato, genuino”.

Non spaventatevi, cari Soci! Non ho l'intenzione di aprire il numero pre-natalizio di fine anno 2009 con divagazioni filologiche, ma concedetemi di compensare la “fatica di Sisifo” con qualche appagamento culturale. Dovendo commentare il disegno di un bambino di otto anni che compare su questo numero de La Rivista non posso non riflettere sulla naïveté (ingenuità), né trattenermi dal pensare all'ambiguità di molte parole. Ambiguità che genera troppo spesso tanti malintesi ed equivoci anche al nostro interno. Non si dice, forse, che le parole pesano come i macigni? Non soltanto. La battaglia intorno alle parole (pensiamo ai toponimi) ha generato e genera, ancora oggi, guerre reali. Ma ritorniamo al nostro bambino di otto anni che, all'approssimarsi del Natale, sente il bisogno di manifestare i più buoni propositi al cospetto del grande evento della cristianità.



 **SUMMIT SERIES™**

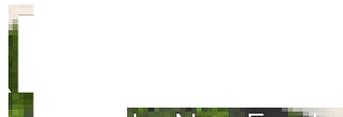
Jimmy Chin | Meru, India | Mammatus Jacket | Photo: Renan Ozturk

[thenorthface.com/eu](https://thenorthface.com/eu)



**NEVER STOP EXPLORING™**





**Alta Quota, Alta Resa, Poco Peso.**

**EXTREM**

**per attività estreme.**

- Trekking
- Safari
- Navigazione competitiva



**ALIMENTI DISIDRATATI**

**MEETINGS**

**per attività comunitarie e di emergenza.**

- Raduni
- Rifugi alpini
- Safari
- Navigazione
- PleinAir
- Cantieri di costruzione
- Emergenze

**Made in Quality.**

**New Foods Industry S.p.A.**

37012 Bussolengo - Verona - Italy - Tel.+39 045 6768600 (ra) - Fax +39 045 6768598

**ANNO 130**  
**VOLUME CXXXIV**  
**2009 NOVEMBRE DICEMBRE**

Direttore Editoriale:

**Vinicio Vatteroni**

Direttore Responsabile:

**Luca Calzolari**

Redazione e Impaginazione:

**Gianni Zecca (C.I.A. srl)**

**Stefano Mandelli (C.I.A. srl)**

**Annasara Geva (C.I.A. srl)**

Collaboratore di Redazione:

**Alessandro Giorgetta**

Segreteria di Redazione:

**Gianni Zecca (C.I.A. srl)**

Tel. 02/2057231

e-mail: [larivista@cai.it](mailto:larivista@cai.it)

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini. Sede Legale -

20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001 - 20110 Milano -

Tel. 02/205723.1. (ric. aut.)

Fax 02/205723.201.

CAI su Internet: [www.cai.it](http://www.cai.it)

Telegr. centralcai milano C/c post.

15200207 intestato a CAI Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria

Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale

illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;

abb. soci giovani: € 5,45; abb. Sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.

non soci: € 35,40; supplemento spese per

recapito all'estero: Europa - bacino

del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -

Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale+ mensile (mesi pari):

soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile (mesi

dispari): soci € 1,90, non soci

€ 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882

al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo

di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -

tel. e fax 0542/679083

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano

Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19

- 20124 Milano. Originali e illustrazioni

pervenuti di regola non si restituiscono. Le

diapositive verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale

di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni

senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

**Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.**

**di Nenzi G. & C.** Sede: Via Udine, 21/a

31015 Conegliano, Tv

pubblicità istituzionale:

Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208

servizi turistici:

Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707

e-mail: [gnp@telenia.it](mailto:gnp@telenia.it)

[gns@serviziovacanze.it](mailto:gns@serviziovacanze.it)

Fotolitografia: AOG SpA - Filago (BG)

Stampa: Flornanz - Reverate di Brivio (LC)

## Copertina

**BRENTA TOSA**

(Foto di Marco Benedetti)

## Editoriale

di Annibale Salsa

## In questo numero

a cura della Redazione

## Storie di montagna

**LA MONTAGNA E LE SUE CONTRADDIZIONI**

Roberto Mantovani

## Il Tema

**DOVE VA A FINIRE IL CINEMA DI MONTAGNA?**

a cura di Luca Calzolari e Stefano Mandelli

## Cronaca Alpinistica

a cura di Antonella Cicogna

e Mario Manica

## Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilli

## Arrampicata

a cura di Luisa Iovane

e Heinz Mariacher

## Cicloescursionismo

**PATAGONIA, LUOGO DELL'ANIMA**

Giovanni Mino

## Esplorazione

**UN PASSO DOPO L'ALTRO VERSO IL POLO NORD**

**MAGNETICO**

Michele Pontrandolfo

## Articolo 1

**I MAGNIFICI GIGANTI DI PIETRA**

a cura di Luca Calzolari

## Focus

**SULLE ALPI COME A DUBAI**

Roberto Dini

## Portfolio

**SNAPSHOT DAL FESTIVAL**

in collaborazione col Trento FilmFestival

## Attualità

**SKYRACE ORTLES - CEVEDALE**

Daide Chiesa

## 1 Sciescursionismo

**D'INVERNO SUL LAGO BIANCO**

Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora **56**

## Alpinismo

**GRAN ZEBRÙ**

Daide Chiesa

**62**

## Riflessioni

**NUOVE TERRE ALTE**

Mauro Varotto

**70**

## Libri di montagna

a cura di Alessandro Giorgetta

**74**

## Speleologia

**LE GROTTI DELLA VAL ROSANDRA**

Pino Guidi

**78**

## Scienza e Montagna

**ANFIBI CIAO CIAO**

Jacopo Pasotti

**82**

## Ambiente

**25 ANNI E NON SENTIRLI**

a cura di CCTAM

**84**

## Alta Salute

**COS'È LA CISA-IKAR**

Giancelso Agazzi

**86**

## C.A.A.I.

**VALLE DELL'ORCO, ULTIMA RISERVA INDIANA?**

Maurizio Oviglia

**88**

## Soccorso Speleologico

**SOCCORRERE IN PROFONDITÀ**

Corrado Camerini

**90**

## Editoria/Alpinismo

**ALPINISMO: 250 ANNI DI STORIA E DI CRONACHE**

Armando Scandellari

**92**

# La montagna e le sue contraddizioni

## Risposta ad una lettera impertinente

di Roberto Mantovani

«**M**i devi spiegare dove le scovi ste' storie. Non è che ne conosci un po' troppi di tipi strani, sconclusionati e mezzi morti di fame? Mi sembra che li collezioni tutti tu. Burini, matti, selvatici, emarginati. Io vado regolarmente in montagna, ma non ne ho mai incontrati. La gente che vedo io ha altro per la testa. Magari vorrebbe fare i soldi, come tutti. La macchina potente, le vacanze, i vestiti di tendenza. Potesse, forse se ne andrebbe, altro che vivere da pezzenti. Mi dici che prospettive si inventa lassù? Forse la domenica, quando arriviamo noi a farci spennare, sennò che ci sta a fare in quel mondo sperduto dal lunedì al sabato, feste e ferie comprese? Ci stesse un lavoro decente, almeno. La montagna va bene per sciare, per divertirsi dopo che lavori o che te ne stai in città l'intera settimana, il resto è solo un pretesto per turbazioni (sic!) mentali". È il frammento della mail contorta e fumosa di un lettore poco entusiasta e probabilmente poco avvezzo alla dialettica. L'ho solo ripulito un pochino, per decenza. Nel senso che ho eliminato gli

apprezzamenti più rozzi, per renderlo presentabile. Più che per me, visto che credo di saper rispondere a tono, per i lettori de La Rivista, a cui mi sembra doveroso risparmiare sbracature e isterie, oltre che una logica di ragionamento di basso conio.

Rispondo, come avevo promesso al "gentile" mittente, in maniera pubblica. E civile. Senza entrare nel merito delle offese, che mi lasciano del tutto indifferente (a parte la curiosità di sapere come quel signore – che si firma con uno pseudonimo da bar sport – si sia procurato il mio indirizzo personale di posta elettronica, che non è di pubblico dominio), prendo la "critica" come una sfida. D'altra parte, la faccenda rientra nel gioco: quando ti esponi pubblicamente, devi prevedere anche le pernacchie.

Per cominciare, mi chiedo quale montagna veda "regolarmente" il tizio che ha voluto farmi partecipe delle sue riflessioni sui contenuti di questa rubrica. Di sicuro non è la stessa che frequento io. Escludo di essere più fortunato di lui, forse sono solo più attento. Oppure osservo le cose con un altro paio di occhiali. Questioni di lenti, probabilmente di sguardo. Non avete mai notato che le risposte arrivano in maniera diversa a secondo del modo con cui si fanno le domande?

I personaggi che ho allineato nelle pagine che da qualche anno compilo su La Rivista non sono il catalogo della montagna italiana. Non esauriscono la realtà. Sono semplici tessere sparse di un mosaico variegato e complesso, singoli elementi di una fotografia in continuo movimento. Ma esistono sul serio, non sono mai figure di fantasia (ne abbiamo già parlato in altre occasioni) né, tanto meno, parodie o caricature. Fanno parte del quadro alpino. Non sono i pilastri che reggono la scenografia, ma per lo più modeste comparse a cui è giusto concedere almeno una volta il diritto di parola, o anche solo l'approdo alla ribalta. Ad ascoltarli può darsi che ci si guadagni qualche modesto pensiero, un abbozzo di riflessione, qualche barlume di ispirazione. Sempre che gli si presti un po' d'attenzione. I protagonisti che animano questa rubrica sono ovviamente l'espressione di una selezione soggettiva. Storie che si fanno racconto del tessuto sociale della montagna. Un tessuto dalla trama complessa, a tratti difforme, di consistenza variabile. Se il mio "amico" qualche volta si fermasse a scambiare quattro chiacchiere fuori dai ristori delle piste da sci o lontano dalle vetrine dei centri turistici, forse sarebbe costretto a ricredersi.

L'umanità di cui scrivo è quasi sempre gente semplice, ma non per questo sprovveduta o poco intelligente. Sono figli o nipoti di un altro mondo: prossimo a quello di ieri, poco incline all'oggi e curioso del domani. Vivono in un ambiente che è in rapida evoluzione, ma che riesce a far convivere i residui del passato con l'iper-modernità. Sono alle prese con una realtà in divenire che continua a proporre cambiamenti, che richiede capacità inventiva, spirito di adattamento e lampi di intelligenza creativa. Non si stupisca troppo, il mittente della biliosa mail di protesta. La società rurale della montagna non è più quella che lui continua a immaginare (o che crede di vedere). La disperazione appartiene al passato. Oggi la montagna è un'altra cosa: è il punto di incontro di contraddizioni in apparenza curiose e inspiegabili. In certi luoghi, ad esempio, la tecnologia più sofisticata riesce a convivere con mestieri arcaici e con tradizioni che sembrano arrivare dalla notte dei tempi. Mi è capitato di incontrare ragazzi che producono formaggi di capra e poi li pubblicizzano sul Web. Muratori che la sera chattano col mondo. Giovani che maneggiano il computer con disinvoltura estrema e che dedicano una parte del loro tempo a coltivare i campi e all'allevamen-

to. Insomma, programmi di grafica vettoriale, software di messaggistica e buoni libri, anziché scarponi, pantaloni di velluto e giacche di loden. Naturalmente – e di questo al mio interlocutore devo dare atto – c'è anche il rovescio della medaglia. Gente che dalla montagna vuole andarsene, persone insoddisfatte. Sulle Alpi non si incontrano solo esempi virtuosi (e chi lo ha mai detto?). In molti luoghi giovani e anziani si ritrovano a fare i conti con il disagio esistenziale, a convivere con alcolismo, suicidi, spaesamento. Ma esiste un luogo senza problemi? L'ambiente urbano è forse immune da malanni del genere? Rinchiudere la montagna in un'unica dimensione è sbagliato. La vita sociale e la cultura sono sistemi aperti, dinamici, complessi, impossi-

bili da incasellare in categorie rigide. Per capire com'è fatto davvero il volto contemporaneo delle Alpi occorrerebbe dotarsi di uno sguardo capace di sdoppiarsi e abbracciare più prospettive. Ma certo non si può proiettare all'esterno l'immagine che si percepisce di sé stessi e pretendere di ordinare il mondo con le proprie coordinate. Se è prematuro affermare che in molte valli è nata una nuova realtà sociale, è invece vero che i sommovimenti degli ultimi anni stanno lentamente ricomponendo quel tessuto sociale che la modernità sembrava aver destrutturato in maniera definitiva. Osservando le dinamiche presenti in alcuni lembi dell'arco alpino, non è difficile rendersi conto che accanto a quel mondo "veterorurale" che, secondo il mittente della

mail, sognerebbe di riversarsi in città, oggi si registrano esperienze e apporti del tutto nuovi rispetto al passato. Qua e là si assiste alla rivitalizzazione di borgate agonizzanti, alla metamorfosi di vecchie aziende agricole che abbandonano il modello di produzione intensiva e si convertono al biologico. Insomma: siamo in presenza di un mondo che sta scivolando verso una trasformazione destinata a sfociare in un contesto inedito. In molti luoghi vecchio e nuovo hanno cominciato a confondersi. Ed probabile che le due dimensioni temporali riescano a dare origine a un risultato che differisce dalla semplice somma degli elementi che lo compongono e che è in grado di mettere in campo una diversa realtà. Personalmente cercherei di essere molto cauto nel decre-

tare la dissoluzione del mondo alpino. Che l'astro della civiltà montanara tradizionale sia definitivamente tramontato non ci sono dubbi, ma che le comunità aggrappate sui fianchi delle valli debbano per forza seguire la vocazione degli agglomerati urbani è tutto da dimostrare. E poi, gentile e sconosciuto interlocutore, non confonda la "stranezza" e l'apparente follia dei personaggi che entrano in punta dei piedi in questa rubrica con la poesia. Piuttosto, se ne faccia una ragione, ed eviti giudizi affrettati e grossolani. "Ogni poesia è misteriosa - diceva Borges - nessuno sa interamente ciò che gli è stato concesso di scrivere". Aspetti e vedrà. Almeno per una volta, sia generoso, conceda alla montagna ancora un po' di tempo. ■

# Dove va a finire il cinema di montagna?

Parlano gli esperti del CAI

a cura di  
Luca Calzolari e  
Stefano Mandelli

Il nostro percorso attraverso il cinema di montagna approda alla terza e ultima puntata. Nelle precedenti, che ritroverete sui numeri di luglio-agosto e settembre-ottobre, abbiamo intervistato i protagonisti di questo genere di nicchia (che vanta però appassionati fedeli e "agguerriti"), autori e produttori. Il quadro che emerge è tutt'altro che negativo: il cinema di montagna procede a piccoli passi, facendosi largo nel grande genere dell'intrattenimento, ma è vivo. Indiscutibile è la sua crisi di visibilità; ma è pur vero che tanto in televisione quanto sul grande schermo non c'è l'interesse ad investire nei consumi culturali. Il problema della sottoesposizione affligge perciò tutte le produzioni non etichettabili come "di largo consumo". Un salvagente, per le pellicole che sono ambientate in montagna o che riproducono i valori delle popolazioni delle Terre Alte, è la contaminazione: l'avvicinamento tra generi cinematografici, o meglio loro commistione, può dare visibilità maggiore al cinema di montagna; e pazienza se si dovrà, qualche volta, storcere il naso davanti a qualche film che non risponde a vecchi canoni di "purezza". A proposito, registriamo con piacere che "L'uomo che verrà" di Giorgio Diritti, girato a Marzabotto, sull'Appennino emiliano, ha fatto incetta di premi al recente Festival Internazionale del Film di Roma. Di cinema e territori montani in questo numero parlano gli esperti della Commissione Cinematografica Centrale, che svolge il fondamentale compito di archiviazione e diffusione delle opere con tema l'alpinismo, e più in generale, la natura alpina.

## Contributo di Piero Carlesi, segretario della Commissione cinematografica centrale del CAI.

Non so francamente dove stia andando il cinema di montagna. Non è questo, a mio parere, il problema. È già stato detto quasi tutto, non vorrei ripetere discorsi già fatti. Vorrei anzi esordire chiedendo a mia volta che cosa si intende per cinema di montagna oggi. Io ho la mia idea ben precisa: film di alpinismo, di escursionismo, di sci alpinismo, di natura alpina, di etnografia alpina, inchieste, resoconti storici, interviste,

documentari rievocativi su fatti e personaggi, ecc. La categoria è vasta. Il problema è che la si sta allargando troppo. Mi riferisco evidentemente a due film che hanno vinto negli ultimi anni il Gran Premio al Festival di Trento. Il primo film che ho in mente è *Primavera in Kurdistan* di Stefano Savona, premiato nel 2007, l'altro è *Sonbahar* di Alper Ozcan premiato quest'anno, nel 2009. Vorrei sottolineare ancora una volta che questi non sono film di montagna e non rientrano in questo discorso. Né per il Club Alpino, né per il Festival di Trento. Sono film da cinema d'essai, molto interessanti,

ma di un'altra cultura cinematografica. Ammetterli al concorso a Trento è stato un po' snaturare il Festival. Almeno il Festival come lo intendiamo noi del CAI, che siamo al 50% soci fondatori.

Tornando al cinema di montagna oggi, vorrei osservare che comunque è tutt'altro che morto e sepolto. Frequento il Filmfestival di Trento da una vita e ritengo quindi di aver avuto un osservatorio privilegiato in tanti decenni. Il film di montagna si definisce morto fino a quando non arriva il capolavoro. È sempre stato così. Trent'anni fa si era stufi di tutti i film uguali, retorici, sulle spedizioni alpinistiche.

Poi arrivò un capolavoro, un film fresco e leggero come *Solo* e il cinema di alpinismo risalì la china. Anni dopo fu la volta di *El Capitan*, altro capolavoro, e tutti i critici che fino a poco prima avevano cantato il *de profundis* sul cinema di montagna, inneggiarono al regista Fred Paduella. Lo scorso anno lo scenario si è ripetuto con *Au delà des cimes* il film capolavoro su Catherine Destivelle, del regista Remy Tezier. Il film di alpinismo dato ancora una volta per morto è di nuovo resuscitato.

Certo, film come quest'ultimo se ne vedono uno ogni dieci anni. Nel frattempo scorrono

le immagini di tanti altri film discreti senza entusiasmare. Si sa, è così.

Il problema del cinema di montagna non sta tanto nella domanda se è vivo o morto o dove va. Il problema principale è come fruirne. Che sia un cinema di nicchia è vero. Ma non per questo non deve circolare. Anche perché nonostante il pensiero negativo di molti, questo genere di film ha un suo pubblico ben definito. Che non è solo il pubblico dei soci del Club Alpino. È molto di più. Sapete quanta gente va in montagna e non è socia CAI? Tanti. A loro il cinema di montagna interessa. Ma non solo a loro: interessa anche a un'altra fetta di pubblico che definirei generico, ma con questi interessi. Si dice che il turismo montano rispetto al turismo marino sia ben poca cosa. Ed è vero. Ma se guardiamo il territorio, l'Italia ha rilievi montuosi dalle Alpi Marittime all'Etna. Il tema montagna e cultura montana è ben più diffuso e sentito di quanto non si pensi. Eppure i film di montagna non si vedono. O meglio non si riescono a vedere. È un motivo che si rincorre da anni. Un'eccezione significativa è stata la programmazione de *Il vento fa il suo giro* rimasto nelle sale per mesi interi. Un fenomenale esempio che il tema Montagna è interessante. Ma sapete quante volte mi

sono sentito dire: “beato te che i film di montagna li vedi ai festival... ma noi come e quando li possiamo vedere?”. La risposta è sempre stata “quelli premiati si vedono nelle serate del dopofestival, nei decentramenti”. Ed era vero, in qualche città solamente, però. E tutti gli altri film? I non premiati, ma comunque meritevoli di ulteriori visioni? Mai. Sono sugli scaffali degli archivi dei festival. Dimenticati. In attesa di qualcuno che si ricordi di loro. Vederli in tv? Impensabile, con esclusione di poche eccezioni come le sedi Rai locali di Torino, Aosta e Trento. Sul satellite, certo ora qualcosa si vede. Su Internet è ancora prematuro, ma sono ottimista. Forse sarà il canale giusto. Nel frattempo ecco il ruolo della Cineteca, o meglio delle Cineteche. Ruoli tutti benemeriti. Ma l'acquisizione dei diritti non è cosa facile. Non pensiamo nemmeno ai diritti commerciali. Parliamo dei diritti non commerciali per poter proiettare le pellicole a scopo culturale, senza motivi di lucro, in serate per i propri soci e appassionati a ingresso libero. A queste condizioni alcune produzioni cedono alla nostra Cineteca nazionale del CAI, per esempio, copia dei loro film a un costo accettabile. Qualche migliaio di euro, a seconda dei casi. Ma le trattative non sono semplici perché – specie se i

film sono di alpinisti-registi – questi ultimi preferiscono tenersi il film per sé e fare le serate dietro compenso. Solo qualche anno dopo, quando il film è stato già sfruttato, torna buona la cessione alla Cineteca del CAI...

Per concludere, io penso che comunque valga la pena di battersi per far circolare e far conoscere sempre di più il cinema di montagna. Anche il recente corso per organizzatori sezionali di eventi cinematografici e culturali che ha progettato e realizzato la Commissione cinematografica in Abruzzo va in questo senso. Stiamo investendo per il futuro. Occorre gente preparata che ci dia una mano per diffondere questo cinema. Molta gente non aspetta altro. Che siano le Sezioni CAI, circoli, associazioni non importa. Ovviamente serate a ingresso libero.

I costi se li devono accollare le associazioni (per questo spesso risulta fondamentale la discesa in campo dell'ente pubblico territoriale che può offrire la sala). Anche *Stelle e tempeste* va rivisto per capire come è cambiato il modo di fare cinema, specie se lo si accosta a un'opera come *Au delà des cimes*. Ciò che conta è far vedere dei buoni film di montagna, vecchi o nuovi. Se non sono di montagna, come è successo lo scorso maggio al cinema Apollo di Milano con la serata dopofestival di Trento, non interessano. E lo si è visto dalla sala semivuota. ■

Piero Carlesi, è stato Consigliere centrale del CAI, Vicesegretario generale e poi direttore generale del CAI per cinque anni. È stato componente della Commissione Cinematografica Centrale.

## **Contributo di Pino Brambilla, presidente Commissione Cinematografica Centrale.**

### **La cineteca del CAI e il futuro del cinema "in" montagna.**

L'interrogativo sul futuro del cinema di montagna, se così si può definire questo genere contemporaneo di cinematografia che è molto diverso dal ben noto "Berg Film" degli anni '30, e che quindi sarebbe meglio se venisse chiamato cinema "in" montagna, si traduce per noi che operiamo nella Commissione Cinematografica nella domanda: “Ha ancora senso l'esistenza di un Organo Tecnico nel CAI dedicato alla cinematografia ed esiste ancora un ruolo per la Cineteca nell'attualità del panorama del mondo dell'audiovisivo?”

Sono domande che spesso negli ultimi anni ci siamo posti non senza qualche preoccupazione e alle quali forse ora possiamo tentare di dare qualche risposta.

Da quando è stata fondata nei lontani anni Cinquanta fino agli anni Novanta, quindi per oltre quarant'anni, la Cineteca del CAI ha rappresentato forse l'unico canale per la raccolta e la circolazione di film di alpinismo non solo d'autore ma anche di alpinisti cineasti.

C'è stato un periodo fino alla metà degli anni Sessanta in cui la documentazione cinematografica delle imprese alpinistiche veniva incoraggiata dalla Commissione cinematografica anche attraverso il prestito di attrezzature da ripresa, per gli alpinisti che non potevano permettersi il lusso di possedere una Bolex Paillard o una Beaulieu.

Nel nostro archivio sono ancora conservate le storiche cineprese 16 millimetri che hanno documentato la spedizione al G4 di Riccardo Cassin, e che quindi sono state impugnate da Carlo Mauri e da Fosco Maraini, ma che hanno anche filmato le imprese degli alpinisti monzesi al seguito di Nando Nusdeo in Sud America. E tanti altri ancora.

Poi è calato il silenzio, nel senso che le produzioni significative di film da parte di alpinisti soci sono quasi scomparse, forse per l'aumento dei costi delle pellicole o forse anche per l'avvento delle nuove tecnologie, più economiche, ma anche più delicate e caratterizzate da riprese con immagini elettroniche non ancora di qualità. Era molto difficile, rischioso e complicato portare una videocamera Betacam in parete, un'operazione conveniente solo per produzioni cinematografiche con un budget elevato.

Qualcuno ha avanzato la speranza che la miniaturizzazione delle videocamere e l'avvento dell'era digitale con l'alta definizione delle immagini avrebbe finalmente consentito agli alpinisti di documentare le loro imprese senza la fatica di portarsi appresso un peso eccessivo. Ma la realtà dei risultati che abbiamo visto ha dimostrato che non basta avere una videocamera e un computer per essere dei bravi cineasti. Chiunque può fare con un po' di impegno un film che impressioni attraverso la documentazione di imprese difficili compiute su strapiombi vertiginosi, è un fatto scontato. Altra cosa è riuscire ad emozionare utilizzando la propria creatività, e questo solo un vero artista lo sa fare. Come professionista del mondo dell'audiovisivo non posso non unirmi a coloro

che lamentano la scarsa sensibilità di Enti pubblici e privati verso la produzione di documentari o film sulla montagna. Per realizzare un prodotto di buon livello tecnico occorrono budget adeguati. E spesso ci si trova a ricorrere all'autofinanziamento con il risultato di dover rinunciare a soluzioni tecniche e logistiche qualitativamente soddisfacenti.

Da quando faccio parte della Commissione cinematografica ho notato una sempre maggiore difficoltà nel reperire film validi da acquisire con i diritti non commerciali per il prestito alle Sezioni. Capolavori come *Au delà des cimes* o *La morte sospesa* sono produzioni commerciali che difficilmente verranno cedute alla nostra Cineteca prima del loro sfruttamento nelle sale e nei circuiti televisivi.

Quindi la nostra Cineteca è destinata ad esaurire il suo ruolo? Ritengo non sia così. In questi ultimi anni abbiamo proceduto, grazie ai contributi determinanti dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, a restaurare e a trasferire in formato digitale tutte le pellicole storiche e più recenti dell'archivio della Cineteca.

In questo modo siamo in grado di far circolare nuovamente i film su supporti moderni come il DVD.

Attualmente stiamo predisponendo il sito web della Cineteca in modo da consentire non solo la pubblicazione on-line del catalogo ma anche la visualizzazione di brevi trailer di ogni film disponibile per il prestito alle Sezioni. Ritengo sia giunto il momento di superare le barriere che finora hanno praticamente escluso la Cineteca dalle maggiori realtà nel campo della cinematografia in montagna del mondo CAI: mi riferisco al Museo della Montagna, al Trento Filmfestival,

ma anche al MIDOP di Sondrio, poiché anche i documentari sull'ambiente di aree protette a volte parlano della montagna.

Il web oggi ci consente di condividere facilmente il materiale conservato negli archivi, ed è ora che si cominci a sfruttare questa grande opportunità che ci è offerta dalla rete Internet.

Ma esistono anche molte altre piccole realtà nel mondo dei Filmfestival che stanno crescendo, e che possono trovare una "casa" nel futuro portale della Cineteca per aumentare la loro visibilità.

La Commissione ha inoltre appena concluso un corso per organizzatori di eventi cinematografici presso le Sezioni, che ha avuto l'effetto desiderato di iniziare una cordata, che ci auguriamo sempre più numerosa e preparata, per affrontare una difficile via: diffondere e rafforzare la conoscenza della montagna attraverso il cinema. ■

Pino Brambilla è un professionista nel settore della comunicazione audiovisiva. Da molti anni è membro della

Commissione Cinematografica Centrale del CAI per la quale ricopre attualmente la carica di Presidente.

### **Contributo di Marco Ribetti, conservatore Cineteca Storica e Videoteca Museomontagna**

Nel 2004 il Museo Nazionale della Montagna, prestigiosa attività del CAI di Torino, presentava, edito da Utet Libreria, *Cinema delle montagne. 4000 film a soggetto*, un'opera monumentale frutto di circa sette anni di ricerca. Grazie alla collaborazione di esperti in varie parti del mondo, il dizionario analizzava le diverse filmografie nazionali, dando la possibilità di conoscerne le peculiarità sui temi legati a montagna, alpinismo ed esplorazione. Film non solo strettamente di genere, ma nei quali le alte quote compaiono in sequenze talvolta brevi, ma di cruciale importanza nella trama: ostacoli o luoghi d'evasione o ancora tappe di percorsi interiori.

Lo studio, svolto su riviste

*Sotto: Les étoiles de midi di M. Ichac, 1959. Belgio.*

# MyNav 600 Professional

Especially designed for outdoor GPS Navigation



*Qui sopra: Liebesbriefe aus dem Engadin di L. Trenker, 1938. Germania.*

spesso di rara consultazione e sui preziosi materiali promozionali originali, ha svelato una grande quantità di materiale pressoché inedito e ha permesso di giungere a una definizione di “cinema delle montagne”, consentendo così ai lettori di addentrarsi in un percorso che consente un raffronto critico tra diverse cinematografie, approfondendo temi e percorsi. Insieme al volume veniva offerto un cd-rom, sul quale si poteva svolgere ogni ricerca sfruttando i vantaggi e la velocità offerti dall’informatica. Durante i quattro anni passati dalla pubblicazione, si è continuato a lavorare: ovviamente il numero dei titoli è aumentato e sono stati corretti alcuni piccoli errori, inevitabili in un’opera di quella mole, ma soprattutto si è capito che si tratta di un tema in continua evoluzione e che, quando si pubblica con successo un lavoro così imponente, bisogna trovare un modo per proporre un continuo aggiornamento agli appassionati e agli studiosi.

Inevitabile che la scelta sia caduta su Internet, l’unico strumento che è in grado di offrire al pubblico le novità in tempo reale.

Il prossimo dicembre verrà presentato il nuovo sito del Museomontagna, che manterrà la veste grafica che molti conoscono, ma cambierà completamente nei contenuti. Non sarà più solo il classico sito su cui cercare le informazioni per la visita, ma si trasformerà in un “portale”, che il pubblico potrà sfruttare per accedere a gran parte degli archivi del Museo. Una sezione sarà interamente dedicata al dizionario Cinema delle montagne e consentirà di svolgere ricerche su un database aggiornato quotidianamente. Una volta individuato un titolo, l’appassionato potrà navigare negli altri archivi dedicati al cinema, scoprendo ad esempio se al Monte dei Cappuccini sia conservata una copia di quel film o magari qualche materiale promozionale. Insomma una novità apparentemente piccola, ma che a



## INTERNATIONAL ALLIANCE FOR MOUNTAIN FILM

c/o Area Documentazione Museomontagna  
Salita al CAI Torino 12 – Monte dei Cappuccini  
10131 Torino TO Italia  
Tel. +39.011.6604104 - Fax +39.011.6604622  
posta@museomontagna.org - www.mountainfilmalliance.org

Tutti gli Associati, ogni anno, assegnano il Gran Premio dell'International Alliance for Mountain Film, prestigioso riconoscimento per chi si è distinto, attraverso la sua opera, conosciuta a livello mondiale, per la valorizzazione della cinematografia storica e contemporanea legata alla montagna, all'alpinismo e all'esplorazione.

ben guardare rende gran parte degli archivi del Museomontagna, fino ad oggi consultabili solo in sede, accessibili al pubblico del mondo intero. ■

### **Aldo Audisio (a cura di)** **CINEMA DELLE MONTAGNE.** **4000 FILM A SOGGETTO.**

**UTET libreria, Torino 2004.**

*Un progetto del Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino, con il sostegno della Regione Piemonte*

Marco Ribetti, curatore della Cineteca Storica e Videoteca del Museo Nazionale della Montagna, è responsabile del settore allestimenti e tecnico dello stesso museo. Cura la rubrica sul cinema per la rivista "Meridiani Montagne".

### **Contributo di** **Aldo Audisio,**

### **coordinatore dell'International Alliance for Mountain Film**

#### **Condividere il cinema delle montagne: International Alliance for Mountain Film**

Sono trascorsi quasi dieci anni dalla prima riunione a Torino, nella Sala degli Stemi del Museo Nazionale della Montagna. In quel giorno del febbraio 2000 si trovarono, per la prima volta ufficialmente attorno ad un tavolo, otto rappresentanti delle principali istituzioni legate alla diffusione, alla promozione e alla conservazione del cinema di montagna, tutti festival, oltre al Museo torinese che opera attraverso la propria Cineteca Storica.

L'anno prima, in modo informale, si era ventilata a Trento l'idea di far nascere un'associazione che costituisse punti di riferimento per chi si occupa della cinematografia di settore.

Da quella data non sono stati svolti grandi progetti. Si è invece rafforzata una rete di contatti, di scambio di collaborazioni e di esperienze. Ci si è conosciuti meglio incontrandoci ufficialmente due volte l'anno, durante le Assemblee, ma ripetendo l'appuntamento in tante altre occasioni di interscambio diretto.

Il mondo degli addetti ai lavori continua a rilanciarsi la domanda "il cinema di montagna esiste"? A dire

il vero questo problema ce lo poniamo raramente; ci poniamo invece, molte volte domande più pratiche: come reperire quella vecchia pellicola o diffondere quel nuovo documentario; come trovare una copia di un film in una data lingua o preparare la sottotitolazione dell'ultimo "successo" del settore.

Non sono cose da poco. Oggi, a dieci anni, possiamo affermare che il logo dell'International Alliance for Mountain Film è un "marchio" di qualità mondiale: 18 associati, di 15 Paesi, di 3 continenti (Europa, America e Asia). Tante altre rassegne minori, piccoli festival e cineteche ci guardano con interesse; molti attendono di poter entrare in questo grande gruppo. Con il passare degli anni l'Alliance è anche diventata una "grande famiglia" dove ci si incontra e si discutono i problemi e le aspettative quotidiane, spesso con grande informalità. Forse questa, più di tante realizzazioni ufficiali, è la nostra vera missione. ■

Aldo Audisio, direttore del Museo Nazionale della Montagna di Torino è coordinatore dell'International Alliance for Mountain Film. Ha curato mostre e pubblicazioni sul cinema di settore, tra i volumi: Luis Trenker, il mito della montagna in celluloide; Dizionario Museomontagna Cinema delle montagne; Film delle montagne, manifesti.

#### **FANNO PARTE DELL'INTERNATIONAL ALLIANCE FOR MOUNTAIN FILM:**

**Festival International du film d'Autrans Montagne & Aventure**  
Autrans - Francia  
www.festival-autrans.com

**Banff Mountain Film Festival**  
Banff - Canada  
www.banffmountainfestivals.ca

**International Mountain Film Festival Banskó**  
Sofia - Bulgaria  
www.banskofilmfest.com

**Dundee Mountain Film Festival**  
Dundee - Scozia, Regno Unito  
www.dundee-mountainfilm.org.uk

**Internationales Berg & Abenteuer Filmfestival Graz**  
Graz - Austria  
www.mountainfilm.com

**Kathmandu International Mountain Film Festival**  
Lalitpur Kathmandu - Nepal  
www.kimff.org

**Kendal Mountain Festival**  
Kendal - Regno Unito  
www.mountainfest.co.uk

**Festival dei Festival**  
Lugano - Svizzera  
www.festival-dei-festival.ch

**Festival du Film des Diablerets, Montagne-Exploits-Environnement**  
Les Diablerets - Svizzera  
www.fifad.ch

**International Festival of Mountaineering and Adventure Films "Vertical"**  
Mosca - Russia  
www.8848.ru

**Trento Filmfestival**  
Trento - Italia  
www.trentofilmfestival.it

**Taos Mountain Film Festival**  
Taos - New Messico, USA  
www.mountainfilm.net

**Mezinárodní Horolezecký Filmový Festival**  
Teplice - Repubblica Ceca  
www.teplicenadmetuji.cz

**Internationales BergFilm Festival Tegersee**  
Tegersee - Germania  
www.bergfilm-festival-tegersee.de

**Festival Internacional de Cinema de Muntanya i Aventura**  
Torelló - Catalogna, Spagna  
www.torellomountainfilm.cat

**Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi**  
Torino - Italia  
www.museomontagna.org

**Spotkania z Filmem Gorskim**  
Zakopane - Polonia  
www.spotkania.zakopane.pl

**Medzinárodný Festival Horských Filmov Poprad**  
Poprad - Slovacchia  
www.mfhf.sk

### QUINDICI PARADISI DEL CINEMA DI MONTAGNA

Una brochure di quaranta pagine in formato tascabile a cura del Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi propone in forma di vademecum un'interessante panoramica sui principali festival del cinema di montagna organizzati nelle Alpi ([www.alpconv.org](http://www.alpconv.org)). Con la presentazione di Marco Onida, segretario generale della Convenzione, la pubblicazione si rivolge agli addetti ai lavori (cineasti, filmmaker, organizzatori di eventi culturali), ma più in generale costituisce un'ottima fonte d'informazione per chiunque consideri il cinema di montagna come un prezioso strumento che ha come obiettivi specifici il rispetto, la conservazione e la promozione dell'identità culturale delle popolazioni locali.

Quindici sono i festival dei quali vengono proposte esaurienti schede, diversi dei quali appartenenti alla rete di "Alliance". Apre la serie il festival di Autrans ([www.festival-autrans.com](http://www.festival-autrans.com)) che si svolge nel Parco naturale del Vercors e raggruppa quattro tipi di categorie competitive: film a soggetto, documentari, prime realizzazioni, film di sport estremi. Le altre rassegne sono: il giovanissimo Orobie Filmfestival ([www.teamitalia.com](http://www.teamitalia.com)) che a Bergamo sviluppa tre livelli tematici; il Cervino Cinemountain Festival ([www.cervinocinemountain.com](http://www.cervinocinemountain.com)) che prevede anche una due giorni dedicata all'antropologia; il Festival di Cuneo ([www.provincia.cuneo.it](http://www.provincia.cuneo.it)) che coniuga realtà poco conosciute e personaggi autorevoli; il Festival des Diablerets ([www.fifad.ch](http://www.fifad.ch)) che ospita grandi alpinisti e cineasti assegnando premi prestigiosi; il Mountain Filmfestival Domale ([www.imffd.com](http://www.imffd.com)) che in Slovenia accompagna le proiezioni con mostre tematiche e d'arte; il Bergfilmtage Going Am Wilder Kaiser ([www.bergfilmtage.at](http://www.bergfilmtage.at)) che in Tirolo presenta film di spedizioni alpinistiche; il Filmfestival di Graz ([www.mountainfilm.com](http://www.mountainfilm.com)) fondato dall'alpinista Robert Schauer; il Lessiniafestival ([www.filmfestivallessinia.com](http://www.filmfestivallessinia.com)); il Livigno film festival ([www.livignofilmfestival.com](http://www.livignofilmfestival.com)) la cui tematica è legata al mondo della neve; il Festival dei festival di Lugano ([www.festival-dei-festival.ch](http://www.festival-dei-festival.ch)) che propone i gran premi delle più titolate rassegne di montagna; il Film Fest StAnton ([www.filmfest-stanton.at](http://www.filmfest-stanton.at)) sul tema montagna-uomo-avventura; il festival di Tegernsee ([www.bergfilm-festival-tegernsee.de](http://www.bergfilm-festival-tegernsee.de)), l'unico in Germania che preveda un concorso (due le categorie: montagna come luogo di esperienza e montagna come luogo di vita); il TrentoFilmfestival ([www.trentofestival.it](http://www.trentofestival.it)), il più antico e acclamato che in primavera propone un ricco calendario di eventi; infine il Festival International du film adventure & decouverte di Val d'Isère che si propone di far scoprire documentari che riguardino le varie sfaccettature dell'avventura. ■



**BIELLA** · C.Comm.le «Gli Orsi» · Tel. 015-2539743

**BRESCIA** · Via Orzinuovi angolo Via Dalmazia · Tel. 030-3543220

**CINISELLO BALSAMO** · Via Sirtori angolo Via Adamoli · Tel. 02-24416956

**TRENTO** · C/o Centro Acquisti Nord Center · Tel. 0461-830109

**VARESE** · C.Comm.le «Le Corti» · Tel. 0332-281966

**AT HOME OUTDOORS**

**Jack**  
**Wolfskin**



[www.jack-wolfskin.com](http://www.jack-wolfskin.com)

A cura di  
Antonella Cicogna e  
Mario Manica (C.A.A.I.)  
antcico@yahoo.com

## KIRGHIZISTAN

### Tien Shan - EduCaiPeak 5108 m

È nel sistema montuoso del Tien Shan, la cui cima più alta culmina nei 7439 metri del Pik Pobedy, che la spedizione alpinistica del CAI Bergamo composta da Renzo Ferrari, Paolo Grisa, Maurizio Gotti, Pietro Minali, Stefano Morosini e Vincenzo Segala, ha salito in prima assoluta una cima di 5108 metri, poi battezzata "EduCaiPeak", posta nel sud del Kirghizistan (valle di Naryn), nelle vicinanze del lago Chatyr. "La salita si è svolta lungo un canale con tratti di misto dalle condizioni pessime, con ghiaccio piuttosto sottile e roccia generalmente marcia", raccontano Paolo Grisa e Maurizio Gotti che il 10 agosto 2009 hanno raggiunto la cima. "Seppure in vetta siamo arrivati solo in due, ci sentiamo di dire che tutti noi eravamo lassù, perché l'operato di ciascuno è stato fondamentale".

## PACHISTAN

### Gasherbrum I 8068 m e i 14 Ottomila made in Finland

Il 26 luglio 2009, con la salita del Gasherbrum I, Veikka Gustafson ha portato la Finlandia alle massime quote: l'alpinista è infatti il primo nordeuropeo ad aver salito tutti e 14 gli Ottomila, concludendo la sua cavalcata in diciassette anni. Gustafson li ha realizzati tutti senza ossigeno (il nono alpinista a farlo). Partito dal Dhaulagiri nel 1993, è stata poi la volta del K2 nel 1994; del Lhotse e del Makalu nel 1995. Nel 1997 raggiungerà l'Everest, che aveva già

salito nel 1993 con ossigeno, in una spedizione commerciale guidata da Rob Hall, e ritentato nel 1996 senza (lo risalirà nuovamente nel 2004 con ossigeno). Il Manaslu arriverà nel 1999, con un bis anche al Dhaulagiri. Shisha Pangma e Nanga Parbat nel 2001. Nel 2005 è sulla vetta del Cho Oyu e dell'Annapurna. Nel 2006 sarà la volta del Kangchenjunga e nel 2008 di Gasherbrum II e Broad Peak. Il finlandese si era trovato a rinunciare in più occasioni ad alcuni Ottomila, talvolta a due passi dalla cima. Gli Ottomila "sudati": oltre all'Everest, Dhaulagiri (tentato nel 1998), Annapurna (tentato nel 2000 e 2002), Broad Peak (tentato nel 1997), Kangchenjunga (tentato nel 2003) e Gasherbrum I (tentato nel 2008).

"Diciassette anni di vento gelido e clima ghiacciato! Adesso è proprio ora di cambiare", ha detto Gustafson, che ha salito anche il Pik Komunism 7495 m, il Mount Vinson e realizzato anche altre quattro prime ascensioni in Antartide.

## GLI OTTOMILA IN ROSA

Aveva iniziato con il Gasherbrum II salito il 17 luglio del 1997. Poi era stata la volta dell'Everest, a distanza di ben sette anni, con ossigeno. Ma con quei tempi realizzare i 14 colossi della terra di certo sarebbe stata cosa lunga. Così, per poter tener passo al suo progetto – divenire Regina dei quattordici Ottomila – la coreana Oh Eun Sun non ha badato a spese e mezzi pur di non perdere una cima: ora c'è chi le prepara la via di salita, chi la trasferisce da un campo base all'altro con l'elicottero. In questo modo, nel 2006 anche lo Shisha Pangma è superato. Poi Cho

*In alto: Sergio Martini in cima all'Everest 8848 m il 21.5.2009 dal versante nepalese. Qui sopra: L'Everest visto dal Cho Oyu. Foto© S. Martini*

Oyu e K2 (con ossigeno) nel 2007. L'anno successivo, le cime raggiunte raddoppiano: Makalu, Lhotse, Broad Peak e Manaslu. Arriviamo al 2009. Il 5 maggio Oh Eun Sun tocca la vetta del Kangchenjunga, quindici giorni dopo è al suo undicesimo Ottomila, il Dhaulagiri. Ma non basta. Il 10 luglio è il Nanga Parbat a entrare nel suo paniere verticale, poi il 3 agosto è la volta del Gasherbrum I. Al momento della chiusura di queste pagine la coreana è dunque momentaneamente ai "vertici" con tredici Ottomila (un'altra sua connazionale, Go Mi Sun, purtroppo morta nel 2009 in discesa dal Nanga Parbat, stava inseguendo questo sogno). All'appello manca l'Annapurna, con Everest e K2 saliti appunto con ossigeno.

La spagnola Edurne Pasaban, della squadra *Al filo de lo Imposible*, è a dodici Ottomila con Kangchenjunga

realizzato il 18 maggio 2009 (mancano Shisha Pangma - in progetto mentre stiamo chiudendo questa cronaca – e Annapurna). La Pasaban ha fatto uso di ossigeno durante la salita all'Everest e durante la discesa dal Kangchenjunga. Pure l'austriaca Gerlinde Kaltenbrunner, che il 20 maggio è arrivata in cima al Lhotse, è alla tacca dei dodici. Tutte le salite sono state realizzate finora senza ossigeno, ma per completare il quadro dovrà ancora scalare Everest e K2. La nostra Nives Meroi con Romano Benet sale i giganti della Terra leggera e senza squadre che le preparino il terreno, senza ossigeno. Tutte scelte che forse non le consentiranno di entrare nella cronaca alpinistica come "Regina". Finora ne ha saliti 11 di Ottomila: Kangchenjunga (obiettivo di quest'anno al quale ha rinunciato raggiunta quota 7200 metri, per le non ottimali condizioni fisiche di Romano),

Annapurna e Makalu l'attendono. "Prima di tutto viene Romano", ha dichiarato Nives quando ha deciso di rinunciare al Kangchenjunga. E all'agenzia di stampa ANSA, nell'agosto del 2009 ha spiegato: "Il fatto che l'alpinismo himalayano femminile sia diventato una corsa che ha come unico obiettivo il risultato mi ha fatto decidere di non giocare più". Non è certamente una scelta facile. Ma è una scelta da Nives. Di stile.

## NEPAL

A trentun anni era mancato un soffio per averlo ai suoi piedi quando, in cordata con Giuliano De Marchi, il tentativo alla vetta dal versante nepalese si era interrotto a 8760 metri. Dovranno ancora passare quasi vent'anni prima che il Tetto del mondo possa aprire le braccia a Sergio Martini, ma dal versante tibetano (primavera del 1999), consentendogli così di concludere la salita di tutti e 14 gli Ottomila iniziata nel 1983 con il K2.

Da allora Martini gli Ottomila non ha mai smesso di ripeterli, non ultimo l'Everest col quale c'era un "conto" personale da chiudere: appunto il versante Sud. Un conto affettivo che anche nel 2007 e nel 2008 non era riuscito a saldare.

"Ci tenevo a farlo per realizzare un collegamento ideale tra i due versanti, Nord e Sud. E perché nel 1980 con Giuliano l'avevo salito fin quasi in cima e quel poco che mi mancava volevo completarlo". Così, il 21 maggio del 2009, alle 6 di mattina, l'alpinista roveretano è riuscito a solcare nuovamente gli 8848 metri della vetta, finalmente dal Nepal, facendosi un regalo personale in vista del suo sessantesimo compleanno. "Sono partito dal Colle Sud verso le 22.00. All'inizio pensavo addirittura di essermi vestito troppo, ma all'alba, lungo la cresta sommitale, col vento forte che tirava da nord-ovest, era davvero freddo. La mia non è stata un'impresa: ho rifatto l'Everest a sessant'anni con l'aiuto di uno sherpa e dell'ossigeno dal Colle Sud, ma ci tenevo ad arrivare lassù per una ragione personale. E poi perché quel versante mi ha sempre affascinato, mi attrae di più per l'ambiente, per le caratteristiche di grande montagna, per il fatto che è più glaciale e più complesso come via di salita".

Martini di cambiamenti all'Everest nepalese in trent'anni ne ha potuti rilevare molti. A parte il problema dell'affollamento, "delle centinaia e centinaia di persone che attualmente lo affrontano quando nel 1980 una spedizione sola riceveva il permesso di salita" - racconta Sergio -, ci sono

diversi mutamenti dovuti al clima. "Lo spessore della neve e del ghiaccio è di molto inferiore rispetto ad allora - spiega Martini -. Ora la fascia gialla è visibile senza sforzo: decine e decine di metri di roccia scoperta, mentre nel 1980 era alta quanto una persona o poco più. Tra l'altro, adesso si intuisce una continuità della stessa anche sul lato destro (per chi sale) della Valle del Silenzio, lungo l'estesa bastionata che collega il Lhotse col Nuptse. Soprattutto in primavera il percorso che porta al campo III, lungo la parete ovest del Lhotse, è quasi totalmente su ghiaccio vivo. Tra le prime tende e le ultime dello stesso C III intercorrono alcune centinaia di metri di dislivello". Ma l'assottigliamento dello strato nevoso si noterebbe maggiormente proprio oltre il Colle Sud: "C'è molta roccia venuta fuori dal ghiaccio, roccia che si sfalda facilmente, con diversi risalti verticali. È vero che oggi c'è il vantaggio delle corde fisse, che un tempo noi non avevamo, ma se non ci fossero si tratterebbe di una salita certamente più complessa di come lo era trent'anni fa, quando c'era molta più neve".

Le cose non sembrerebbero più le stesse anche per la Valle del Silenzio: "Forse è solo una mia impressione, ma essendo stato qui per diversi anni di fila ho potuto fare alcuni raffronti e ho notato che verso la icefall la Valle del Silenzio si è abbassata per la minore presenza di neve. Per tanto, se un tempo la salita dal campo I al campo II era quasi pianeggiante, ora risulta più pendente".

E in cima? Anche qui l'Everest si è rifatto il maquillage, ma d'altra natura: "Qualcuno ha portato fin lassù un'urna contenente una statuetta del Buddha - racconta ancora Martini -. E c'è stato un certo andirivieni di sherpa e di alpinisti: chi alzava al cielo la foto di famiglia, chi piangeva, chi s'inginocchiava, chi urlava dalla gioia. Tutt'altra situazione rispetto a dieci anni fa, quando in questo stesso luogo eravamo in pochissimi. E ancor più se confrontata col 1980 quando, poco lontano, sull'anticima, eravamo solamente in due!".

## CI HANNO LASCIATI

Cristina Castagna era stata la prima italiana a toccare la cima del Makalu l'11 maggio del 2008. Aveva raggiunto la cima centrale dello Shisha Pangma nel 2004, il Gasherbrum II l'anno successivo, il Dhaulagiri nel 2007. È scomparsa il 18 luglio scorso mentre era impegnata sul Broad Peak lungo la normale. Della montagna aveva raggiunto la cima ma, dopo il campo IV,

l'alpinista vicentina è improvvisamente scivolata su una lastra di ghiaccio per finire in un crepaccio sotto gli occhi del compagno di spedizione, Gianpaolo Casarotto. Purtroppo non c'è stato nulla da fare, Cristina è deceduta subito. Era nata il 23 dicembre del 1977.

Erano state le rocce della Grignetta lecchese a consacrare il battesimo verticale di Riccardo Cassin, classe 1909. In arrampicata libera era fortissimo, ma subito si era impadronito anche delle tecniche di progressione artificiale, aprendo una via estrema sulla Sud del Sasso Cavallo. Accademico del CAI e Ragno di Lecco, sono molte le sue vie sull'arco alpino diventate poi classiche. Nel '34 aveva firmato la prima sulla Sudest della Piccolissima di Lavaredo (G. Vitali - R. Pozzi), l'anno successivo aveva percorso per primo con Ratti lo spigolo sudest della Torre Trieste e con lui alla Cima Ovest di Lavaredo aveva firmato la prima alla Nord. Nel '37 anche la Nordest del Pizzo Badile aveva ceduto ai suoi attacchi (V. Ratti - G. Esposito) e nel

'38 era stata la volta dello Sperone Walker delle Grandes Jorasses (G. Esposito - U. Tizzoni). Nel suo curriculum extraeuropeo non si può dimenticare la spedizione ricognitiva al K2 (1953), la direzione della spedizione al G IV (1958), la spedizione in Alaska nel 1961 che riportò a casa la **Cassin Ridge**, aperta al centro della gigantesca Sud del Mt McKinley-Denali. Nel '69 aveva diretto la spedizione sulla parete Ovest del Nevado Jirishanca in Perù. Cassin ha lasciato il segno sulle montagne della terra come pochi hanno saputo fare. Di più: Riccardo ha saputo parlare alle generazioni più giovani, senza mai voler salire sul podio; ascoltando e recependo le novità e i nuovi stili alpinistici con lo spirito dell'esploratore che lo ha sempre caratterizzato. Ci ha lasciati all'età di cento anni, il 7 agosto scorso. Noi lo ricordiamo con caro affetto, come con caro affetto ricordiamo Cristina. ■

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Sergio Martini

Qui sopra: Riccardo Cassin con Reinhold Messner. Foto© Archivio Filmfestival

PIEMONTE  
PARCHI

LA NATURA SOTTO  
UN ALTRO PUNTO DI VISTA

PIEMONTE PARCHI,  
Il mensile più ricco  
di AMBIENTE e NATURA

Abbonati anche tu.

Oggi a soli  
**15 EURO** l'anno.

[www.piemonteparchiweb.it](http://www.piemonteparchiweb.it)

A cura di  
Roberto Mazzilis  
(C.A.A.I.)  
Caneva di Tolmezzo  
Via per Terzo, 19 - 33028 (UD)  
Cell. 3393513816

## OCCIDENTALI

### Monte Pania della Croce - m 1859 Apuane - G. del Pania

Il 5 gennaio del 2009 Alessandro Angelini e Giovanni Viti hanno salito il primo canale che si nota, da sinistra verso destra, sul versante Sud - Ovest. Si tratta di un itinerario che in "veste" invernale presenta tratti di misto da 60° a 80° e passaggi di V per m 300 di dislivello (5 tiri di corda), oltre ai m 300 di pendio dal sentiero di avvicinamento (CAI 125) all'attacco della via. Utili friend, nut, chiodi da roccia e Warthogs. Raggiunta la cresta nevosa sommitale, lungo la variante "Pisa" si raggiunge l'anticima della Pania della Croce. Discesa per la via normale.

### Vallone di Bourcet Alpi Cozie Centrali - Val Chisone

Nel Vallone di Bourcet in questi ultimi anni sono state aperte numerose vie. Attualmente ce ne sono 34 (monotiri esclusi) e sommate tra loro offrono ben m 5000 di arrampicata. Le ultime realizzazioni sono: **Stella Nascente** (di F. Michelin e D. Carignano, settembre 2007). Una via caratterizzata da una serie di diedri posti una decina di m a destra dello Spigolo Grigio, al quale si collega sul terrazzo della sosta 3. Sviluppo m 80. Difficoltà TD (6 b+ max, obbligatorio 5 b). Discesa a corde doppie da m 25 lungo la stessa via.

### Schizzo delle strutture del Vallone di Bourcet.

Nel marzo del 2007 la via "**Michelin - Martinelli**" ad opera degli stessi. Difficoltà di TD+ (6 c+ max, 6 a+ obbligatorio) per m 160 di sviluppo. Una via abbastanza impegnativa che si sviluppa con percorso parallelo allo "**Spigolo Grigio**" e al quale si raccorda a metà dell'ultimo tiro. Aperta dal basso con chiodi tradizionali, in un secondo tempo è stata attrezzata con spit solamente nei tratti altrimenti difficilmente proteggibili. L'uso dei nut e dei friend rimane indispensabile. Discesa lungo il sentiero attrezzato oppure doppie da m 25 lungo lo Spigolo grigio.

Infine "**Strapiombi 3**", sempre per mano di F. Michelin e F. Martinelli nell'aprile del 2009. Sono m 180 di via valutati TD+ (6 b+, 6 c max, 6 a obbligatorio). Una via in comune nei primi 4 tiri di corda con quelli della "**Via degli Strapiombi**". Poi il nuovo itinerario si sposta sulla destra per alcuni m, supera un diedro e prosegue direttamente lungo uno sperone strapiombante fino alla sommità della parete. Si tratta di una via bella, difficile nella parte finale, ben attrezzata e senza difficoltà elevate. Discesa lungo il sentiero attrezzato.

## OCCIDENTALI

### Punta Ada

- m 2225 (Top. Prop.)

### Dolomiti D'Oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro - Ramo di Toro

Sulla parete Nord della Punta Ada, il 17 giugno del 2007, Sergio Liessi, Paolo Pellarini e Cristian Pellegrin hanno aperto una variante, denominata "**Via del Crollo**". L'intenzione è stata di realizzare un percorso più diretto e con difficoltà omogenee alla "**Via della Piramide**", un itinerario aperto dagli stessi Liessi e Pellarini nel 2004. Lo sviluppo della variante è di m 130 mentre l'intera scalata si sviluppa per 8 tiri di corda con difficoltà dal III al

V+. Tempo impiegato ore 3. In parete sono rimasti 11 chiodi, su roccia buona. Discesa dal versante Sud con 3 corde doppie.

### Cima Veronica

- m 2398

### Dolomiti D'oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi - Ramo di Koegel

Sulla parete Ovest il 23 luglio del 2007 Sergio Liessi e Cristian Pellegrin hanno aperto la via "**La Sorpresa**". Sviluppo m 260 per 6 tiri di corda con difficoltà dal III al IV. Tempo impiegato ore 2.30. Lasciati 5 chiodi e 5 cordini su roccia giudicata di qualità discreta. Discesa in corda doppia lungo la via di salita.

### Torrione Ravascletto

### Alpi Carniche - Gruppo della Peralba

Il 24 ottobre del 2008 Roberto Mazzilis e Roberto Simonetti in ore 7 hanno aperto una nuova via, molto bella e difficile, immediatamente a sinistra del "filo" dello spigolo Sud e pressoché parallelamente alla nota via Mazzilis - Craighero. L'attacco e la prima parte di questa ascensione si trova sui lastroni, alti circa m 150 che fungono da zoccolo alla Torre. Quindi l'arrampicata si sviluppa, sempre più interessante ed impegnativa, lungo una successione di placche verticali di notevole compattezza. Sviluppo m 550. Difficoltà di V, VI, VII, 1 passaggio di VII+. Usati una quindicina di ancoraggi intermedi, oltre al materiale per attrezzare le soste. I chiodi più problematici da piantare, tutti ottimi, sono rimasti in parete.

*In alto: Il Torrione Ravascletto con il tracciato della via Mazzilis - Simonetti lungo lo spigolo del Pilastrone Sud.*

*A fianco: La Torre Ursella con il tracciato della nuova via di Mazzilis e Lenarduzzi.*

Ci siamo ispirati alle montagne più impervie, ai sentieri ancora da esplorare, agli orizzonti a cui vuoi arrivare. È ci siamo fatti aiutare dall'energia pulita del sole. Così abbiamo creato le calzature della linea trekking Grisport.

Confortevoli, resistenti, garantiscono un perfetto controllo del piede e una straordinaria aderenza su ogni tipo di terreno.

Realizzate grazie ad un impianto fotovoltaico capace di produrre 850.000 kw/h annui, sono davvero fatte di natura.

mod. I1205

mod. I1801

**Footwear For True Experiences**

Tel. 0423.96.20.63 - [www.grisport.it](http://www.grisport.it) - [info@grisport.it](mailto:info@grisport.it)



100% impermeabile



**Il Monte Cjadenis con i tracciati delle vie nuove aperte sulla parete Sud. A sinistra la via Mazzilis – Simonetti. A destra la via Mazzilis – Lenarduzzi.**

Si coglie l'occasione per invitare gli aspiranti alla ripetizione di questa via (come per tutte le altre, di chiunque, aperte con l'uso dei soli chiodi tradizionali) di non piantare spit, come è già stato fatto, ad esempio, proprio sulla vicina **Via Mazzilis – Craighero** al Torrione Ravaschetto, sulle vie **Mazzilis – Lomasti** alle Crete di Pricotic, o addirittura sulla temuta **Via Lomasti – Piussi** allo spigolo Sud della Torre Winkel... e chissà quante altre ancora! Attacco dal Rif. sorgenti del Piave in ore 0.20. Rientro allo stesso per il sentiero del Crestone Ovest in ore 0.40.

### **Torrione Ursella**

#### **Alpi Carniche – Gruppo della Peralba**

Nuova via sul pilastro Sud del Torrione Ursella, dedicata alla memoria di Stefano Piller Hoffer e realizzata il 27 ottobre del 2008 da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi in ore 5.30. Arrampicata. Entusiasmante per bontà della roccia (placche compatissime) e logicità del tracciato che visto dal basso sembrerebbe quasi impossibile. Sviluppo m 545. Difficoltà di IV, V, VI, passaggi di VII e 1 passaggio di VIII-. Usati una ventina di ancoraggi intermedi tra chiodi, nut e friend di varia misura. Tutti i chiodi sono rimasti in parete. Attacco dal Rif. Sorgenti del Piave in circa ore 1 dei quali ore 0.20 di sentiero per raggiungere le prime rocce, circa ore 0.40 di arrampicata abbastanza agevole (m 300 circa con tratti di I, II, III – per giungere all'attacco della Torre, nel punto più basso in cui il pilastro Sud si incunea nel canale che digrada sullo zoccolo. In questa occasione dalla dentellata cima della Torre, dopo una discesa verso Nord fino alla sottostante insellatura, riprendendo l'ascesa per una lunga serie di canali e diedretti di roccia ottima (m 300 circa di II, III, IV-) è stato raggiunto il Crestone

Ovest ed il sentiero di rientro al rif. (ore 1 al crestone, ore 2 al rifugio).

### **Cjadenis**

– m 2454

#### **Alpi Carniche – Gruppo della Peralba**

Via nuova per la parete Sud ad opera di Roberto Mazzilis e Roberto Simonetti il 14 ottobre del 2008 in ore 8. Si tratta della via psicologicamente più impegnativa del Cjadenis, tra le più difficili della parete e delle Alpi Carniche a causa della friabilità e impossibilità di assicurazione per lunghi tratti (VI e VII+) sul 9° e sul 10° tiro di corda. Per i rimanenti 10 tiri di corda la roccia è risultata buona, a tratti ottima, con numerose possibilità di assicurazione e l'arrampicata elegante ed esposta, specie nella parte alta. Agli eventuali ripetitori sono dunque richieste notevoli capacità di arrampicata sprotetta e buona conoscenza dei calcari molto particolari della zona Peralba. In questa "prima" oltre al materiale per attrezzare le soste sono stati usati una quindicina di chiodi vari e 7 friend. Quasi tutti i chiodi, compresi quelli di sosta, sono rimasti in parete. Usate corde da m 50. Sviluppo oltre m 500. Difficoltà di V, VI, VI+, VII+.

Avvicinamento alla parete dal parcheggio per il Rif. Pier Fortunato Calvi per sentiero in ore 0.40. L'attacco si trova alla base del pilastro con diedro posto tra la seconda e la terza conoide detritica (contando da Sud) che si incunea alla base delle rocce, più o meno sulla verticale data dal grande camino della **Via Floreanini** (it. 121 q della Guida Dei Monti D'Italia, Vol.II). Discesa per la Ferrata CAI Portogruaro lungo la Cresta Sud (Ore 1 al Rif. Pier Fortunato Calvi, ore 1.40 al parcheggio).

### **Cjadenis**

– m 2454

**Particolare della parete Sud del Cjadenis con il tracciato della via Mazzilis – Simonetti.**

#### **Alpi Carniche – Gruppo della Peralba**

Altra via nuova sulla complessa parete Sud del Cjadenis, sempre per "mano" di Roberto Mazzilis, stavolta in cordata con Fabio Lenarduzzi, il 19 ottobre del 2008 in ore 6.30. Arrampicata bellissima che inizia sulla parete dei Piccoli Campanili del Cjadenis ed insegue una serie molto compatta ed interessante di placche (alcuni spit fuori via relativi ad un tentativo effettuato da ignoti) diedri e fessure che convergono su una parete giallastra e strapiombante solcata da una meravigliosa serie di fessure. Raggiunta la sommità dei Piccoli Campanili (dalla quale in caso di necessità è possibile uscire dalla parete verso destra fino al vicino Passo dei Cacciatori) la via prosegue per il diedro di un tozzo pinnacolo ed il soprastante pilastro che caratterizza la parete sommitale del Cjadenis. Sviluppo m 550 circa per 11 tiri di corda. Difficoltà di V, VI, VII, 1 passaggio di VIII+ obbligatorio e mal protetto. Usati, per la sola assicurazione intermedia una decina di chiodi e una dozzina di friend. Tutti i chiodi affidabili, quelli di sosta compresi, sono rimasti in parete. Ai ripetitori sono consigliate corde da m 50/55, una decina di chiodi vari, una serie di friend. Avvicinamento e discesa come per la precedente via. L'attacco si trova presso il secondo canale tra le ghiaie, ovvero una decina di m più a destra dell'attacco dell'itinerario 122 c descritto nella Guida Dei Monti D'Italia, Alpi Carniche Vol.II.

#### **Torre Diòr**

– (Top. Prop.)

#### **Alpi Carniche – Gruppo del Sernio – Grauzaria – Sottogruppo della Creta di Mezzodi (m 1806)**

Le Crete di Mezzodi costituiscono la "facciata" del poderoso basamento che sostiene il massiccio del monte

Sernio. Su questa lunga e spigolata bastionata rocciosa, simile ad un'enorme "prua" Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai, compagni di cordata collaudati (e invidiabili per l'entusiasmo che a dispetto dell'età anagrafica conservano) nella loro attività esplorativa hanno individuato alcune strutture arrampicabili e di interesse alpinistico. Il 6 luglio del 2007 si sono impegnati nella prima ascensione della Torre Diòr, scalata per la parete Nord – Est lungo la **"Via Vintulis"**. Sviluppo m 190 per 4 tiri di corda con difficoltà dal III al V+ con un breve tratto di VI-. Tempo impiegato ore 2.30. Lasciati 5 chiodi e 5 cordini su roccia buona, a tratti ottima. Avvicinamento dagli Stavoli Diòr per il seg. CAI 437 fino al primo rio al termine del bosco. Quindi lungo la sponda sinistra, superando rocce e detriti fin sotto la parete, qui caratterizzata da un grande diedro, punto di attacco (ore 2). Si inizia con il diedro e al terzo tiro di corda ci si sposta sulla destra verso la **Torre Diòr** la cui cima si raggiunge a destra dello spigolo per placche anche strapiombanti e rocce a gradoni. Discesa a corde doppie lungo la via di salita.

#### **Torre Casaso**

– (Top. Prop.)

#### **Alpi Carniche – Gruppo del Sernio – Grauzaria – Sottogruppo della Creta di Mezzodi (m 1806)**

Altra prima ascensione assoluta di questa struttura rocciosa adiacente alla **Torre Diòr** il 14 luglio del 2007, da parte di Sergio Liessi e Arturo Sbrizzai per la parete Nord – Est lungo la **"Via Tesseit"**. Sviluppo dell'arrampicata m 400 per 7 tiri di corda su diedri e placche di roccia buona, a tratti ottima con alcuni strapiombi. Difficoltà dal III al V+. Lasciati in parete 6 chiodi e 6 cordini. Tempo impiegato ore 4. Attacco

Testo di  
Luisa Iovane e  
Heinz Mariacher

## R. Mazzilis in apertura a metà parete sulla Sud del Cjadenis, via Mazzilis – Simonetti.

e primi tre tiri in comune con la "Via Vintulis", gli altri 4 dal fondo del gran diedro per placche e rocce a gradoni fin sulla cresta sommitale. Discesa a corde doppie lungo la via.

## Monte Germula

– m 2143

Alpi Carniche – Gruppo Cavallo – Aip – Germula

Il 25 giugno del 2007 Sergio Liessi e Arturo Sbrizzai hanno aperto la "Via Italia" sulla parete Nord – Est dell'Anticima Est. Sviluppo m 500 per 8 tiri di corda lungo un sistema di placche e rocce a gradoni impostate sulla direttrice di un grande diedro e l'imbocco di una cavità visibile a metà parete. Difficoltà dal II al V con un passaggio di VI-. Tempo impiegato ore 4.30. Usati e lasciati 10 chiodi e 10 cordini su roccia buona, a tratti ottima.

Avvicinamento dal **Passo Cason di Lanza** seguendo l'it. 135 e (Guida Alpi Carniche Vol. I). Al termine della vegetazione si volge a sinistra per ripido ghiaione fino alla base del diedro (ore 0.30). Discesa lungo la via normale o la ferrata.

## Torre Renzo Stabile

– m 2085

**Alpi Giulie – Gruppo del Montasio**  
Daniele Picilli e Solero Rossi il 26 agosto del 2008 hanno scalato la parete Est lungo una via di m 360 per 7 tiri di corda con difficoltà discontinue dal III al V, 1 passaggio di VI e uno di A1 il cui superamento ha richiesto l'unico chiodo di assicurazione intermedia (lasciato in luogo). Tempo impiegato ore 6. Il percorso si sviluppa lungo il margine di sinistra della parete, su roccia friabile al centro, molto buona alle estremità. Avvicinamento dal Rif. Grego per il sentiero per il Bivacco Stuparich. Al bivio poco prima del bivacco si volge a destra fino alla base di un colatoio (molto evidente) che solca una zona di placche ai piedi della **Torre R. Stabile** (ore 2). Discesa verso Sud fino all'anticima. Poi a sinistra (Est) in un canale che si discende un po' camminando, con 2 calate in corda doppia da m 50 ed infine arrampicando (I e II) su rocce levigate fino a raggiungere il sentiero per la "Via Ferrata Amalia" (ore 2.30). ■

*A fianco: La parete Est della Torre Renzo Stabile con il tracciato della via Picilli – Rossi.*

## CAMPIONATI MONDIALI IFSC LEAD BOULDER e SPEED IN CINA

La popolosa provincia di Qinghai ospitava l'estate scorsa i Mondiali 2009 delle tre specialità. Le 50 ragazze e 80 ragazzi provenienti da trentacinque paesi e iscritti al Lead venivano selezionati su due vie di qualificazione ben calibrate, con una decina di atleti che raggiungeva il top in entrambe le categorie. In questa fase la squadra italiana si comportava discretamente, con Jenny Lavarda 16<sup>a</sup> e Flavio Crespi 19<sup>o</sup>; partecipavano inoltre, principalmente in vista della Combinata, Gabriele Moroni (40<sup>o</sup>) e Lucas Preti (verso il fondo della classifica). In semifinale la posizione dei nostri non variava di molto, con Jenny Lavarda, in forza nella Forestale, che si fermava al 15<sup>o</sup> posto, mentre Crespi, delle Fiamme Oro, chiudeva 21<sup>o</sup>. Era duro per Flavio tornare a scendere in campo contro nuovi concorrenti agguerriti, dopo un'assenza durata tutta la stagione 2008 e doversi accontentare di una prestazione che sarebbe stata assolutamente onorevole per qualunque altro italiano, ma insoddisfacente per un atleta costantemente a livello da podio nel passato: proprio qui infatti, nel 2007 era arrivato secondo. E tra i nuovi avversari ovviamente il più pubblicizzato era il sedicenne terribile Adam Ondra,

che al suo debutto nella specialità del Bouldering era già salito sul podio e anche in Cina si confermava con un inizio molto promettente. Adam era infatti l'unico a raggiungere il top della via di semifinale, ipotecendo seriamente il risultato definitivo, con Patxi Usobiaga poco sotto, mentre Puigblanque, l'altro favorito, era rimasto fuori gioco al 16<sup>o</sup> posto. Usobiaga partiva quindi in svantaggio, ma da vecchio guerriero, con un combattimento esemplare, raggiungeva la catena della via di finale. Allora lo spettacolo diventava veramente emozionante per i 5000 spettatori e la tensione saliva al massimo. Soprattutto per Adam Ondra, ovviamente, al quale sarebbe bastato ripetere la prestazione dello spagnolo per aggiudicarsi il titolo. In situazioni simili si sono già visti grandi campioni "scivolare" a pochi metri da terra, ma Adam sembrava conservare i nervi saldi e saliva come un fulmine fino all'ultimo appiglio, lanciava, lo toccava e... non lo teneva. "Solo" un argento quindi per il giovane ceco, che ha ancora tanti anni davanti per vincere e finalmente un meritatissimo oro per Usobiaga, già tre volte secondo ai Mondiali. Terzo si posizionò un altro teenager, l'austriaco David Lama, che ci ha abituati a presenze altalenanti ma con risultati spesso

*Qui sotto: Mario Prinot in Val San Nicolò. Foto©Heinz Mariacher*

eccellenti. Tornando molto indietro nella storia, è interessante ricordare la medaglia d'argento nel Mondiale 1997 a Parigi, di un Chris Sharma debuttante, non ancora sedicenne. Anche in campo femminile la favorita Johanna Ernst guidava agevolmente la semifinale, ma la seguivano avversarie pericolose, e la via del tracciatore sloveno Alijosa Grom non era insuperabile. Infatti la coreana Kin Jain raggiungeva il top, e Johanna si trovava nella stessa situazione di Adam Ondra: eguagliare quella prestazione per la vittoria. La sedicenne austriaca, a differenza di Ondra, non perdeva la concentrazione all'ultimo appiglio e conquistava il suo primo titolo mondiale, terza la slovena Maja Vidmar. Numerosi anche i partecipanti alla qualificazione di bouldering, 70 ragazzi e 55 ragazze, divisi in due gruppi. Da notare qui l'ottimo piazzamento di Lucas Preti, settimo, che confermava il suo grande potenziale, e la straordinaria prestazione del titolattissimo russo Salavat Rakhmetov, classe '67, primo della classifica provvisoria. In semifinale però Preti esaurito e deluso chiudeva in 18ª posizione. Meglio facevano i compagni di squadra Gabriele Moroni e Christian Core, rispettivamente 8° e 10°, ma fuori dalla finale. Per la cronaca, Core dimenticava presto la Cina e qualche settimana dopo si univa in matrimonio con Stella Marchisio, la coppia del bouldering più forte d'Italia. Il titolo mondiale andava al russo Alexey Rubtsov, che superava (per un tentativo in meno) il connazionale Rustam Gelmanov; terzo il sorprendente inglese ventiseienne David Barrans e solo quinto il grande favorito Kilian Fischhuber. Tra le ragazze Jenny

Lavarda, unica partecipante italiana, terminava la semifinale in 14ª posizione e contribuiva al buon risultato di squadra dell'Italia, un quinto posto. La medaglia d'oro andava alla ventiseienne russa Julia Abramchuk, il titolo più importante dopo 13 anni di agonismo e due vittorie in Coppa del Mondo nel 2006 e 2007; seconda l'ucraina Olga Shalagina e terza la favorita austriaca Anna Stöhr. Le prove di Lead e Boulder avevano riscosso un grande successo di pubblico e copertura televisiva, ma lo spettacolo offerto da quasi ottanta partecipanti alla Velocità le sopravanzava decisamente. Quattro arrampicatori correvano su per la parete in contemporanea, incitati da un pubblico entusiasta e la fortissima squadra cinese non deludeva le aspettative. In campo femminile Cuilian He stabiliva un nuovo record mondiale, 9,04 secondi per 15 metri di parete omologata, e saliva sul gradino più alto del podio davanti alla sorella Cuifang He, terza un'altra cinese, Chunhua Li. Cinese anche il campione del mondo, Qixin Zhong, con un tempo stupefacente di 6,64 secondi davanti a Nigmatulin (KAZ) e a Nivikov (RUS). Il nostro Lucas Preti non riusciva ad esprimersi al meglio, e finiva 22°, con Jenny Lavarda 26ª. Le medaglie della Combinata andavano alla giapponese Akiyo Noguchi e al canadese Sean McColl, entrambi in finale nel Lead e nel Bouldering. Nella cerimonia di chiusura della manifestazione il Presidente dell'IFSC Marco Scolaris riceveva la bandiera dell'IFSC dal Governatore della provincia di Qinghai e la consegnava al Vicesindaco di Arco di Trento, la città che ospiterà i prossimi mondiali nel luglio del 2011.

## COPPA ITALIA FASI LEAD A CAMPITELLO DI FASSA

La prima prova del circuito nazionale di Difficoltà si svolgeva nell'accogliente località della Val di Fassa ai piedi del Sassolungo, organizzata come sempre alla perfezione dai membri dell'attivissimo Val di Fassa Climbing, gestito da Stefano Bonello. L'imponente parete situata nel Centro Sportivo Ischia, vicino alla partenza della Funivia del Col Rodella, è ogni anno arricchita per l'occasione di fantasiosi volumi e Mario Prinoth, capo tracciatore, veniva aiutato da Mauro Dorigatti e Marco Ronchi a creare itinerari molto sostenuti e spettacolari. Il tradizionale appuntamento estivo ha sempre un grande successo di partecipazione, particolarmente quest'anno: un agosto così bello in montagna era molto tempo che non si vedeva! Tanti i nomi nuovi, per un ricambio generazionale ormai quasi completato: 18 ragazze e 47 ragazzi iscritti, tra i quali una ventina doveva qualificarsi attraverso l'open del sabato, mentre i prequalificati della CNP iniziavano la gara solo la domenica. La semifinale maschile vedeva in testa il bellunese Nicola De Mattia, una presa oltre gli altri concorrenti. In finale però Nicola sentiva la pressione di essere il favorito, la prima gara senza la presenza minacciosa del fortissimo cortinese Luca Zardini "Canon", che qui a Campitello era stato quasi sempre imbattibile, e si fermava al primo filtro della via. Campo libero quindi per il ventenne triestino Manuel Coretti (Olympic Rock) che raggiungeva sovraneamente la catena, spinto dagli incitamenti di un pubblico entusiasta. Molto più sotto si fermavano il quindicenne Marcello Bombardi (Vertigine

le capacità delle concorrenti, che non riuscivano a salire oltre la metà della via. Alexandra Ladurner (AVS Sektion Meran) si aggiudicava la vittoria superando di un paio di prese la seconda, Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco). Più in basso, terze ex-equo, si fermavano Andrea Pruenster (AVS Sektion Meran) e Patricija Levstek (Olympic Rock Trieste). Un paio di settimane dopo, nuovo appuntamento per il Master delle Dolomiti, classica manifestazione di Ferragosto. I volontari del Val di Fassa Climbing dovevano impegnarsi al massimo, proprio nel periodo di lavoro più pesante dell'anno, ma la riuscita dell'evento ripagava le loro fatiche. Una cinquantina i partecipanti, che si confrontavano nelle tre specialità nell'arco di una sola intensa giornata con divertimento assicurato per tutti. Si iniziava con la prova di bouldering in stile raduno, 30 problemi da superare in tre ore, con i tentativi a disposizione limitati solo dalla stanchezza e dalle dita doloranti. Gabriele Moroni era l'unico a risolvere il passaggio più duro, e si aggiudicava la prima posizione, davanti a Stefan Scarperi e Jacopo Larcher. Tra le ragazze a guidare la classifica era la francese Melissa La Neve: non era una novità la partecipazione di atleti stranieri di passaggio in Dolomiti, attirati dall'ottima organizzazione e dai premi generosi. Seconda Anna Gislimberti e terza Sara Avoscan. Seguiva la prova di Difficoltà, dove Larcher si piazzava per un soffio davanti a Moroni: per una presa tenuta invece che toccata. Terzo Manuel Coretti. In campo femminile Melissa La Neve, Sara Avoscan e Andrea Pruenster raggiungevano tutte il top e la prima posizione. Per aggiudicarsi il trofeo del Master bisognava però cavarsela anche nella velocità, che di solito è dominata dagli specialisti: a Campitello erano Michel Sirotti, Nicola Tonet e Alessandro Boulos, e rispettivamente le sorelle Sara e Jessica Morandi, seguite da Anna Gislimberti. Alla fine, nonostante prestazioni non troppo brillanti e "veloci", Moroni conquistava il primo posto del Master, davanti a Larcher e Coretti, mentre Melissa La Neve superava Sara Morandi e Anna Gislimberti. ■



# Patagonia, luogo dell'anima

**Un viaggio sulla bicicletta attraverso il Sudamerica per ritrovare se stessi**

Testo e foto  
di Giovanni Mino

**C**ome si può percepire la sottile linea di confine tra viaggio e avventura? Non è facile, ma la si può sentire, toccare e vedere quando inizi un'esperienza di queste proporzioni. Ci vorrebbe un libro grande quanto sono stati i miei sogni, le mie emozioni e le mie aspettative per renderla visibile alla gente che si chiede il perché di questa mia esperienza così estrema. La tocchi e la senti sulla tua pelle ogni giorno che passa, dal primo all'ultimo e tutti sono eccezionalmente diversi, preziosi nel prosieguo del cammino. L'ignoto su tutto

e tutti, l'accettazione di qualunque cosa possa succedere, bella o brutta che sia e viverla sapendo che questo è il prezzo da pagare per un'avventura diversa e nuova fuori dal comune, seppur breve. Quando sono partito il 5 di novembre da Santiago del Cile, non immaginavo minimamente quello che mi sarebbe potuto accadere, un'incognita completa, ma ero disposto ad accettare tutto, iniziando a imparare una lingua nuova, a conoscere le usanze e i costumi, ed essere molto attento a percepire le sensazioni, gli umori e i segnali che mi arrivavano dall'esterno.

Ma *in primis* saper ascoltare le loro opinioni, le esigenze e le aspettative nonché le voci che mi arrivavano dalla natura in cui tutti i giorni ero immerso e che mi ha tenuto compagnia per tutto il tempo passato con lei. È difficile raccontare le mie emozioni, le gioie, le fatiche, le delusioni, le paure e le incertezze, ma anche la bellezza e la grandiosità di questo paesaggio ancora così selvaggio e duro come peraltro la bellezza interiore di questa gente che mi ha insegnato a vivere con loro nella più grande semplicità e umiltà, come nell'apertura del loro

*Nella pagina a fianco: Patagonia Argentina "Ruta 40" verso il confine con il Cile.*

*Qui sopra: Patagonia Argentina "Ruta 40" la pampa, la strada corre verso un orizzonte senza fine.*

cuore e la disponibilità verso il prossimo.

Bellissimo il territorio lungo il Pacifico, con le sue spiagge battute dai venti e dalle onde che, con fragore, si infrangono sulle scogliere bianche di schiuma. È una musica che risuona nella mia mente. Il profumo di questo oceano ti entra con irruenza dalle narici e inonda come un fiume in piena la mente e il corpo, gli occhi sono saturi del suo colore, l'immensità del cielo e dell'orizzonte ti rapiscono coinvolgendo tutti i sensi, sei in suo potere. Niebla e Corral, due fortini a testimonianza dell'occupazione spagnola del 1400 circa. Ancora oggi come sentinelle all'ingresso dell'estuario proteggono la bella città di Valdivia, da cui prende il nome il fiume omonimo. Sede di importanti università e di un meraviglioso mercato del pesce, proprio sulla sua riva sinistra, dove leoni marini ogni giorno banchettano con lo scarto dei pescatori, è inoltre un'importante birreria famosa in tutto il Cile.

A sud-est si staglia la maestosità dei vulcani, alcuni ancora attivi, come il Villarica. Lava pietrificata si adagia sulle loro chine e così come un delta in piena si deposita stanco in vallate verdeggianti, dove flora e fauna vivono in perfetta libertà lontano da aggressioni esterne. Incastonati tra molteplici vulcani ecco i meravigliosi laghi dal colore blu cobalto e sulle loro sponde una natura rigogliosa e selvaggia, foreste e prati si alternano a tappeti di fiori multicolori, dalle campanelle rosse

e gialle a grandi cespugli di margherite con l'onnipresente Araucaria (pianta simbolo del Cile). Un festival di luce e colori circonda questi giganti addormentati coperti di neve; anch'io sento di farne parte.

Come non parlare dell'isola di Chiloé, un giardino in fiore con il suo microclima molto particolare dove fioriscono e vivono piante di ogni specie. Le sue coste frastagliate danno rifugio ad animali di ogni tipo, dai pinguini di Magellano a quelli di Humboldt, pellicani, leoni marini e spettacolari albatros. Castro è il capoluogo, con le sue chiese uniche nel suo genere e dichiarate patrimonio dell'umanità dall'Unesco, le sue case multicolore costruite su palafitte (palafitos) fanno di questo luogo un'attrazione internazionale. I parchi nazionali lungo la costa occidentale sono unici: qui nei ristoranti si gusta un ottimo salmone allevato in loco e a poco prezzo. Chiloé è insomma un gioiello immerso nel blu del Pacifico.

La Patagonia cilena, meravigliosa e selvaggia terra come non mai, bagnata a ovest dall'oceano Pacifico e chiusa a est dalla catena delle Ande patagoniche e nel bel mezzo di tutto e di più. Foreste immense, laghi, baie e fiordi indimenticabili, terme e fanghi, ghiacciai immani come lo Hielo Norte e lo Hielo Sur. Montagne inaccessibili, fiumi impetuosi e spumeggianti che corrono verso il loro destino: l'oceano. Qui ogni cosa è estrema, ogni cosa da ammirare e da scoprire, ma bisogna mettere in conto sacrifici, fatica e

adattamento: le intemperie sono costanti e persistenti. Il vento patagonico soffia fortissimo da ovest quasi tutti i giorni; quando non c'è prende il suo posto la pioggia battente; il sole è una benedizione, non c'è quasi mai. Quando filtra dalle gigantesche fronde degli alberi o fa capolino tra le nuvole, cambia totalmente la visione del luogo: tutto rinasce e riverbera luce. Il gruppo del Cerro Castillo, con le sue splendide guglie, appare come una sentinella all'imbocco di una sconfinata valle lungo la Carretera Austral. General Carrera, il lago di confine con l'Argentina, irrompe dal gruppo del S. Valentin, sullo Hielo Norte con le sue acque battute dal vento impetuoso. La luce del tramonto specchiandosi su di esso ti abbaglia e ti rapisce: è come ammirare un dipinto di un grande maestro. Il Rio Baker, fiume di grande portata, è anche il più lungo della Patagonia cilena. Splendido corso d'acqua che nasce dal lago Bertrand, il suo azzurro turchese lo rende spettacolare e unico fino alla foce sul fiordo Mitchell, dove si trova incastonato in una baia un gioiello di questa terra: Caleta Tortel. Il paese fu scoperto dai primi coloni solo verso il 1955: la piccola comunità vive in case aggrappate alla collina; la vita sociale si svolge su piazze e passerelle costruite su palafitte intorno a questa piccola baia che porta il nome di Caleta Tortel, dichiarata patrimonio nazionale del Cile. Puerto Yungay è l'altro ramo del fiordo Mitchell, dove un transbordador (traghetto n.d.r.) solca le acque sempre agitate dal forte vento per portare a destinazione

dei giganteschi alberi. Siamo fuori, è Argentina. Di fronte a me in lontananza uno spettacolo di incomparabile bellezza, il gruppo del Fitz Roy avvolto da qualche nuvola si specchia nelle acque azzurre del lago del Desierto. Magico. Una bellezza unica al mondo ed io sono proprio di fronte a lei inerme e incredulo. Fisso la mia tenda al bordo del lago e dopo un pasto veloce mi siedo sul prato e in compagnia di Jenny e Simon restiamo immobili sferzati dal vento ad ammirare sì tanta bellezza. Patagonia argentina completamente l'opposto. Battuta da forti venti da ovest e soleggiata anzi quasi arida, bellissime le sue montagne e i ghiacciai, come il Perito Moreno e il ghiacciaio Viedma, che si tuffano nei suoi laghi color azzurro turchese, le verdeggianti foreste a ridosso delle Ande e poi Pampa, solo e sempre Pampa. Distesa desertica battuta da fortissimi venti laterali da ovest sud ovest, dove una pista in terra battuta la solca da nord a sud fino alle sponde dello stretto di Magellano. La Ruta 40. Una distesa pianeggiante e sconfinata, migliaia di km. In assoluta solitudine dove dormo in un ovile abbandonato in compagnia di un forte vento e animali che vagano nella notte in libertà: guanaco, nandù, conigli selvatici, pecore e vacche in viaggio senza meta. La solitudine a volte è bellissima, un'esperienza irripetibile come i giorni che passo pedalando sotto la pioggia immerso nella foresta cilena e a volte nutrendomi di gambi di Nalca, una pianta commestibile che si trova lungo la strada in un clima molto umido. Oppure la notte passata a dormire in un barcone in disarmo, sotto una pioggia torrenziale, ai bordi del lago O'Higgins in Cile, grazie alla generosità di Manuel, un operaio intento al ripristino di questo barcone. Queste sono le emozioni, le paure e le incertezze di un'avventura vissuta in completa autonomia, e poi gli imprevisti, sono molti ma tutto si compensa con la spettacolarità del luogo e delle situazioni. Percorrere la Ruta 40 poi è sconvolgente, una battaglia tutti i giorni contro il *viento* a più di 100 km/h e diverse cadute dalla bici, per fortuna solo qualche ammacatura, la vastità del paesaggio e la strada, un rettilineo sterrato senza fine mettono a dura prova il carattere, il fisico e la determinazione. A questo punto entra in gioco il tuo "io" interiore ed è un grande incontro – scontro, di opinioni di decisioni, un ritrovarsi e parlare con te stesso. Nella mente riaffiorano ricordi ormai

*Qui sopra: Patagonia del Cile. "Parque Nacional Torres del Paine, el Cuerno".*

*A fianco: Patagonia del Cile "villa O' Higgins" fine della "Carretera Austral".*

sull'altra sponda passeggeri e mezzi di locomozione per poi proseguire sull'ultimo tratto della Carretera Austral. A Puerto Yungay, luogo dove ho lasciato il mio cuore, ho potuto rivivere per pochi giorni gli antichi valori della famiglia patriarcale: scorrendo a lume di candela con la piccola Damari sulle ginocchia, ho rivissuto attimi della mia infanzia e ho trascorso una serata d'altri tempi. È la famiglia Velasquez (Francisco, Ines e la piccola Damari), unica entità umana vivente in questo luogo lontano dal mondo, dove gestisce un piccolo chiosco. A Villa O'Higgins, fine della Carretera Austral, ho conosciuto la variegata razza umana che popola il nostro pianeta, dal nord al sud, da est a ovest: oltre ci sono solo ghiacci e oceano. Qui sono tutti giovani e pieni di vita: francesi, israeliani, austriaci, tedeschi, australiani, inglesi e tanti altri: un mix di lingue internazionali. Lo spagnolo in ogni caso era quella che ci univa tutti in un grande abbraccio fraterno. Si parte sotto una pioggia insistente e nuvoloni neri: niente di buono. Su un battello si solca le acque gelide del lago

O'Higgins, anche questo un lago di confine, per approdare sulla sponda opposta all'ultimo baluardo cileno: un avamposto di carabinieri prima della sgroppata verso l'Argentina. Se vuoi scoprire il "vero" Cile e percorri la Carretera Austral, lasciati alle spalle le preoccupazioni e i problemi, allarga le tue vedute, apri il tuo cuore e accogli dentro di esso tutte le emozioni e i sentimenti che questa terra ti sa trasmettere. Lasciati coinvolgere da questa meravigliosa gente, da questa prorompente natura selvaggia; ascolta il suo canto quando sarai con Lei. Riempi i tuoi occhi quando dimorerai nel suo ventre e percepisci i profumi intensi dei fiori e delle piante. Rispetta gli animali e conosgili, non essere insensibile alla sua richiesta di aiuto. Tutto questo è rispetto verso di essa. È la meravigliosa Patagonia cilena.

Dopo aver camminato per ore e ore, percorso un sentiero impraticabile (con la mia inseparabile bicicletta) in una fitta foresta intricata di rovi, alberi e solcata da fiumi gelidi e sotto una pioggia battente ecco il sole che fa capolino tra le fronde

accantonati in uno spazio ristretto, l'infanzia, la scuola, i giorni della gioventù, tutto ritorna nitido e chiaro come allora. Ritornare ancora in Patagonia cilena per assistere allo spettacolo visivo delle Torri del Paine, montagne di assoluta bellezza, la loro conformazione e colore le rendono uniche in tutto il mondo, come la particolare vegetazione che le circondano. I molteplici laghi e le numerose cascate fanno di questo luogo battuto da forti venti occidentali un'attrazione internazionale dove numerosi *trekkers* possono svolgere la loro attività. Questo è il sud America più spettacolare.

Quando arrivi sulle coste dello stretto di Magellano senti che stai per inoltrarti in un braccio di oceano di ineguagliabile bellezza ma anche carico di storia e senti l'importanza di questo luogo e della scoperta. Quando sei in suo potere e il traghetto balla come sulle montagne russe, sai di essere in un posto magico e prezioso e mentre i pinguini nuotano a velocità impressionanti vicino allo scafo, pensi al magnifico pianeta su cui viviamo

e che purtroppo non siamo capaci di curare e proteggere dall'incuria dell'uomo. Finalmente la Tierra del Fuego, nome magico e impregnato di avventura estrema. Fino a qualche tempo fa, il clima era molto variabile a causa della posizione geografica, essendo l'ultima isola prima dell'Antartide, nella parte argentina ricca di foreste e laghi bellissimi come il lago Fagnano. Paesaggi di struggente bellezza ti accompagnano fino al passo Garibaldi, che ti permette il passaggio alla zona sud dell'isola, fino a Ushuaia, ultimo avamposto umano prima di inoltrarsi nell'oceano e arrivare a Cape Horn e alla cordillera di Darwin. Al termine definitivo della strada ecco l'ultima meraviglia che mi riserva quest'isola in fondo al mondo: il parco nazionale della Tierra del Fuego "Lapataia", un paradiso naturale dove varie specie di volatili trovano rifugio sulle sue scogliere. Per il turismo di massa ecco il trenino "*mas austral del mundo*"...

Si ritorna a malincuore verso il nord solcando ancora una volta la Pampa Argentina verso Mendoza, la capitale del

vino argentino ma anche la città in cui gli immigrati piemontesi, liguri e di altre regioni del nord Italia nei primi anni del 900, hanno lasciato un segno importante e duraturo della nostra cultura e del nostro lavoro in terra argentina come in tutta l'America Latina. Verso Santiago del Cile, transitando in lontananza sotto la parete sud dell'Aconcagua, poi qualche giorno di riposo prima di rientrare a casa. Tutto ha un fine, ma ora ho la sensazione che tutto mi sia sfuggito dalle mani senza accorgermene, troppo presto. I giorni sono volati via intensi e pieni, per questo vorrei che questi miei sentimenti, queste sensazioni ed emozioni provate, possano giungervi limpide e colme di amore nei vostri cuori e nei vostri occhi, come sono state trasmesse a me da questa meravigliosa terra che si chiama Patagonia e America Latina. Viaggiare è meraviglioso, il rispetto per tutto ciò che è natura lo è di più.

Non esistono i vecchi, poiché si è sempre giovani rispetto alla Terra. ■

# Un passo dopo l'altro verso il Polo Nord Magnetico

**L'impresa di un uomo a spasso tra i ghiacci  
del Polo Nord per 60 giorni**

Testo e foto  
di Michele  
Pontrandolfo

**V**enezia, marzo 2009. Stefano, un vecchio amico, mi ha accompagnato in aeroporto per prendere l'aereo che mi porterà oltre oceano, precisamente in Canada. *Resolute Bay* è la mia destinazione finale. *Resolute* è un piccolo villaggio dove abitano circa 250 Inuit. Aziz "Ozj" mi sta aspettando al *South Camp Inn*, un hotel/ rifugio costruito nel posto più inospitale

della Terra.

Il *South Camp* è frequentato prevalentemente da esploratori polari, posso dire che è il punto di riferimento per chi decide di provare la forte emozione di conoscere l'Artico. Alle 20.15 del 5 marzo arrivo al piccolo aeroporto di *Resolute*. Ozy mi saluta con un forte abbraccio, ormai mi ha quasi adottato: sono l'unico italiano

che per la terza volta lo va a trovare in pochi anni. Carichiamo le due slitte sulla jeep e si parte verso l'hotel che dista circa 5 chilometri dall'aeroporto. Appena arrivato mi faccio dare la camera e dopo una calda doccia mi immergo nel sonno più lungo che potevo fare da tre mesi a questa parte. La traversata che mi accingo a fare ha come obiettivo il raggiungimento del Polo Nord Magnetico. È l'unico Polo Magnetico autentico e certificato da una spedizione scientifica canadese.

Partirò da *Resolute Bay* e dovrò percorrere poco meno di 600 chilometri con gli sci trainando una slitta dove al suo interno stiverò tutto l'occorrente per la mia sopravvivenza, stimata in 60 giorni.

Camminerò tutto l'intero percorso sopra l'acqua ghiacciata dell'Oceano Artico, il pack.

Lo spessore del ghiaccio varia da pochi centimetri ad alcuni metri di spessore. Sul fondo della slitta stivo 60 giorni di viveri: aggiungo 4 pasti liofilizzati per un'even-

tuale emergenza, i quali faranno da base per il resto dei materiali; l'abbigliamento lo metto dentro un piccolo sacco, mentre i 18 litri di benzina li divido in tre taniche di color rosso; il sacco a pelo, i materassini e le attrezzature satellitari per la comunicazione li appoggio sopra i viveri. Il peso complessivo della slitta è di 90 kg. In più, dopo aver chiuso la slitta, incastro tra le cinghie di compressione il fucile dal peso di 5 kg e la tendina di altri 3 kg. Per finire gli sci, gli scarponi e l'abbigliamento che utilizzo durante la marcia pesano 9 kg. Il totale del peso è poco incoraggiante: circa 110 kg da trainare per 60 giorni. Dopo essermi allenato per 20 giorni ed aver effettuato un ottimo acclimamento al freddo, finalmente parto da *Resolute* per tentare di raggiungere il Polo Nord Magnetico.

*Qui a fianco: Michele Pontrandolfo.*

# **PURA POTENZA NELL'OSCURITÀ**

Sono le 3 del pomeriggio e sto trainando la slitta da tre ore, il volto è coperto di ghiaccio. La slitta durante la marcia la sento molto pesante e la traino con un'immane fatica. L'imbraco chiuso attorno al ventre causa forti dolori addominali per i continui strattoni.

Mi guardo attorno girando la testa da una parte all'altra per rendermi conto di dove mi trovo per l'ennesima volta: solo io e il ghiaccio a perdita d'occhio.

Gli *iceberg* che incontro sono grandi e si incastrano perfettamente nel ghiaccio dell'oceano. Mi avvicino con molta precauzione dato che si trovano nella stessa mia direzione di marcia.

Il colore da azzurro chiaro si trasforma in un blu intenso. Passano le ore ma i chilometri percorsi non sono molti, all'incirca 10. Decido di fermarmi per allestire il primo campo notturno. I miei movimenti sono molto lenti. Le energie usate e consumate per trainare la slitta questo pomeriggio sono state tante e le ho esaurite.

Monto la tendina e per secondo in ordine d'importanza il "polar bear ring" ovvero il recinto contro l'orso polare che uso come deterrente durante la notte per spaventare l'orso; sistemo la slitta di fronte all'uscita della tendina ed inizio a portare

all'interno tutto quello che mi serve per la notte.

Fa molto freddo, indosso la giacca e la salopette in piuma per cercare di riscaldarmi all'interno della tendina. Il fornello acceso sta lavorando faticosamente per sciogliere il ghiaccio e trasformarlo in acqua. Apro una busta di cibo liofilizzato pregustando la cena che mi sto preparando, ma un odore nauseabondo quasi chimico esce dopo l'apertura.

Verso l'acqua calda dentro la busta ed immediatamente inizia a fermentare il cibo. Un intenso cattivo odore mi fa capire che il prodotto non è più buono. Cosa faccio? Devo uscire a prendere una nuova busta dalla slitta.

Esco dalla tendina e mentre apro la slitta il gelo mi avvolge. Velocemente la richiudo sistemando il nylon che la protegge, ma mentre rientro nella mia casa notturna, una brutta sorpresa mi sta attendendo: il mio materassino è andato a finire sopra il fornello ed ora sta bruciando. Le fiamme alte sfiorano le estremità del telo della tendina. Dopo aver spento le fiamme mi rendo conto che il materassino è inutilizzabile e assolutamente non posso dormire senza l'isolamento tra il ghiaccio ed il

*Traino della slitta in una zona di "ruble", ovvero ghiaccio marino sollevato dall'acqua e rotto dalle forti correnti marine. L'altezza può raggiungere i 5 metri e le zone coperte da ruble possono estendersi fino a 200 chilometri.*

mio sacco a pelo. Dopo tante energie consumate oggi, devo nuovamente rientrare a *Resolute* per sostituire il materassino.

Mangio di fretta, preparo un thermos di acqua calda, prendo il fucile e alle 8 e mezzo di sera riparto per *Resolute*. Dopo tre ore sono nuovamente al South Camp completamente esausto.

Dopo due giorni di stop a *Resolute*, a causa di una bufera, riparto verso il mio primo campo ancora situato sulla banchisa polare. Per fortuna al mio arrivo tutto è rimasto come l'avevo lasciato la sera dell'incendio. Smonto la tenda velocemente cercando di stivare tutto l'equipaggiamento dentro la slitta.

Il corpo è inclinato in avanti, le gambe trainano faticosamente la slitta per chilometri uno dopo l'altro ma nello stesso tempo aumentano le difficoltà in parte dovute al ghiaccio non buono ed in parte dovute alla rottura di molti materiali. La

pompa del fornello che mette sotto pressione la bombola che contiene la benzina si è rotta.

Il Gps, importantissimo per una spedizione verso il Polo Magnetico, non acquisisce più correttamente i satelliti; inoltre subentra un inaspettato problema da risolvere: perdo del sangue da una parte del corpo molto delicata, sono preoccupato, non so cosa fare. Controllo i medicinali che tengo dentro la sacca first aid e trovo delle pastiglie che possono aiutarmi. Dopo qualche giorno riparto solo, senza supporti esterni, senza nessun rifornimento durante la traversata e senza nessun deposito di viveri; io la chiamo "pura etica esplorativa" oppure *green spirit*. Mi sembra di avere la forza di 1000 uomini dentro il corpo. Traino la slitta anche per 14 ore al giorno, so di aver perso molti giorni per i problemi causati dai materiali e dal mio fisico e quindi devo recuperare il tempo perso. Alla mattina mi sveglio alle 6 per terminare la giornata alle 7 di sera, ma non riesco a completare la tappa che ho segnato come obbligatoria sulla mappa topografica, quindi decido di al-

zarmi alle 5 del mattino.

Sono passati 9 giorni ed ora mi trovo a circa 150 chilometri dal villaggio *Resolute* quasi in pieno Oceano Artico. Il meteo non è clemente, tutti i giorni soffia un forte vento da nord molto freddo e le zone di *Ruble* sono sempre più vaste. Oggi è nuvoloso, molto nuvoloso ma per fortuna il vento non soffia forte per il momento. Il cielo è grigio scuro e la banchisa assume lo stesso colore, all'orizzonte intravedo alcuni *iceberg* e alla mia sinistra distante una cinquantina di chilometri vedo la *Bathrost Island*. Le impronte d'orso polare sono numerose e si spostano da un *iceberg* all'altro a zig-zag; stanno cercando del cibo, hanno fame: sono impronte "pericolose". Se andassero in un'unica direzione la cosa non sarebbe preoccupante perché in quel caso l'animale non sarebbe alla ricerca di cibo e dunque meno pericoloso. Sono dentro la tendina, il vento è fortissimo: non so se partire o restare fermo.

La direzione del vento è la stessa che

devo seguire per tutta la giornata, il che vuol dire soffrire e rischiare seri congelamenti al volto. Decido di restare fermo e di asciugare con il calore sprigionato dal fornello una parte dei miei indumenti ancora ghiacciati. La tenda si muove come in preda alle convulsioni più atroci. Indosso velocemente la giacca in piuma e metto sul volto la maschera per ripararmi dal vento: infilo i guanti di foca ed indosso gli scarponi. Esco dalla tendina per cercare di costruire un muro di protezione. Il vento è fortissimo quasi al punto di reggere il mio peso quando cerco di buttarmi a terra. Dopo aver costruito una piccola protezione per la notte, chiamo il centro meteo canadese per aver notizie su questo vento: loro mi assicurano che sarà una cosa passeggera ma molto violenta soprattutto durante la notte, quando le raffiche del blizzard potranno raggiungere anche i 110 km/h. Dopo ripetute uscite dalla tenda mi rendo conto di averla quasi interamente coperta con i blocchi di ghiaccio. La notte è passata e sono ancora intatto! Il freddo è insopportabile, il mio volto è gonfio, dalle labbra scende qualche

goccia di sangue che in pochi secondi si ghiaccia.

Penso alla mia vita, alla mia famiglia a mia madre sola a casa che mi aspetta come sempre, ma la slitta mi blocca di colpo. Mi giro verso di lei con aria minacciosa: "Basta, hai finito di bloccarmi in questo modo!" Sono pazzo? Cosa mi succede? La stanchezza fa brutti scherzi! Sono le quattro e mezza del pomeriggio, ho percorso quasi 28 chilometri e questo mi rende molto felice ma allo stesso tempo sento che le gambe non reggono più il peso del mio corpo. Prendo la slitta e la disincastro dal ghiaccio: lei si avvicina a me quasi per chiedermi scusa. La guardo con un occhio fraterno: "dai che ripartiamo". Pochi metri dopo però il più devastante di tutti i problemi si concretizza: l'attacco dello sci destro si rompe. Un brivido di nervoso scuote tutto il corpo. Il mio cervello quasi impazzisce: cosa faccio? Come procedo? Come lo sistemo? Come traino la slitta?

Ero entusiasta del chilometraggio percorso, mancavano ancora più di due ore

alla fine della giornata e questo voleva dire superare i 30 chilometri giornalieri. Rimango fermo per qualche istante, cercando di placare il nervoso che stava prendendo il sopravvento.

"Michele tranquillo, ragioniamo che sicuramente troveremo una via d'uscita a questo problema". Tollo gli sci e li lego attorno alla slitta: decido di sistemare l'attacco quando avrò terminato la giornata. Cammino ma la fatica è disumana: sprofondo con i piedi ad ogni passo, l'umidità ghiacciata che si deposita di notte sulla banchisa polare ha formato uno spessore di quasi un metro e in alcuni punti senza sci è impossibile procedere. Dopo un'ora e mezza mi fermo esausto. Il Gps segna 30,8 chilometri e dovrebbero bastare per rendermi ultra felice dato che normalmente sull'Oceano Artico la marcia non supera i 15 chilometri giornalieri. Invece non lo sono. Mi rimangono poco più di 200 chilometri per raggiungere il Polo Nord magnetico e non posso farli tutti a piedi, è impossibile. Chiamo mia sorella Federica e le spiego l'ennesimo problema cercando da lei un po' di sostegno. Trat-

tengo le lacrime a fatica quando sento la sua voce. Alle nove di sera senza aver preparato ancora la cena riesco a terminare il lavoro fissando l'attacco con un cordino in *kevlar* allo sci.

L'umore cambia ma cambia anche la sveglia che dalle 5 passa alle 4 del mattino. Le pelli di foca sintetiche incollate sotto la suoletta degli sci sono in alcuni punti consumate e spesso cado a terra per la poca aderenza al ghiaccio, ma la forza d'animo mi fa andare avanti come una locomotiva. 37 sono i chilometri percorsi oggi, ho recuperato quelli di ieri: sono felicissimo, una distanza del genere sull'Oceano Artico nelle condizioni disastrose in cui mi trovo sono un grande bottino. Solo, solo, solo. "Michele ma ti rendi conto di essere solo?" Forse non mi rendo ancora conto al 100% e credo sia anche meglio così! "Ma sei sicuro sia meglio così? Ne riparleremo al mio arrivo, sai?" Ora sono concentrato qui!

Parlo con me stesso, mi auto-interrogo sulla reale capacità di restare "solo con me stesso" in situazioni in cui chiunque si

farebbe prendere dal panico. La domanda aspetta ancora una risposta.

Spesso prego durante la giornata ed in parte anche grazie a questo supero molte difficoltà. Poi ho il mio vero secondo compagno: il cappello degli alpini, che ormai mi segue in tutte le avventure: ha iscritte le insegne dell'ottavo Reggimento Alpini, Brigata Julia. Credo anche che nell'aria ci siano molti soldati con me a proteggere la mia vita ed il mio campo notturno. Mancano 46 chilometri. "Ti rendi conto?" Mancano solamente 46 chilometri! Preparo il penultimo campo, il tempo non è buono neanche oggi ma non importa, l'adrenalina che scorre dentro le vene mi fa superare quasi tutto. Il ghiaccio dell'oceano è ancora buono ma nei giorni passati ho attraversato una zona molto pericolosa di ghiaccio nuovo "fresco": il mio peso lasciava la traccia nera e leggermente bagnata sul ghiaccio.

Il 29 aprile decido di attraversare l'isola che si trova di fronte a me: la banchisa è in condizioni pessime, si prospettano pa-

recchie difficoltà nella progressione. Su e giù per le immense dune di ghiaccio che nascondono quello che mi attende davanti. Le nuvole coprono le cime più alte che si elevano attorno a 300 metri, livellate per milioni d'anni dal vento.

È pomeriggio inoltrato e la stanchezza si fa così intensa da non farmi assaporare emotivamente il fatto che la meta si sta avvicinando. Sono le sei di sera, entro in un canale in cui scorre durante il breve periodo estivo un torrente che poi sfocia sull'oceano.

Devo fermarmi 5 minuti per recuperare un po' di energia, realizzo che ho attraversato tutte le montagne e che mancano solamente 4 chilometri. La fatica viene sostenuta ancora una volta dalla felicità, ma questa felicità è solo per raggiungere il mio amato pack, la banchisa.

Riparto tracciando una curva dopo l'altra in questo canyon ghiacciato. 14 chilometri al Polo Magnetico! Ultimo campo. Sono galvanizzato da questa mia "quasi certa" vittoria.

Parto per l'ultimo giorno, ultime fatiche,

ultimi attimi di vita polare: 12 chilometri da percorrere. Il Gps acceso ha l'arduo compito di segnalare con precisione la rotta che sto seguendo, ma soprattutto le coordinate esatte per raggiungere quel punto da me tanto inseguito. A mezzogiorno mi trovo a 3 chilometri dal Polo. Mi guardo attorno camminando continuamente come fossi in preda ad uno stato di ipnosi. Il punto è davanti a me: non mi fermo mai, neanche per bere un po' d'acqua. 13.30 e mancano circa 300 metri. Sono in prossimità del "magnetico nord".

Alle 13.52, ora canadese, raggiungo il Polo Nord Magnetico. Da solo!

Come è strano non gioire dopo aver raggiunto un grande traguardo, posso dire che ancora in questo momento per me è difficile pensare a quello che ho portato a termine e ancora oggi penso alle mie 10 traversate polari alle mie 6 solitarie alle mie vittorie e alle mie sconfitte e l'unica cosa che mi dà la felicità è il pensare di ritornare sull'Oceano Artico là dove la natura decide se farti passare o fermarti per sempre. ■

## **Polo Nord Magnetico**

**Arrivo alle ore 13.52 (ora canadese)  
del 30 aprile 2009**

78° 35'42.00" Nord  
104° 11'54.00" Ovest

Sono il primo italiano ad affrontarlo in solitaria ed in auto sufficienza con gli sci e la slitta.

**Chilometri percorsi:** 600

**Giorni di traversata:** 31.

**Temperatura minima:** 48°C (senza calcolare il raffreddamento da vento).

**Temperatura massima:** 21° C.

**Giorni di spedizione:** 66.

**Orsi polari avvistati:** 1

**Velocità del vento:** raffiche a 92 km/h (Blizard).

**Durata della giornata media:** 17,30 ore (4.00 - 21,30).

**Chilometri percorsi in un solo giorno:** massimo 37, minimo 10.

**Peso della slitta caricata con l'attrezzatura:** 110 kg. ■

Ad oggi ho all'attivo 10 Spedizioni Polari di cui 6 in solitaria, questa è la mia attività svolta in 10 anni:

- Groenlandia 2000;
- Islanda traversata del Vatnajokull 2003 nord est-nord ovest;
- Polo Nord geo 2004 dalla Groenlandia;
- Islanda in solitaria 2005 traversata del Vatnajokull sud ovest – nord est;
- Polo nord geo in solitaria 2006 dal Canada;
- Svalbard 2007;
- Polo Nord in solitaria 2008 dal Canada;
- Islanda in solitaria 2008 traversata del Vatnajokull sud ovest – sud est;
- Patagonia in solitaria 2008 tentativo di traversata dello Hielo Continental;
- Polo Nord Magnetico 2009 in solitaria.

# Articolo 1

“Il Club alpino italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell’anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l’alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale.”

## I magnifici giganti di pietra

### Perché le Dolomiti sono diventate patrimonio UNESCO

a cura  
di Luca Calzolari

Il nostro spazio dedicato all’approfondimento affronta, in questo numero, il tema dell’elezione delle Dolomiti a Patrimonio dell’Umanità. Una decisione, quella dell’Unesco, lungamente attesa e ufficializzata il 26 giugno scorso: ora le Dolomiti sono presenti nella lista dei siti da salvaguardare in virtù del loro eccezionale interesse naturale e culturale. L’elenco stilato dalla Convenzione sul Patrimonio dell’Umanità si arricchisce così di un nuovo nome, arrivando alla cifra di 890 siti tutelati: di questi 689 sono beni culturali, 176 naturali e 25 misti. L’Italia è il paese che ne vanta il numero maggiore sul proprio territorio: 44, seguita dalla Spagna con 41 e dalla Cina con 38. Le motivazioni che stanno dietro alla scelta delle Dolomiti fanno riferimento al “settimo e ottavo criterio”: bellezza naturale o importanza estetica, e caratteristiche geologiche o geomorfologiche. In effetti - come spiega in queste pagine il presidente CAI Annibale Salsa - il complesso dolomitico presenta una straordinaria varietà paesaggistica: forme verticali (pinnacoli, torri e guglie) si alternano a quelle orizzontali (cenge, balze e altipiani). Senza dimenticare che nelle Dolomiti è inscritta la storia geologica della Terra: in esse sono riscontrabili stratificazioni che vanno dal Mesozoico al Permiano-Triassico. I contributi che seguono illustrano le peculiarità delle Dolomiti e spiegano perché siano considerate montagne uniche al mondo. Si ringrazia per la collaborazione L’Eco delle Dolomiti.

#### **DOLOMITI TRA NATURA E CULTURA** **di Annibale Salsa,** **antropologo culturale e** **Presidente Generale CAI**

Come spesso accade, gli *outsiders* diventano decisivi nella costruzione di una identità. Ciò vale anche per le Dolomiti la cui notorietà geografica, geologica e turistica si deve a quel Déodat de Dolomieu che, negli anni turbolenti della Rivoluzione Francese, programma un *tour* di esplorazione e ricerca in quelle che, fino ad allora, si chiamavano Alpi Venete da un lato ed Alpi del Tirolo dall’altro. Dopo la pubblicazione sulla rivista scientifica “Journal de Physique” dell’importante lettera di Dolomieu indirizzata a Picot de La Peyrouse (30 gennaio 1791) e

quindi, ufficialmente, dopo l’anno 1792, i “Monti Pallidi” – così identificati in molte leggende e tradizioni orali da parte della popolazione “dolomitica” – assumono la denominazione definitiva e fortunata di “Dolomiti” che le consacrerà come montagne uniche al mondo. Il viaggio del naturalista francese, originario della regione del Delfinato, il cui *sky-line* domestico era segnato dalla catena alpina della Chartreuse-Belledonne, segnerà una tappa fondamentale nella storia della conoscenza delle Alpi, ponendosi quale continuazione dell’opera del grande ginevrino Horace Benedict De Saussure. L’Illuminismo settecentesco, che un grande ruolo ha svolto nella costruzione di un’immagine diversa delle Alpi a partire dal settore occidentale della catena, fa così la sua comparsa nel settore delle Alpi orientali, ancora

avvolto da una rappresentazione magica della montagna.

Da qualche anno si caldeggiava, sulla spinta di una proposta iniziale dell’Associazione Mountain Wilderness, l’inserimento delle Dolomiti nell’elenco del Patrimonio Mondiale dell’Umanità tutelato dall’Unesco, proprio per la particolare unicità paesaggistica di queste montagne. Il riconoscimento tanto atteso è arrivato il 26 giugno 2009 proprio perché l’ambiente naturale ed il paesaggio culturale dolomitici connotano un’identità forte sulla base di una differenza specifica rispetto a tutte le altre montagne della Terra. Ma in che cosa consiste veramente l’identità-diversità delle Dolomiti? La loro natura e la loro storia naturale basterebbero già di per sé a definirne i tratti costitutivi. Proprio dalla geologia e dalle sue articolazioni

Prati di Armentara e Sasso della Croce/Kreuzkofel/Sas dla Crusc, Alpe di Fanes (BZ). Foto©PAB

litologiche e mineralogiche individuate da Dolomieu nasce il grande paradosso di montagne sorte dal mare, di barriere coralline che, pur nelle loro forme ardite e verticali, comunicano un senso di armonia e di dolcezza. Si possono evocare ad esempio, quali metafore inconsce dal forte contenuto simbolico, i paradigmi del “maschile” e del “femminile” chiamati a rappresentare in forma immaginifica e fantastica le forme di un’identità naturale giocata sull’opposizione fra la dimensione “fallica” e quella “mammellare”. Le forme ardite e verticali delle Dolomiti farebbero pensare, di primo acchito, ad una loro assimilazione all’immagine maschile. Ma, nel caleidoscopio delle sensazioni vissute attraverso le alchimie del vedere e del sentire, esse si rivelano espressioni di un *glamour* tutto declinabile al femminile, armonico e apollineo. L’arditezza delle loro forme rimanda, infatti, non già all’asprezza e alla ruvidità virili, ma all’eleganza ed alla voluttuosità capricciosa dei caratteri femminili; al *maquillage* sensuale dei colori affidati ad un *appeal* sempre ogni volta cangiante. L’immagine di

gentilezza declinata al femminile ha fatto delle Dolomiti l’allegoria di un paesaggio addomesticato e familiare, mai perturbante o angosciante. L’incrociarsi netto delle linee orizzontali degli altipiani e di quelle verticali delle “crode” o delle “pale”, l’alternarsi delle tonalità scure dei boschi e di quelle lattiginose dei ghiaioni rende meno incombente la montagna, che sembra offrirsi nella forma delle grandi “cattedrali della Terra” nel senso proposto da John Ruskin. Altre montagne della Terra, viceversa, pur annoverando forme morbide costruite dall’azione abrasiva delle masse glaciali (rocce montonate) e che da un punto di vista morfologico danno luogo ad estesi “mammelloni”, non evocano però l’immagine di “Grandi Madri” ma, piuttosto, di Padri severi da temere e tenere a distanza in quella specie di anacronistica “lotta con l’Alpe” che, al grande occidentalista Guido Rey, è stata ispirata dalle severe montagne dell’Ovest alpino.

La presenza residenziale dell’uomo ai piedi delle Dolomiti ha svolto, inoltre, un ruolo importante nella costruzione sociale del paesaggio, accentuandone gli

aspetti di domesticità e di intimità. Senza voler indulgere in interpretazioni di tipo forzosamente deterministico, sorge il sospetto che le forme elargite dalla natura abbiano avuto un ruolo non irrilevante nel favorire, tra le popolazioni locali, il formarsi di un patrimonio di tradizioni orali e di pratiche comportamentali dotate di un grande pregio culturale e fascino estetico. La cultura della cura che si sprigiona nell’osservare un’abitazione, un prato, un coltivo fa del paesaggio dolomitico un *mix* di natura e cultura in cui diventa difficile separare il naturale dall’artificiale, la dimensione oggettiva da quella soggettiva e comunitaria. Le diverse culture presenti nella regione dolomitica, da quella tedesca delle valli sudtirolesi, a quella ladina degli antichi Reti romanizzati - posta a cavallo delle tre Province dolomitiche nella forma di un cuscinetto interlinguistico - a quella italiana delle valli trentine e bellunesi hanno trovato, sotto la spinta trasformazionale delle diverse strategie di adattamento all’ambiente, un *habitat* in grado di attualizzare il paradigma concettuale “dell’unità nella diversità”.

**LE DOLOMITI, PROCLAMATE  
PATRIMONIO MONDIALE  
DELL'UMANITÀ  
DALL'UNESCO**

di

**Piero Gianolla, Dip.to  
di Scienze della Terra,  
Università di Ferrara;  
Cesare Micheletti,  
A<sup>2</sup>studio\_projects &  
researches for the alpine  
space, Trento e Mario  
Panizza, Dip.to di Scienze  
della Terra, Università di  
Modena e Reggio Emilia**

Il 30 giugno 2009, durante la 33<sup>a</sup> sessione del World Heritage Committee dell'UNESCO (22-30 giugno, Sevilla, Spagna), le Dolomiti sono state proclamate patrimonio mondiale dell'Umanità e iscritte nella lista dei beni naturali per i criteri “settimo” (estetico e paesaggistico) e “ottavo” (geologico e geomorfologico). Si è così concluso nel migliore dei modi il lungo *iter* della candidatura ufficialmente

nel tempo fino agli esordi della loro scoperta moderna, per raggiungere la vertigine estetica indotta dalle teorie di pinnacoli, guglie e pareti strapiombanti, o dal baluginare ultraterreno dei Monti Pallidi in cui si incarnarono le categorie del Sublime. Per questo motivo le Dolomiti sono da considerare un riferimento universale per l'estetica del Sublime e, di conseguenza, un tassello di importanza fondamentale per la definizione del moderno concetto di bellezza naturale.

La topografia estremamente articolata, l'eccezionale varietà di colori, lo straordinario contrasto fra le linee morbide delle praterie e l'improvviso sviluppo verticale di possenti cime completamente nude, le forme scultoree e straordinariamente variegata rappresentano i caratteri-chiave che definiscono "il paesaggio dolomitico", cioè quella tipologia di scenario montano che nelle Dolomiti trova il suo archetipo e la sua massima espressione.

L'importanza geologica delle Dolomiti sta nel rappresentare una larga parte dell'Era Mesozoica in maniera molto dettagliata e continua (Bosellini, Gianolla e Stefani,

2003). In particolare l'intervallo dal Permiano superiore al tetto del Triassico è tra i meglio documentati al mondo per spessori e varietà di ambienti sedimentari. Storicamente, parte del Triassico è stato definito proprio nell'area delle Dolomiti, dove raggiunge livelli di completezza non ritrovabili altrove. La scarsa deformazione tettonica, gli splendidi affioramenti, la possibilità di una lettura sia in senso orizzontale (spazio) che verticale (tempo), fanno di queste aree un termine di riferimento a scala globale. I nove sistemi si integrano uno nell'altro per poter documentare e raccontare in modo completo la storia geologica di queste montagne dal continentale al marino marginale, dagli atolli ai bacini profondi.

La possibilità di seguire fisicamente i diversi ambienti geologici, camminare sulle lagune, arrivare al margine della piattaforma e poi scendere lungo le vecchie scarpate fino ai depositi bacinali è una esperienza straordinaria. Nelle Dolomiti si documenta con grande dettaglio la crisi e la ripresa delle comunità di bio-costruttori dopo l'estinzione permo-triassica, la

successione dei vari sistemi carbonatici caratterizzati da comunità e geometrie sempre diverse; la grande varietà delle facies bacinali (carbonatiche, miste, terrigene e vulcaniche) inoltre fa sì che il paesaggio sia assolutamente unico ed eccezionale. I rapporti tra le piattaforme carbonatiche e il vulcanismo sono straordinariamente chiari e mostrano una varietà di processi e situazioni che non si trovano altrove, evidenziando ancora una volta l'eccezionalità del bene.

I vari sistemi montuosi mostrano una straordinaria unitarietà anche dal punto di vista geomorfologico e contengono un'ampia ed esemplare casistica di fenomeni e forme, che derivano dalla loro complessa struttura geologica e paleo-climatica. Un'originale chiave di lettura geomorfologica di questi paesaggi consiste nella loro "geodiversità morfologica": *geomorfodiversità* (Panizza, 2009). Innanzitutto presentano spettacolarità e originalità morfologiche che le distinguono e le caratterizzano rispetto a tutte le altre montagne del mondo. Inoltre, nel contesto della catena alpina, offrono un'esemplare e ricca

varietà di forme strutturali connesse ad una tettonica recente più o meno attiva (scarpate di faglia, evidenze neotettoniche ecc.) o più antica e con ruolo passivo (versanti strutturali, creste sezionate da fratture ecc.), oppure collegate alla litologia (vette maestose, altopiani, cenge ecc.). A scala regionale mostrano una casistica didattica e scientifica pressoché completa di morfologie connesse ad antiche condizioni climatiche pre-glaciali, interglaciali, ma soprattutto glaciali (rocce montonate, valli sospese, circhi e depositi morenici, tracce di antichi suoli gelati ecc). Queste morfologie relitte condizionano tuttora l'evoluzione geomorfologica, per esempio sotto forma di terrazzi o in rapporto ad alcuni fenomeni di frana. Un aspetto ricorrente è proprio quello delle frane, con tutte le possibili varietà tipologiche, fino a casi vistosi e spettacolari, che sono venuti a far parte paradigmatica della letteratura scientifica internazionale. Un altro esempio di "geomorfodiversità intrinseca", in questo

caso a scala locale, è la vasta gamma di forme carsiche epigee ed ipogee.

In definitiva, si può affermare che le Dolomiti rappresentino una specie di laboratorio d'alta quota a cielo aperto di un patrimonio geologico e geomorfologico di eccezionale valore mondiale tra i più straordinari ed accessibili e ideale per le ricerche, per la didattica e per comprendere e sviluppare le teorie delle Scienze della Terra.

Il valore delle Dolomiti è dato anche dall'interesse che queste montagne da sempre hanno suscitato nei cultori delle Scienze della Terra. Fin dal XVIII secolo sono stati effettuati nelle Dolomiti studi pionieristici in stratigrafia, mineralogia, sedimentologia, paleontologia e geomorfologia da parte di eminenti geologi. Questo interesse per le Dolomiti è documentato dalle innumerevoli pubblicazioni scientifiche che le riguardano e dal grande numero di ricercatori di tutto il mondo che continuano a frequentarle.

Il riconoscimento dell'UNESCO integra il quadro del "Patrimonio culturale mondiale" italiano: 42 siti, dei quali soltanto due "naturali" e cioè le isole Eolie e appunto le Dolomiti. Inoltre la loro iscrizione come "bene seriale" costituisce una specie di modello per una candidatura di più siti (anche transfrontalieri) e per una loro gestione in un sistema coordinato ed integrato. ■

## **BIBLIOGRAFIA**

- Gianolla P., Micheletti C. e Panizza M. (2009) – *Nomination of the Dolomites for inscription on the World Natural Heritage List UNESCO*. Dolomiti, Belluno, 4 vol.
- Bosellini A., Gianolla P. e Stefani M. (2003) – *Geology of the Dolomites*. Episodes, 26, 181-185.
- Panizza M. (2009) – *The Geomorphodiversity of the Dolomites (Italy): A Key of Geoheritage Assessment*. Geoheritage, 1: 33-42.

*Campanile di Val Montanaia, Dolomiti friulane (PN). Foto©L. Tonegutti.*

*Segue da pagina 1*

La pace, massima aspirazione dell'uomo ben rappresentata dall'utopia kantiana della "pace perpetua", ritorna con la forza dell'attualità ogni volta che le turbolenze del mondo mostrano il vero volto dell'umanità: la guerra di tutti contro tutti, la natura belluina degli umani evocata dal filosofo inglese Thomas Hobbes.

Il nostro bambino, nella sua autentica "genuinità" infantile, ci riporta alla semplicità della riflessione sulla pace, lontano dalle grandi enunciazioni di adulti smalzati benché sedotti dalle retoriche di circostanza o dall'etica della situazione. Il disegno del bimbo ci mostra una grande rappresentazione del sole, la fonte dell'energia e della vita, come sono l'acqua, l'aria, la terra, le quattro radici dell'Essere, richiamate dal filosofo greco-siciliano Empedocle, quel grande pensatore che, seconda la nota leggenda, raggiunse la vetta dell'Etna finendo dentro il cratere.

Sulle case di molti villaggi alpini, dall'Engadina al Vallese, dalla Baviera al Tirolo, campeggia frequentemente l'immagine del sole, il sole delle Alpi. Ma sono soprattutto le meridiane del Delfinato, in particolare della regione del Queyras - posta sul versante francese di quel Monviso che portiamo dentro di noi come simbolo della nascita del Club Alpino Italiano - che mi hanno colpito quando ero bambino. La più significativa recita in lingua d'oc: "il sole si leva per tutti" (Lou souleiho se levo per tuchi) e mostra tutta la sua forza evocativa sulla facciata di una vecchia casa di Saint Véran, il villaggio abitato più in alto nelle Alpi Occidentali, "dove i galli beccano le stelle" (Ou les coqs picorent les étoiles).

Il sole diventa, quindi, la grande metafora della vita che è luce ed energia. Una pienezza che evoca la pace ed il benessere anche nell'immaginario infantile. Ecco allora che il nostro piccolo artista annota sui raggi del disco solare un elenco di parole che possono aiutare a promuovere l'idea di pace: Umiltà, Gioia, Luce, Fiducia, Amicizia, Fede, Amore, Aiuto, Convivenza, Sincerità, Sacrificio, Solidarietà.

Ed a proposito della Solidarietà, il nostro pensa alle montagne con un riferimento particolare alle azioni di soccorso. In tempi di egoismi e di tramonto dei valori di solidarietà e di sacrificio, il piccolo Socio di otto anni ci insegna ancora che "ingenuità" è sinonimo di "genuinità". Anche la filologia può essere, quindi, un aiuto importante nel rimuovere montagne di pregiudizi.

Excelsior!

Annibale Salsa  
Presidente Generale

# Sulle Alpi come a Dubai

**Strutture avveniristiche invasive: la montagna del turismo di massa**

di  
Roberto Dini  
Architetto e dottore di ricerca  
all'Università di Torino

**U**na ricognizione anche veloce dell'arco alpino evidenzia un recente proliferare di tanti grandi interventi turistico-ricettivi spesso al centro delle cronache locali per le proteste delle associazioni ambientaliste e per il ricorso a procedure di approvazione spesso contraddittorie. Dopo la stagnazione del tradizionale modello di turismo legato alla pratica dello sci (portata da una più forte concorrenza di mete turistiche extraeuropee ma anche da un innevamento non sempre soddisfacente), sembrano ora configurarsi nuove forme di ricettività, indirizzate a un'utenza più diversificata, per le quali la pratica degli sport invernali non costituisce più l'unico fine ma solo una parte dell'offerta possibile: i resort alpini di oggi sono quindi grandi complessi dotati di ogni tipo di servizio, dalla ristorazione al commercio, dallo sport alla cultura, con un particolare riguardo alle strutture per il relax, il benessere e la cura del corpo. Ma anche se il ritorno del modello dell'operatore unico (una sola impresa che gestisce tutta l'operazione con capitali esterni) potrebbe ricordare i grandi progetti delle stazioni integrate francesi degli anni settanta, le strutture di oggi riprendono i vecchi villaggi di montagna in cui le abitazioni e le camere di lusso sono disposte come in un'idilliaca borgata costruita però ex-novo. Stanno riscuotendo un discreto successo, soprattutto sul versante tedesco delle Alpi, anche progetti che puntano sulla

spettacolarità e sull'uso di tecnologie innovative ed ecocompatibili. Sempre più numerosi sono i casi di edifici a torre progettati da importanti firme dell'architettura mondiale (come le torri di Celerina o l'ampliamento dell'Hotel Schatzalp a Davos) che ridisegnano lo skyline montano. In entrambi i casi, che si tratti di un grattacielo «vero» o di un villaggio «finto», l'uso acritico di materiali locali come il legno o la pietra è talvolta sufficiente per dare la rassicurante impressione di continuità con la tradizione, cavalcando l'onda della facile retorica della sostenibilità ambientale. Ma queste strutture cosa portano di veramente innovativo tra le montagne? Non sono forse dannose, oltre che per l'impatto ambientale, anche per

*Qui sopra: Flaine Montsoleil.*

i grandi disequilibri economici e sociali che producono all'interno delle già fragili comunità alpine? In netta controtendenza con le forme di turismo «morbido» che stanno prendendo piede in alcune valli (agriturismi, percorsi escursionistici, ricettività diffusa, ecc.), i nuovi resort - la cui realizzazione è spesso legata alla speculazione - sono portatori di un modello turistico obsoleto e incapace di attivare processi di sviluppo locale e sembrano essere più che altro dei buchi neri per le

*A fianco: Prigelato Village Resort.*

*Più in basso: Andermatt Alpine Destination.*

edifici multipiano residenziali (circa 170 appartamenti) che si snodano attorno ad una serie di spazi aperti ad uso pubblico sui quali si affacciano anche i numerosi servizi: centro commerciale, ristorante, bar, centro benessere, piscina. Nei prossimi anni il comprensorio sciistico di Flaine, grazie anche a questo progetto, raddoppierà la sua capacità ricettiva passando da 9.000 a circa 14.000 posti letto. Sia Mountain Wilderness che gli speleologi francesi esprimono preoccupazione per il futuro delle caratteristiche forme geologiche del paesaggio carsico attorno a Flaine, minacciate dai lavori di potenziamento ricettivo di questi ultimi anni e da un modello turistico poco rispettoso nei confronti dell'ambiente (impianti sciistici, eliski, circuiti sulla neve per kart e quad).

### **Prigelato Village Resort**

Località: Pattermouche, Prigelato (1.518 m), Torino

Committenza: Anglo Irish Bank

Cronologia: 2003-2006, realizzato.

Il villaggio a 5 stelle è costituito da 101 camere, 104 chalet, tre ristoranti, una piscina, cinema e palestre, per un valore di circa 130 milioni di euro finanziati con un contributo della Regione Piemonte di 5 milioni di euro. Il resort è composto dalle «Suite Chalet», strutture completamente indipendenti simili a baite di montagna e da alcune residenze di lusso come la «Deluxe Alpine Suite». È collegato con il comprensorio sciistico del Sestriere e della Via Lattea grazie alla nuova funivia Pattermouche-Anfiteatro. L'area su cui è costruita la struttura è stata al centro di un'indagine della Procura di Pinerolo per il mancato rispetto del vincolo idrogeologico della zona. Gli inquirenti hanno ipotizzato gravi rischi di esondazione e di frana dei suoli su cui è costruito il resort e dunque sono stati realizzati interventi di regimazione e di mitigazione della pericolosità.

### **Andermatt Alpine Destination**

Località Andermatt (1.436 m), Cantone Uri, Svizzera

Committenza Orascom Development Holding di Samih Sawiris, Egitto

comunità locali. Non si dimentichi che le vallate alpine stanno ancora facendo i conti con l'imbarazzante eredità dei decenni passati: l'enorme patrimonio di seconde case (nelle sole Alpi italiane le statistiche parlano di 590.000 «gusci vuoti» per la maggior parte dell'anno, pari a circa il 75 % dell'intera capacità ricettiva) e gli innumerevoli impianti di risalita ora abbandonati disseminati in località minori che non hanno retto la concorrenza dei centri più rinomati. Riguardo a questi temi, un grande sforzo di sensibilizzazione è stato fatto da numerose associazioni ambientaliste, come le «Bandiere Nere» di Legambiente, il Wwf con i suoi ricorsi e denunce o Mountain Wilderness e Cipra (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi), tra i cui risultati si attendono non solo la responsabilizzazione delle amministrazioni locali ma soprattutto l'acquisizione di una maggiore

consapevolezza culturale, sia da parte dei cittadini che dei montanari, che consenta di guardare alla montagna come a un territorio da abitare nella complessità dei suoi valori e non come mero scenario a uso e consumo di un turismo arrogante e distratto.

### **Flaine Montsoleil**

Località: Flaine (1600 m), Haute Savoie, Francia

Committenza: Intrawest

Cronologia: 2006 (progetto), in parte realizzato.

Flaine, tipico esempio di stazione sciistica integrata sorta negli anni Sessanta è un importante centro turistico dell'Alta Savoia ed è tuttora in continua espansione. Il nuovo progetto Montsoleil, finanziato da Intrawest, già promotori del *mega resort* Arc 1950 in Savoia, prevede la realizzazione ex-novo di un grande "villaggio" costituito da diversi

Cronologia 2005 (progetto), non ancora realizzato.

Il *masterplan* comprende 400 appartamenti, 50 abitazioni private e 6 alberghi di lusso con circa 800 camere, 1.500 posti auto interrati, centro commerciale e area sportiva, per un totale di 5 ettari (di cui 3-4 destinati a campo da golf). Il piano, per la cui realizzazione il governo locale ha adeguato il Piano direttore cantonale, è stato sottoposto nel 2007 al giudizio degli abitanti di Andermatt e di Hospental ed è stato approvato dalla grande maggioranza della popolazione di entrambi i comuni. Nonostante ciò, la fondazione svizzera MAVA per la protezione della natura ha espresso perplessità soprattutto circa la rapidità dell'iter di approvazione, che avrebbe interpretato in modo troppo elastico il concetto di sostenibilità ambientale.

### **Torri a Celerina, Mario Botta**

Località: Celerina (1.733 m), Cantone dei Grigioni, Svizzera  
Committenza: Bergbahnen Engadin St Moritz (società degli impianti di risalita di St Moritz)  
Cronologia: 2008 (progetto), non verrà realizzato.

Il complesso è costituito da quattro torri (la più alta delle quali di 17 piani per 77 m di altezza), per un totale di 300 posti letto e 740 posti auto sotterranei, finanziati da un investimento di 124 milioni di euro. Lo studio di fattibilità è stato bocciato nel 2008 dai cittadini di Celerina, interpellati da un referendum. Della stessa opinione anche i numerosi milanesi proprietari di una seconda casa in paese: contrari fin da subito, hanno minacciato di rinunciare ai loro soggiorni se il progetto fosse

stato approvato. La municipalità era invece favorevole al progetto, visto come opportunità di ravvivare l'offerta turistica attraverso il recupero dei posti letto persi in seguito alla chiusura di molti alberghi.

### **Grand Hotel Schatzalp, Herzog&De Meuron**

Località: Davos (1.543 m), Cantone dei Grigioni, Svizzera  
Committenza: Hotel Schatzalp  
Cronologia: 2004-2007 (progetto), non ancora realizzato.

La torre cilindrica in acciaio e vetro di 26 piani e 105 metri di altezza è l'ampliamento dello storico Hotel Schatzalp. Viene approvato nel 2004 dopo che un referendum rivolto ai cittadini di Davos premette, con il 52% dei consensi, di modificare la legge urbanistica territoriale, che vietava la realizzazione di edifici che nascondessero il fronte delle montagne. Da allora, nonostante la procedura utilizzata, si è creato un intenso dibattito: la costruzione dell'edificio è fortemente avversata soprattutto dalla Fondazione Svizzera per la Tutela del Paesaggio (FSTP), che ne ha criticato l'ubicazione e le dimensioni (sarebbe il grattacielo più alto della Svizzera) e contestato il fatto che il governo dei Grigioni abbia dato, per la sola fama dello studio, carta bianca ai progettisti.

### **Grand Hotel Marmolada Wellness**

Località: Malga Ciapela (1.450 m), Rocca Pietore (Bl)  
Committenza: Oliver Wyman Group  
Cronologia: 2005 (progetto), approvato ma non ancora

### **Family and Wellness Hotel Tremalzo.**

realizzato.

Si tratta di 90.000 mc distribuiti in un edificio principale con 100 appartamenti, 54 chalet (per un totale di 248 stanze), centro benessere, centro congressi, piscine coperte, saloni, negozi e palestre. La valle ai piedi della Marmolada non è nuova ad abusi e scempi ambientali, segnalati dalle associazioni ambientaliste (le strade scavate nel ghiacciaio per i nuovi impianti della funivia, i crepacci usati come discariche e l'utilizzo intensivo dell'elicottero per gli amanti dell'eliski). Nel 2005 il consiglio comunale approva la «variante Vascellari», predisposta e finanziata dai promotori dell'operazione immobiliare e già realizzatori, per fare partire il progetto, della funivia che porta in cima alla Marmolada. La costruzione del resort è stata approvata ma sta incontrando forti resistenze sia da parte delle associazioni ambientaliste che degli albergatori locali che si oppongono, oltre all'ennesima colata di cemento, a un'operazione che cancella l'identità locale e frantuma le filiere corte dell'economia che ancora oggi resistono, come l'artigianato e le piccole strutture ricettive.

### **Family and Wellness Hotel Tremalzo**

Località: Tremalzo, Tiarno di Sopra (744 m), Trento  
Committenza: Finanziaria Ledro di Alcide Leali e Irvat  
Cronologia: 2005 (progetto), non ancora realizzato.

La struttura avrà 390 posti letto, un centro benessere, piscina e idromassaggio per un totale di 115.000 mc (67.000 originari e 48.000 approvati con la variante al piano). Oltre al corpo principale, chalet,

negozi, villette, una chiesetta e una piazzola creeranno un villaggio fittizio in quota, con parcheggi e vasche per l'innevamento artificiale interrati. Per rendere l'intervento autosufficiente si dovranno però costruire un acquedotto con pompaggio d'acqua dal fondovalle (la conca di Tremalzo ne è priva), un elettrodotta, una rete di teleriscaldamento e una nuova strada d'accesso. Il costo dell'operazione, correlata anche alla realizzazione di un nuovo impianto di risalita per 700 sciatori, è 60 milioni di euro. Con delibera provinciale è stata approvata la variante al piano regolatore di Tiarno di Sopra permettendo la realizzazione del progetto ridotto però di circa il 40% in sede istruttoria.

### **Zoncolan Complex di Morena Architects**

Località: Monte Zoncolan (1.350 m), Sutrio (Ud);  
Committenza: Cima Zoncolan Hotel e Resort s.r.l.;  
Cronologia: 2006 (progetto), non ancora realizzato.

Il villaggio turistico ospiterà 1.650 posti letto all'interno di tre alberghi, 31 chalets, un piccolo centro commerciale e un centro benessere e fitness. Completamente autonomo, dovrebbe sorgere nei pressi della stazione di partenza degli impianti sciistici e inserirsi, secondo il progettista, armoniosamente nel contesto naturale puntando sul risparmio energetico e il basso impatto ambientale. Anche se il promotore ha stipulato un contratto preliminare con alcuni proprietari terrieri, la variante al piano regolatore che ha permesso l'approvazione del progetto è passata con i soli voti della maggioranza, facendo assegnare al Comune di Sutrio

la Bandiera Nera di Legambiente. Le preoccupazioni sono legate in particolare al pericolo di un ulteriore incremento dello ski-business della valle, dove si segnala anche l'«Albergo diffuso», interessante progetto della cooperativa Borgo Soandri che, al contrario dello Zoncolan Complex, recupera posti letto nelle abitazioni esistenti.

### **Edel:Weiss, Matteo Thun**

Località: Katschberg (1.143 m), Carinzia, Austria;  
Committenza: Falkensteiner Michaeler Tourism Group;  
Cronologia: 2003-2007, realizzato.

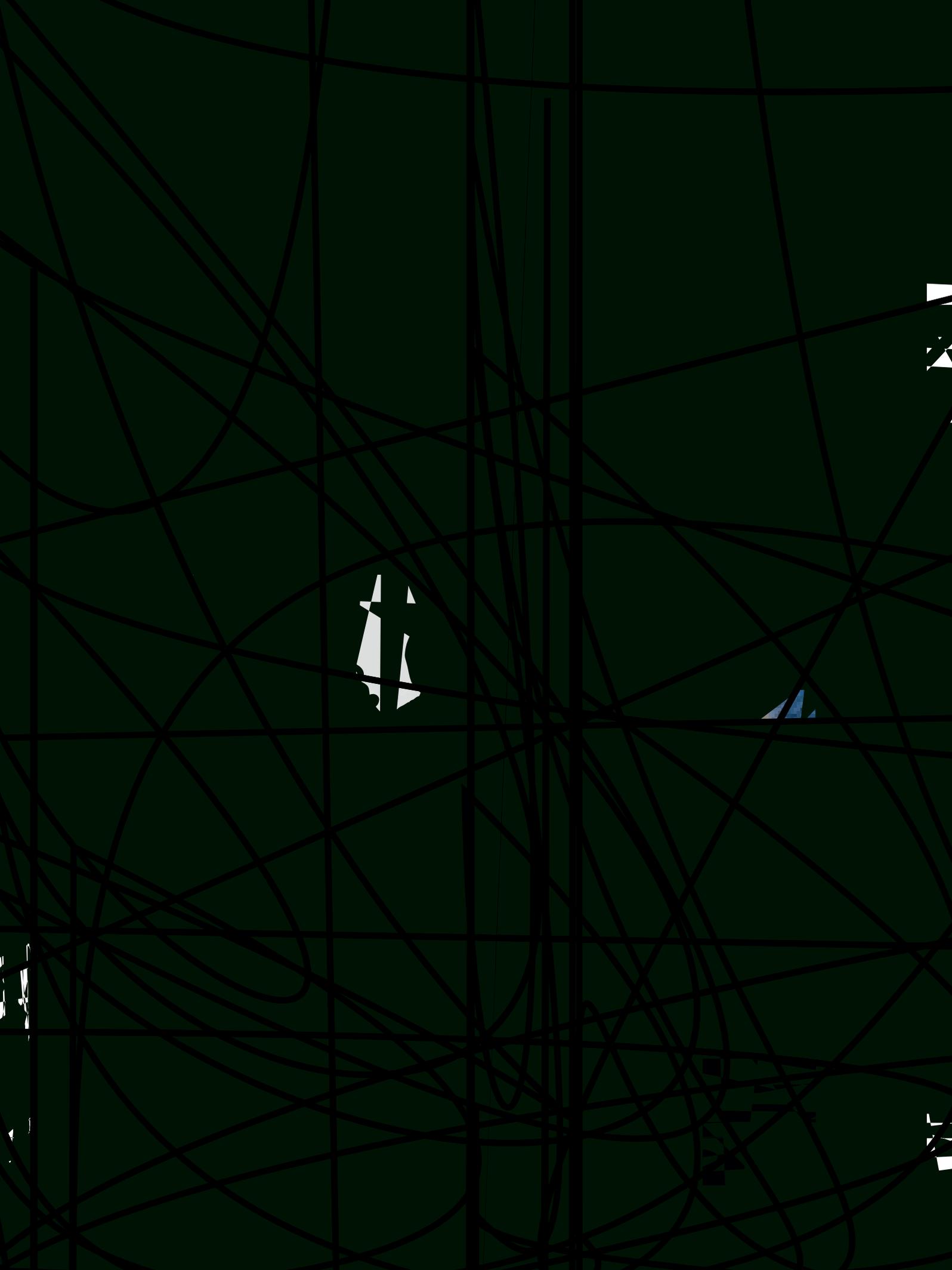
Le residenze «Edel» e «Weiss» riprendono nelle forme le pigne degli abeti. Sono rivestite all'esterno da un'ossatura di tavole di larice intrecciate che nasconde il corpo a base circolare

*In alto a sinistra: Zoncolan Complex.*

*Qui sopra: Torri a Celerina.*

dal diametro di 20 m. «Edel» ha 14 piani sviluppati su un'altezza di 49,9 m e ospita 37 appartamenti, «Weiss» si erge per 10 piani, è alta 37,8 m e ha 25 appartamenti. Secondo il progettista le due torri sono realizzate seguendo i criteri dell'eco-compatibilità: sono stati utilizzati materiali della tradizione costruttiva locale (il legno) ed è stata rivolta particolare attenzione al loro posizionamento rispetto al soleggiamento e ai venti, alla riduzione del fabbisogno energetico e di acqua e all'integrazione di fonti di energia rinnovabile. ■

Si ringrazia Il Giornale dell'Architettura per la gentile concessione dell'articolo.



*Le fotografie che pubblichiamo in queste pagine si riferiscono all'edizione 2009 del Trento Filmfestival. Si tratta di fotogrammi estrapolati da alcune delle opere in concorso che abbiamo riunito in un nuovo contesto narrativo: l'immagine in movimento diventa fotografia acquisendo vita propria. A distanza di tempo (la premiazione si è svolta a maggio) abbiamo scelto di riguardare i film non premiati, estrapolando da alcuni di loro un frammento che ci ha colpito per la sua forza evocativa. Nelle pagine che seguono c'è la montagna e non solo: ci sono gli uomini, le donne, i bambini e le professioni. Queste immagini, a fianco delle riflessioni degli esperti (a pagina 8 di questo numero), concludono il nostro lungo viaggio all'interno del cinema di montagna.*

*Il Trento Filmfestival è stato creato nel 1954, il CAI è uno dei soci fondatori. La Genziana d'Oro 2009 è andata a "Sonbahar" del regista turco Alper Özcan.*

1

## 2

## 3

1. **"El regalo de la Pachamama" di Matushita Toshifumi** - Giappone. Storia "di iniziazione" di un giovane Quechua che vive tra le montagne della Bolivia nella regione del Salares di Uyuni. Un viaggio lungo la "via del sale" per prendere coscienza di sé come uomo.

2. **"Gere" di Javad Varani** - Iran. Un cortometraggio che racconta una storia d'amore tra due anziani e del loro attaccamento alla terra e alle montagne tra cui vivono con grande difficoltà.

3. **"Tibet, Reise durch ein verbotenes Land" di Steffen Bayer e Jens Monath** - Germania. Un viaggio in Tibet basato sui diari di Heinrich Harrer e Peter Aufschnaiter si rivela oggi problematico per chi vuole seguire le loro tracce: i villaggi sono scomparsi o radicalmente trasformati, il viaggio al sacro Kailash uno slalom tra i posti di controllo che scoraggia i pellegrini.

4/5. *"The Sharp End" di Peter Mortimer e Nicholas Rosen - Stati Uniti. Getta lo sguardo sul mondo dell'arrampicata estrema di oggi ed i suoi protagonisti "sospesi nel vuoto" ma che davanti alla cinepresa non nascondono le paure e le incertezze con cui vivono costantemente ogni impresa estrema.*

6. *"SS26" di Valerio Folco - Italia. È una biografia per immagini dell'arrampicatore Alberto Gnerro che oltre a parlare di sé ci fa conoscere palestre e falesie da lui scoperte, dove attrezza e ripete itinerari di difficoltà estrema, tutte in Valle d'Aosta lungo la Statale n. 26.*

7. *"Aria" di Davide Carrani - Italia. Racconta un'avventura verticale vista con l'occhio degli stessi protagonisti, Pietro Dal Prà e Lorenzo Nadali, impegnati nell'apertura di una nuova via a strapiombo sul mare della Sardegna.*



8

9

8. **"Tahaan" di Santosh Silvan** – India. Ha per protagonista il giovane Tahaan che vive con la famiglia e con l'amato asinello Birbal in una valle del Kashmir. Proprio l'affetto per l'asinello lo porterà a intraprendere un avventuroso viaggio pieno di pericoli, misteri e sorprendenti incontri.

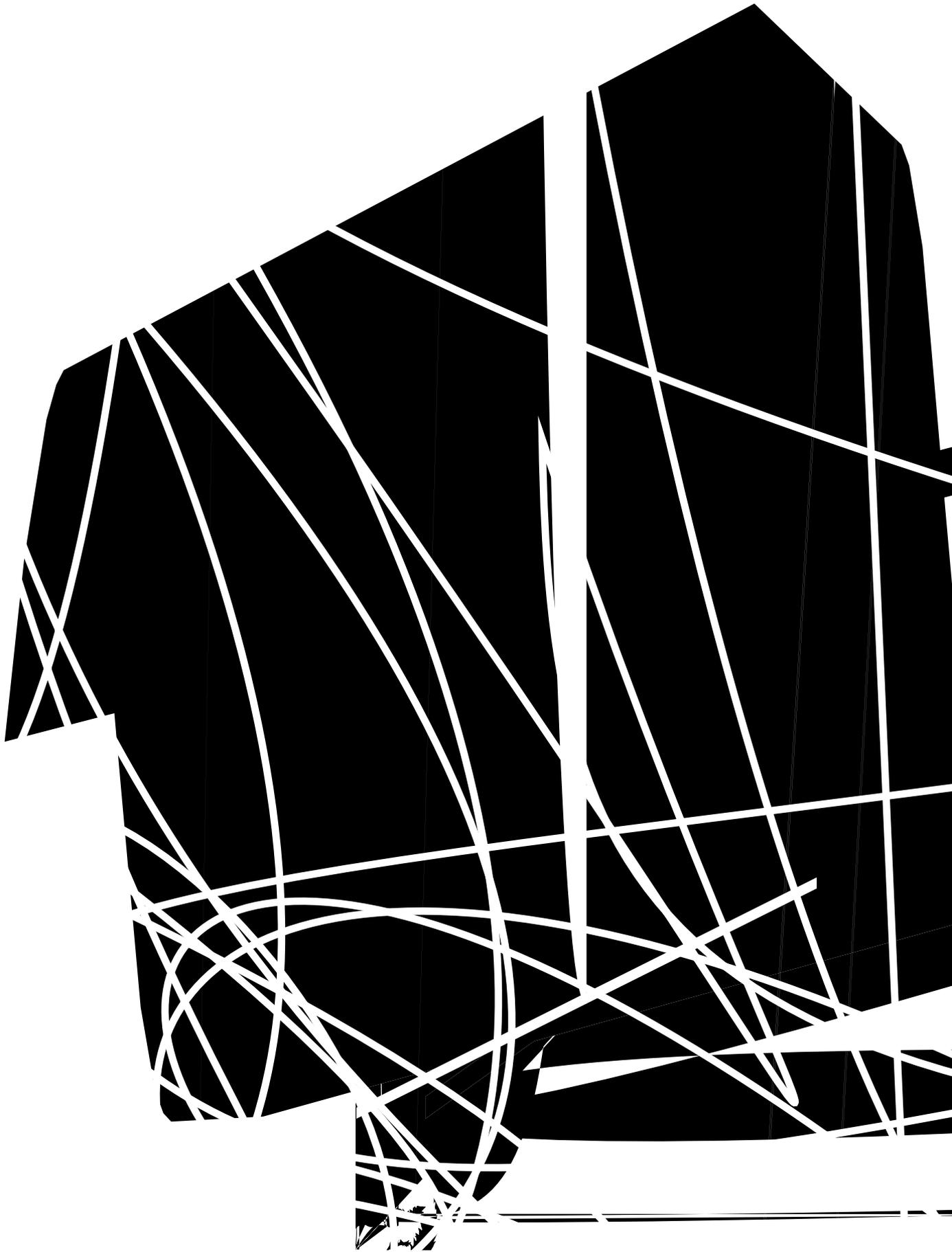
9. **"Nenet, i nomadi della tundra" di Elise Barbieri** - Italia. Documenta con gli occhi di una donna occidentale la vita durissima dei Nenet negli spazi sterminati della tundra artica della Siberia accanto alle loro renne, unica fonte di sopravvivenza proprio in occasione di una transumanza, verso la penisola di Yamal.

10. **"Tara, voyage au coeur de la machine climatique" di Thierry Ragobert ed Emmanuel Roblin** - Francia. Racconta una delle più importanti spedizioni scientifiche per lo studio del riscaldamento globale, il "Damocles Project", che ha coinvolto 45 laboratori di eccellenza europei e centinaia di scienziati, un'avventura umana e scientifica straordinaria.

11

*11/12. "Sewaxan" di Oz Kazim - Turchia.  
La documentazione di un anno trascorso  
a contatto con una sconosciuta comunità  
nomade della Turchia orientale, quella degli  
Shawaks, i cui spostamenti sono legati ad  
una secolare attività di pastorizia sulle  
montagne.*

12



# Skyrace Ortles – Cevedale

**La quarta edizione dell'emozionante gara di sky-running**

a cura di  
Davide Chiesa - GISM  
Foto di  
Roberto Moiola

Il 9 agosto 2009, a Santa Caterina Valfurva all'interno del Parco Nazionale dello Stelvio, si è tenuta la quarta edizione della Sky Race, una competizione Skyrunning - "di corsa in alta montagna" - in cui si raggiungono i 2700 m di quota. Si tratta di una manifestazione entrata nel cuore degli appassionati per le emozioni date dal correre al cospetto del Ghiacciaio dei Forni, tra montagne come il Gran Zebrù, il Cevedale ed il Pizzo Tresero. L'organizzazione, nata dalla collaborazione del gruppo Atletica Valtellina e dal Consorzio Tourisport, prevedeva - nel Comitato organizzatore - anche la presenza della sezione di Valfurva del Club Alpino Italiano. La gara si è svolta su magnifici sentieri, noti ai tanti frequentatori della zona: partenza da Santa Caterina, Rifugio Forni, Rifugio Branca, Rifugio Pizzini, Baite dell'Ables e ritorno con traguardo di nuovo a Santa Caterina Valfurva, per un dislivello in salita di 1035 metri ed uno sviluppo di 25 chilometri. Il direttore di gara era Luca Salini (fratello del noto alpinista Fabio Salini, in vetta al Cerro Torre nel 2008) ed il direttore di percorso Adriano Greco, ex atleta e Guida alpina le cui datate performance sono ancora vive nei ricordi di chi ha visto nascere le salite in velocità.

Santa Caterina Valfurva: La Ortles-Cevedale si conferma gara di livello. Se le presenze (250 gli iscritti) la pongono

*Rossana Moré in discesa a 3000 metri.*

in linea con l'edizione precedente, la caratura della *starting list* è invece cresciuta notevolmente rispetto al 2008. Ne sono la conferma i nuovi record di percorrenza dei vincitori Giovanni Tacchini (2h 16' 18") e Stephanie Jimenez (2h 46' 08"), che impressiona per i suoi tempi non lontani da quelli che hanno fatto registrare gli uomini. Altri atleti che hanno ben figurato sono: Dapit, Butti, Ratti, Colombo con le donne Moré e Bertasa. A seguire nella top ten di giornata troviamo Songini, Miori, Martinelli Calcinati e Gianola. Al primo punto di controllo, posto all'altezza del Rifugio dei Forni, la fuga di Dapit era già rientrata. Al comando si era posto il capitano del Team Valtellina che di pochissimi passi precedeva un tonico Dapit ed un motivato Butti. Dopo avere più volte tentato l'allungo, all'altezza del Rifugio Pizzini, il bronzo continentale di Canazei 2009 ha davvero cambiato passo. Sui saliscendi che portano alle Baite dell'Ables, Tacchini ha pian piano costruito la sua vittoria, per poi spingere a tutta

la discesa che porta all'abitato di Santa Caterina. Per lui vero e proprio tripudio al traguardo posto presso il Centro la Fonte.

Finita la gara Giovanni Tacchini ha dichiarato: "Nella prima parte di gara le gambe proprio non giravano ed ho quasi meditato il ritiro. Poi, invece, il mio stringere i denti è stato premiato. Sul lungo traversone dopo la Pizzini ho provato l'allungo e mi è andata bene". Stephanie Jimenez invece: "Il tracciato della Ortles, così corribile, non si addice tanto alle mie caratteristiche, ma l'ho trovata una gara davvero bella. Sono partita forte per non correre rischi; poi ho potuto amministrare il vantaggio acquisito". Dice Rossana Moré: "Le previsioni meteo erano pessime; solo venerdì ho deciso di correre. Questo percorso è spaziale. Vorrei solo averlo affrontato a ritmi meno sostenuti per goderlo appieno".

Il nostro Presidente Generale, nell'introduzione del nuovo Manuale del Club Alpino Italiano "Alpinismo su ghiac-

cio e misto” scrive la bellissima frase: “...Non separare tecnica e cultura”. Questa attività introdotta ed il modo veloce di andare in montagna è già stato oggetto di dibattito in passato sulle pagine della nostra Stampa Sociale. Chi era a favore della lentezza, chi della velocità, chi della libertà incondizionata d’azione, chi ricordava Paul Preuss, che a fine ‘800 effettuava tempi di salita invidiati anche ai giorni nostri. Punto solido in questo dibattito era l’etica del CAI, che ricorda nei suoi principi “la contemplazione e la cultura”; a questi concetti si oppongono la fretta e la confusione, tratti che riconosciamo nel turismo di massa in montagna. Le gare di velocità sono, ovviamente, un’altra storia. Il nostro Sodalizio, come noto, fa una osservazione con occhio severo nei confronti di queste attività di competizione, ma con occhio attento al mutare dei tempi. L’argomento quindi, vista la diffusione e l’aumento di questo tipo di gare, va sicuramente approfondito.

Abbiamo rivolto tre domande sull’argomento ai tre seguenti personaggi: Luca Salini della ditta Crazy Idea organizzatore della manifestazione; Luciano Bertolina Presidente della sezione Valfurva del Club Alpino Italiano e Marco Confortola Guida Alpina e noto alpinista locale con al suo attivo alcune salite alpinistiche in velocità.

### **La lentezza in montagna e la velocità si contrappongono?**

### **Quale è la giusta via di mezzo per un’armonia tra le due concezioni?**

**Salini:** La lentezza e la velocità non si contrappongono, semplicemente sono due differenti possibilità di frequentare la montagna. La differenza è la stessa che passa tra un frequentatore che si avvicina arrampicando o semplicemente compiendo un trekking; essi godono in un determinato istante del modo in cui stanno frequentando la montagna, nessuno dei due

sbaglia. Semplicemente si avvicinano in modo diverso, entrambi godono del modo in cui in quel determinato istante stanno usufruendo del patrimonio montagna.

**Bertolina:** Penso semplicemente che in montagna ognuno deve andare con il proprio passo e con molta attenzione, con il dovuto rispetto per gli altri e per la natura. Per “l’andare veloci” non ci sono problemi, se la corsa è organizzata bene con i dovuti controlli e soccorsi.

**Confortola:** Credo che in questo momento ci sia spazio per entrambe le cose; sicuramente l’importante che ognuno rispetti il pensiero degli altri e non venga mai a mancare la sicurezza e il dimostrare a tutti la bellezza che la montagna può offrire, sia andando piano sia di corsa.

**Il CAI è sensibile alla salvaguardia della montagna e della sua etica, in una concezione anche storica dell’alpinismo. Tenuto comunque conto che qualsiasi attività sportiva è un bene per l’uomo, secondo voi in queste gare c’è il rischio che prevalga l’idea di competizione “a tutti i costi”? L’idea che la prevaricazione sull’altro porti al successo? Insomma una banalizzazione dei valori della montagna...**

**Salini:** Occorre sottolineare che ogni epoca ha vissuto i propri cambiamenti, dai quali molto spesso sono nate le idee di quello che è in seguito diventato l’alpinismo moderno. Il sassismo ha portato all’arrampicata moderna e al boulder, lo stile alpino ha soppiantato ad alto livello lo stile himalayano anche per le grandi salite. Oggi lo Skyrunning non si pone come alternativa all’andare in montagna: molti skyrunners amano l’andare lento. Non possiamo classificare per categorie i frequentatori della montagna. Serve semmai classificare i modi di andare in montagna.

**Bertolina:** Preferisco dire che un’atti-

*In alto a sinistra: Durante la gara.*

*Qui sopra: Massimo Paolino Colombo in azione.*

ività sportiva tipo la “Sky race” o corsa in montagna, organizzata bene e senza danneggiare il territorio possa essere una cosa positiva, dando inoltre la possibilità ai singoli di correre e in un magnifico scenario da valorizzare.

**Confortola:** Assolutamente non c’è il rischio di banalizzare il mondo della montagna, anche perché le competizioni sono ristrette ad atleti preparati, allenati e pronti ad affrontare la montagna in velocità. In più vorrei esprimere un parere positivo perché con queste manifestazioni si riesce ad avvicinare più gente alla montagna.

**Nel mondo dei mass media, purtroppo in Italia, la montagna viene ricordata solo per le tragedie o per le performance. Siete d’accordo che, chi fa comunicazione, può fare in modo che la montagna possa essere vissuta in altro modo, anche in occasione di seguite manifestazioni come questa?**

**Salini:** Certo il giornalismo della montagna in Italia segue sempre il sensazionalismo, si parla poco, male e spesso a sproposito senza cognizione di causa. Io credo che tutto serva a far conoscere e parlare di montagna. Il non parlarne è un errore, o come a volte accade, il parlarne senza conoscere.

**Bertolina:** Senza togliere niente alla cronaca, queste manifestazioni di Skyrunning sono un’occasione in più per far conoscere il patrimonio montagna.

**Confortola:** Sicuramente i mass media in Italia purtroppo parlano della montagna solo in casi di disgrazie; pochissime volte parlano delle bellezze e delle infinite sensazioni che la montagna può dare. In questo campo c’è molto da fare. ■

# D'inverno sul Lago Bianco

**Pattinaggio, corse con le slitte, escursionismo sul Weissensee, affascinante lago della Carinzia**

*Testo e foto  
di Francesco Carrer  
e Luciano Dalla Mora  
Sezione di San Donà di Piave*

## **Sulle tracce dell'imperatore**

Accadde l'8 settembre del 1856 che l'imperatore Francesco Giuseppe, con la giovane sposa Elisabeth di Wittelsbach non ancora ventenne, transitasse per il Kreuzberg, il facile passo che mette in comunicazione la Gitschtal con la valle della Drava: i devoti carinziani conservarono perenne memoria dell'evento erigendo proprio sul valico un piccolo monumento. Scendendo verso E si raggiunge ancor oggi, come allora, il Weissensee, lunga conca lacustre a 930 m di quota, il più grande lago balneabile

della Carinzia, racchiuso nel suo tranquillo isolamento privo di vie d'uscita; d'estate è una striscia d'azzurro e di smeraldo che si allunga a perdita d'occhio per quasi 12 km, d'inverno una bianca distesa ghiacciata di oltre 6 kmq. Per scoprire il Weissensee occorre percorrere il solco del Gail calando dal Passo di Monte Croce Carnico o dal Pramollo, fino alla cittadina di Hermagor, antico insediamento celtico dedito all'attività mineraria e metallurgica, sorto all'incrocio di valli e passi, poi pieve del Patriarcato di Aquileia che titolò il borgo a Sant'Ermacora. Passando

dietro al centro s'imbocca verso nord la dolce Gitschtal, dal fondovalle ampio e regolare, tenuto a prativi, in netto contrasto con i ripidi versanti montuosi. Così si giunge sul Lago Bianco, di origine glaciale, dalla forma oblunga più simile ai laghi artificiali di valle o ai fiordi norvegesi, e con una profondità massima che raggiunge i 97 metri. Orientato da ovest verso est, tende a sfuggire allo sguardo in tutta la sua estensione, racchiusa sui due lati dai rilievi delle Gailtaler Alpen ricoperte da folte foreste e cime che s'innalzano fin sopra i duemila metri, come il Latschur

o il Golz. I due terzi della riva non sono volutamente edificati, in particolare nella zona orientale, per contenere il peso del turismo di massa. L'ambito lacustre è insignito del Premio Europeo per il Turismo e l'Ambiente dall'Unione Europea e si fregia dell'appellativo di "stazione climatica".

Weissensee costituisce un piccolo comune montano, che non raggiunge neppure gli 800 abitanti, distribuiti con la rarefatta densità di 10 ogni kmq, in realtà concentrati nella porzione occidentale del bacino. Tuttavia il visitatore non troverà mai il centro di Weissensee, bensì una serie di piccoli nuclei: Praditz, Oberdorf, Gatschach, Techendorf, Neusach sulla sponda settentrionale, Schattseite, Naggl su quella meridionale. Il villaggio principale è Techendorf, in corrispondenza dell'unico ponte che unisce le due sponde del lago, apprezza- to punto panoramico.

### **Nel tempo dell'acqua: un lago per tante attività**

Il cristallino lago, collocato nella parte sud-occidentale della Carinzia, offre della purissima acqua potabile a tutta la regione ed è inserito nell'Arena Naturale della Carinzia, un'area geografica di valenza ambientale che comprende e delimita le valli di Gail, di Gitsch e di Lesach, l'ambito del Pramollo-Hermagor e il Pressegger See. In estate l'acqua, limpida e turchese, raggiunge una temperatura di 24-25 gradi ed invita a nuotare, fare surf ed immersioni come pure ad andare in canoa, ma il modo migliore per ammirare il Weissensee è tramite l'escursione in barca. Da maggio

a ottobre una bella flotta naviga lungo le rive assicurando un efficiente servizio di trasporto con battelli di linea: in un'ora di suggestivo viaggio si va da un capo all'altro del lago, popolato da vivaci colonie di germani, folaghe e svassi che, fino all'arrivo del ghiaccio, nidificano nei folti canneti ripari.

Fra le attività più amate, le passeggiate in un paesaggio sconfinato, su percorsi tematici dove l'escursione diventa avventura e scoperta. Si può riscoprire la storia geologica su uno dei cinque "Geo-Trail", ma attrae anche l'Aktiv Fitness Park Weissensee portando i patiti del nordic walking su sentieri di vario livello che si snodano nel paesaggio montano e lacustre.

Molto attenta la politica austriaca per la tutela del vasto territorio montano: da tempo ne controlla sviluppo e governance nell'ottica di "coevoluzione del paesaggio" in termini bio-culturali, guardando oltre ai processi di trasformazione globale, alle "impronte ecologiche" sostenibili nei propri

ambitiione0tlago, e0tlagoSo lagosne0tlagov9( 4]TJ0.01 Tc T[(avvato rizzo )-236(58)-25(laicio in 23]po 23]libu 23]23]potmi23]di126(23]fruli )-40 avvatoiv-l0none0t481stenibili 23]TJ0 T

La frequentazione nei diversi momenti dell'inverno permetterà l'osservazione, dai tanti balconi in quota, del graduale estendersi del ghiaccio, il fronte che spezza la lunga distesa nelle due nette tonalità del bianco e del cobalto. Dalle

## GAJACHER ALM

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**lunghezza** km 12

**dislivello** m 630

**grado** BLU-ROSSO

**tempo** ore 4

#### Descrizione del percorso

Appena imboccata la strada che porta al Weissensee, in prossimità dell'incrocio del Kreuzwirt, seguendo le indicazioni si sale con comoda carrareccia generalmente transitabile fino all'agriturismo Tschabitscher, 1074 m. Un dedalo di stradine forestali, di recente realizzazione, sale con graduate volute nel bosco, lasciando ai lati numerose deviazioni; seguendo le indicazioni per Weisse Wand si arriva, a 1411 m, sul poggio panoramico, aperto sulla testata del Weissensee. Proseguendo, tra le rare aperture del bosco con belle vedute sulla Drautal e sui rilievi del Reiskofel e del Torkel si passa a breve distanza dalla sommità del Nockberg e si segue la dorsale orientale percorsa da una comoda carrareccia; consigliato portarsi fin sulla cresta per godere della simultanea panoramica sul lago e sulla valle della Drava. Raggiunta la prima insellatura, 1491 m, si supera un secondo colle con rada vegetazione arrivando ad un secondo valico, intorno a q. 1500, da dove parte il sentiero dell'Hochtraten e, più avanti, la stradina intagliata sul suo versante settentrionale,

spesso intasata da accumuli di neve e slavine. Aerea ed esposta, in leggera discesa, consente di raggiungere la Gajacher Alm, 1422 m, terrazzo sulla valle della Drava popolato da casette. Dall'alpeggio occorre risalire il costone prativo a monte della malga fino a guadagnare la sommità dell'Hochtraten, 1646 m, quindi scendere per bosco rado alla selletta toccata all'andata e, sulle tracce della salita, rientrare al punto di partenza.

## PLENTELITZ

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**lunghezza** km 14

**dislivello** m 834

**grado** blu-rosso

**tempo** ore

#### Descrizione del percorso

Tra i due borghi di Techendorf e Neusach una stradina chiusa con sbarra prende a salire da q. 932; l'ampio tracciato del Mühlwand taglia il pendio boscoso verso E con una lunga diagonale che regala belle panoramiche sul lago fino a raggiungere con un marcato cambio d'orientamento, ora rivolto verso N, la sella pascoliva dove sorge l'Alm hinterm Brunn, 1275 m. Dalla malga si prende, con due varianti, la stradina che sale sul fianco occidentale e contorna le pendici boschose del Plentelitz toccando quota

1514, quindi perde leggermente quota fino a raggiungere la Gajacher Alm, 1422 m, bel terrazzo panoramico sulla valle della Drava, popolato da numerose casette. Si risale il costone prativo a monte della malga fino a guadagnare la sella posta tra i cupolotti sommitali, ricoperti di vegetazione, dell'Hochtraten e del Plentelitz. Volgendo verso E si rimonta per bosco fino a raggiungere le due sommità del Plentelitz; dopo q. 1667 si rinviene una stradina forestale che scende incrociando il tracciato percorso all'andata rientrando quindi velocemente all'Alm hinterm Brunn e da qui alle sponde del lago.

## FELBERGER ALM

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**lunghezza** km 21

**dislivello** m 930

**grado** rosso

**tempo** ore 7

#### Descrizione del percorso

Fino all'Alm hinterm Brunn, 1275 m, come da itin. precedente. Si attraversa l'alpeggio in piano con direzione N-E arrivando in breve alla Fellschartenhütte, isolata nel bosco, dalla quale si scende per oltre un centinaio di m, fino a raggiungere il fondo del Grundgraben a 1160 m. Si volge quindi verso monte risalendo sul fondo del solco fino ad

un bivio, dove si prende in sin., sempre per comoda strada forestale, salendo dapprima verso la Sonnleitenhütte, quindi all'Asslingwiesen, a 1400 m. Tenendo la traccia più alta si traversa, su pendenza più marcata, una fascia di bosco fino ad uscire sull'alpeggio della Fellberger Alm, 1746 m. L'escursione potrebbe concludersi anche a questa meta ma merita senz'altro salire dalla malga per terreno libero e fasce di prato raggiungendo la sella aperta, ai piedi del Latschur, a 1940 m e la facile cima del Hühnerspitz, a 2002 m. Dalla alm si può ritornare per la via di salita oppure comporre un anello, scendendo verso il fondovalle fino ad imboccare la strada forestale che taglia a mezza costa l'opposto versante boscoso, scendendo poi alla Fellschartenhütte, oppure calando ancora fino al fondo del Grundgraben, passando per Saatschule e risalendo leggermente fino a collegarsi col tracciato precedente.

## HÜHNERSPITZ

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**lunghezza** km 19

**dislivello** m 1070

**grado** rosso

**tempo** ore 6/7

#### Descrizione del percorso

Fino all'Alm hinterm Brunn, 1275 m,

come da itin. precedente. Si attraversa l'alpeggio in piano con direzione N-E arrivando in breve alla Fellschartenhütte, isolata nel bosco, dalla quale si prende l'ampia strada forestale che, con andamento lineare, taglia lungamente, in leggera salita, il fianco boscoso dell'Auerkopf. Numerose deviazioni ad uso della silvicoltura salgono verso monte o scendono verso il fondovalle del Grundgraben, dove si trova la Grundhütte della Saatschule. Ormai in vista del maestoso fondovalle, coronato dal candido rilievo del Latschur, si lascia un'ultima rampa che sale in d. sulla dorsale e si prosegue fino al termine della stradina. Si prosegue quindi per terreno aperto di prateria, superando alcuni compluvi, fino a raggiungere la Fellberger Alm, 1746 m. Dalla malga per terreno aperto costituito da facili pendii prativi si può raggiungere l'aperta insellatura ai piedi del Latschur e la piatta sommità dell'Hühnerspitz, 2002 m, che regala un panorama di straordinaria ampiezza dalle cime della Catena Carnica ai poderosi rilievi del Kreuzeckgruppe. Il ritorno avviene per la via dell'andata.

## PELOSCHEN

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**lunghezza** km 16  
**dislivello** m 700

**grado** blu-rosso  
**tempo** ore 5

#### Descrizione del percorso

Fino all'Alm hinterm Brunn, 1275 m, come da itin. n° 2. Si attraversa l'alpeggio in piano con direzione N-E arrivando in breve alla Fellschartenhütte, nascosta nel bosco, dalla quale si prende l'ampia strada forestale che, con andamento lineare e pendenza assai modesta, taglia lungamente a mezza costa e in leggera salita, il versante boscoso dell'Auerkopf. Numerose deviazioni ad uso della silvicoltura salgono verso monte o scendono verso il fondovalle del Grundgraben, dove si trova la Grundhütte della Saatschule. Ormai in vista del maestoso catino terminale, coronato dal candido rilievo del Latschur, si arriva dopo quasi 4 km, ai piedi di una rampa che sale in d.; qui si abbandona il tracciato principale, che prosegue verso la Fellberger Alm, per raggiungere la dorsale in corrispondenza della leggera depressione tra l'Auerkopf e il Kuckwände, 1580 m. Si prende a risalire l'ampia schiena per terreno libero, composto da fasce di bosco e da chiazze di prato fino alla sommità del Kuckwände, 1827 m. Si può quindi risalire per rada vegetazione e modesti pendii per un km c. in direzione del Kukwände, fino al Peloschen che regala un bel panorama sul lago. Il ritorno avviene per la via di salita evitando d'improvvisare variati non conosciute.

## LAKA

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**lunghezza** km 19  
**dislivello** m 680  
**grado** verde-blu  
**tempo** ore 6

#### Descrizione del percorso

Superato il breve ponte di Techendorf si segue la sponda del lago fin dove la strada rimane aperta e transitabile, in genere fino alle case di Naggl, 952 m; si lascia l'auto in un parcheggio fianco-strada vicino al ponte sul Mühlgraben, dal quale si scende sulla pista da fondo evitando il piazzale terminale usato come spazio di manovra. Nel tratto iniziale conviene seguire la pista da fondo che costeggia, in uno scenario alquanto suggestivo, la sponda del lago fino ai fienili di Paterzipf, 930 m; si risale quindi l'ampio prato seguendo le indicazioni per Bodenalm. La stradina entra in una giovane pecceta portandosi ad un bivio tabellato, dove si prende in d. per continuare la moderata salita costeggiando il torrente. La stradina forestale scavalca il ruscello passando sul fianco orografico sin. fino ad un nuovo bivio, dal qual si lascia una diramazione in d. non tabellata che si collega col tracciato della Naggl Alm; di seguito s'incontrano altre diramazioni sempre sul lato d. fino a raggiungere il marcato solco del Weissgraben, che si contorna per uscire finalmente dal bosco su belle radure di

pascolo. Graziose casette popolano il valico, intorno a q. 1240, dove si lascia una prima deviazione subito in sin. che porta ad incrociare il Lakaweg. Si scende invece leggermente fino alla grande Hermagorer Bodenalm; lasciata la strada principale che continua in discesa verso la Fischeralm si devia sulla stradina con indicazioni per Lakuzen che attraversa il pascolo e sale nel bosco verso la cima boscosa del Laka. La stradina ad uso silvo-pastorale serpeggia lungamente nel bosco, prendendo quota con gradualità e diversi tornanti fino a sbucare sulla radura di Lakuzen presidiata da un paio di capanne, 1620 m, dove si può concludere l'escursione. Il ritorno avviene per la via dell'andata.

## GROSSBODEN

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**lunghezza** km 17  
**dislivello** m 850  
**grado** rosso  
**tempo** ore 6

#### Descrizione del percorso

Superato il breve ponte che congiunge le due sponde del lago si raggiunge la partenza della seggiovia che sale in breve a q. 1320 (in alternativa si può risalire per la comoda strada di servizio in poco più di un'ora); dalla stazione di arrivo ci s'inoltra nel bosco su ampia

strada forestale che, in leggera discesa, porta ad un primo incrocio tabellato. Lasciata in d. la deviazione per il Mittagsnock si prosegue in direzione della Naggler Alm arrivando subito dopo ad un secondo incrocio, dove si lascia in sin. la discesa verso Techendorf, per raggiungere l'accogliente Naggler Alm, 1324 m, aperta, con servizio di ristoro, nel bell'alpeggio circondato da dolci ondulazioni e catini. Si prosegue quindi, in direzione S-E, seguendo le indicazioni per la Kohlröslhütte che dista poco più di un'ora. Dalla alm conviene scendere per il prato seguendo il tracciato del fondo fino ad una diramazione che si stacca in d.; qui si mettono le pelli e si prosegue in lieve risalita fino ad un'aperta insellatura dove convergono le piste forestali da entrambi i versanti. La salita continua entro folto bosco, sempre su comoda strada forestale (in alternativa c'è un ripido sentiero nel bosco) contornando la piatta sommità di un primo colle, il Geissbrücken; diverse deviazioni invitano a scollinare in direzione della Getschtal ma si prosegue sul lungo traverso entro folto bosco fino ad uscire ai piedi di un colle disboscato. Superato un breve tornante si esce sullo

stupendo alpeggio della Jadersdorfer Sennhütte, 1523 m, con belle vedute verso il Pramollo e la Catena Carnica. Nella radura si lascia l'ennesima traccia che scende verso St. Lorenzen e si prosegue su una rampa che porta subito ad un bivio: la traccia in d. scende alla Kohlröslhütte, capanna-rifugio posta in posizione panoramica, mentre invece si continua in sin. alle spalle della capanna sulla carrareccia che, uscita su bella radura, descrive due tornanti; frequenti le panoramiche sulla Getschtal dall'abitato di Weissbriach, coronato dal Reisskofel, fino alla conca di Hermagor. La pendenza si fa moderata, quasi falsopiano, fino ad aggirare un costolone dietro al quale si trova una piccola capanna e l'innesto di una nuova strada che sale dal fondovalle. Più in là si apre la candida distesa prativa della Lorenzer Alm, in prossimità della Sattelköpfe, 1680 m, dominata dalla mole del Golz. Dalla capanna per pendii aperti si guadagna la cima tondeggiante, notevole punto panoramico. Il ritorno avviene inizialmente per la via della salita; dalla Naggler Alm si può scegliere di scendere al lago per la pista oppure per la comoda stradina forestale.

## MITTAGSNOCK

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**lunghezza** km 12

**dislivello** m 490

**grado** verde

**tempo** ore 4

### Descrizione del percorso

Dalla stazione di arrivo della seggiovia, a q. 1320 (in alternativa si può salire per la strada di servizio), ci s'inoltra nel bosco su ampia strada forestale che, in leggera discesa, porta ad un primo incrocio tabellato dal quale si può già prendere in d. la deviazione per il Mittagsnock. Conviene tuttavia proseguire fino all'accogliente Naggler Alm, 1324 m, aperta con servizio di ristoro, circondata da bel paesaggio di ondulazioni e catini. Si prosegue poi in direzione S seguendo il tracciato del fondo fino ad una prima diramazione (attenzione! Di recente realizzazione, non tabellata) che scende in d. verso St. Lorenzen; poco oltre, al primo tornante, si prosegue dritti ancora in leggera discesa su ampio tracciato. Quando accenna a cambiare di pendenza si mettono le pelli e si

prosegue verso il Lenzenhöhe. Si lascia una diramazione e si prosegue sempre in leggera risalita e falsopiano sul tracciato principale che più avanti incrocia un'altra stradina forestale che sale sempre da St. Lorenzen. Raggiunta una impercettibile insellatura, a q. 1330, si lascia la strada principale, diretta ancora una volta a St. Lorenzen, e si devia sulla d. seguendo le evidenti indicazioni per il Mittagsnock. La comoda strada forestale contorna in lieve e costante salita il versante settentrionale del colle boscoso (mentre il sentiero non è facilmente praticabile) portando a due sellette adiacenti, 1420 m, che offrono belle vedute sia sul lago che sulla Getschtal fino alle piste del Pramollo. Conviene continuare ancora per saliscendi fino al Memmeralpl, piccolo catino innevato oltre il quale si offre uno stupendo affaccio sulla Getschtal, con possibilità di discesa a Weissbriach. Volendo spingersi ancora in avanti si arriva alla fine della strada, dopo aver contornato l'Hühnernock, con bell'affaccio sulla parte terminale del lago. Il ritorno avviene per la via dell'andata. Dalla Naggler Alm si può scegliere di scendere al lago per la pista oppure per la comoda stradina forestale. ■

# Gran Zebrù

**Ieri e oggi: il racconto delle scalate sulla maestosa cima dello Stelvio**

Testo e foto  
di Davide Chiesa – GISM  
[www.comunicamontagna.it](http://www.comunicamontagna.it)

**C**hi, frequentatore dell'alta montagna, non conosce questa leggendaria piramide che si erge nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, la più estetica e maestosa del gruppo Ortles-Cevedale? A torto trascurata dai mass-media alpinistici sulla più bella vetta ghiacciata delle Alpi Centrali, alta 3851 metri, poco è stato scritto nonostante la Königspitze sia una valvola di sfogo per alpinisti di grandi entusiasmi e di facili superlativi. "Una serie di alpinisti famosi ha decantato il Gran Zebrù come la montagna più bella delle Alpi Orientali. Non ci sono dubbi: il Gran Zebrù è esteticamente bello, inavvicinabile, unico. È anche più difficile da scalare dell'Ortles. Ma il fratello maggiore è più alto e proprio per questo molto più frequentato" (Reinhold Messner, dal libro *Re Ortles*, 2004). Ha persino due nomi, come le nobili montagne: "Cima del Re", in tedesco "Königspitze" così viene denominata nel versante altoatesino, la cui origine del nome, meno nobile, deriva da antiche miniere ai suoi piedi.

*Qui sopra: Parete Est e Nord Est, a sinistra via Normale e il Canale Est, a destra la Cresta Ovest.  
Foto©R. Deicas*

Per contro "Gran Zebrù" potrebbe derivare da antiche leggende come "Castello degli Spiriti" forse per l'austerità della sua forma del versante Lombardo. La differenza tra i due versanti, non solo sotto l'aspetto morfologico ma anche di antropizzazione, rende questa montagna ancor più affascinante. Da qualsiasi punto cardinale lo si guardi presenta sempre forme austere e lineari, in particolare da est dal Passo del Lago Gelato è come un bimbo immagina la montagna: una punta verso il cielo. Dalle genti delle

sue valli è visto sempre con rispetto ed ammirazione, non da ultimo anche oggetto di antiche o curiose leggende, come ad esempio quella più recente ove qualcuno vide un giorno un grande cervo vicino alla Croce di vetta. (1) "... è una montagna ambita da tutti e per noi un vero simbolo, non solo sotto l'aspetto alpinistico." (Luciano Bertolina, Presidente CAI Valfurva, 2007)

**Onore a due note vie**  
La prima ascensione del 1854 (2) da parte

del ventenne seminarista bavarese Stephan Steinberger, non è ancora riconosciuta da tutti, causa contestazioni circa il versante di salita tra il Canalone delle Pale Rosse e l'attuale via normale. Quest'ultima, per lo Spallone sud-est, non è banale ed abbastanza ripida. Appunto per questi motivi e per la sicurezza è bene evitare l'ascensione con pericolo di slavine dopo abbondanti nevicate oppure ghiaccio vivo e scariche di sassi dalla cima in avanzata stagione. In entrambi i casi i precipizi confluiscono nel 3° e 4° gruppo dell'Ortles.

soccorso spettacolare sul filo di cresta fatto con il verricello, tutto andò bene... Per me la Suldengrat è la più bella via sul Grande!" (Ruggero Dei Cas, Capo Soccorso Alpino Valfurva, 2008).

È una grandiosa via di ampio respiro, se coperta di neve trasformata, con cornici sul lato nord e panorami mozzafiato; anche in assenza del manto bianco, nonostante la presenza a tratti di rocce rotte, è senza ombra di dubbio la più meritevole salita su cresta di tutto il gruppo dell'Ortles.

## **Königswand - Parete nord**

“La Königspitze è la più bella montagna di ghiaccio che io abbia mai visto...” (Paul Preuss, 1910) ... ma a consacrare la fama del Gran Zebrù anche come arditissima montagna fu l'audace prima salita della Parete Nord Est nel 1879 dove il professor Minnigerode e le sue guide intagliarono ben 1500 scalini nel pendio di ghiaccio alto 600 metri. L'antica cronaca completa delle vie ed imprese su questa grandiosa e possente parete, è ben consultabile, anche per ovvie questioni di spazio, nella allegata bibliografia. Il compianto Buscaini elencò nella sua Guida del 1984, in modo esemplare, tutte le linee sulla montagna: la più recente storia invece merita, in questa sede, di essere studiata e recensita. Una linea alternativa alle vie dirette sulla Parete Nord risulta essere quella tracciata il 22-23 aprile del 1984 da C. Lucchi e C. Dal Zovo con difficoltà fino al IV+ e fino a 75°, che risolve al centro il marcato pilastro d'angolo a destra della Parete Nord, passando nella parte bassa nel mezzo

“Ciò che è successo sulla Parete Nord del Gran Zebrù è certamente un evento centenario. Mi trovo a Solda già dall’anno 1960, ma neanche i vecchi soldesi hanno raccontato di un evento simile” (Parroco Don J. Hurton - Soccorso Alpino di Solda, 30 giugno 2001). La notizia apparsa in modo ampio sul Corriere della Sera, diede un tono ufficiale all’evento sia sotto l’aspetto storico che d’attualità. L’immensa cornice di ghiaccio precipitò frantumandosi in blocchi grandi come case, la gigantesca frana ha solcato la parete come una ferita dolorosa. Ricordo il mio grande stupore e malinconia “... il Grande non sarà più lo stesso.”, chissà se la vedremo ancora fra qualche decina di anni. La volta precedente crollò nei primi anni ‘60, dopo la sua arcinota ed estrema prima ascensione del 1956 da parte dell’inossidabile Kurt Diemberger e compagni. “...la cima del Gran Zebrù non ha mai smesso di affascinarmi. La guardavo da ragazzo dalle cime dei monti del Tirolo, che sbucava dal mare di nubi in lontananza e mi aveva stregato.” (Kurt Diemberger, “Meridiani Montagne”, 2003). Quando incontrai Kurt nel 1995 gli donai una foto aerea della Meringa di quegli anni. Lui mi disse: “È bellissima, ma non è quella che ho salito io”, ed abbiamo scherzato sul fatto che la Meringa del 56, molto più strapiombante, non avrebbe retto il peso attuale di Kurt!

## **Avventure vissute sulla Nord**

Non è necessario in questa sede riportare racconti di altri e già scritti sulla Parete Nord: io stesso ho avuto il pregio e la fortuna di poter vivere vere avventure, da raccontare. Nel 1994 non trovavo nessuno disposto a salire con me la Nord in inverno. Il gran desiderio di vivere la vera avventura mi spinse verso le Guide di Solda, prima ed unica volta nelle vesti del cliente, ma che indimenticabile giornata quella! “la Parete Nord... un luogo nel quale mi sembra già di essere stato” (Davide Chiesa, tratto da “Ortles-Cevedale il fascino di un gruppo da non dimenticare”, 1994). Il coetaneo Kurt Ortler fu un maestro nel far vivere il mio sogno: mi trasmetteva come il Gran Zebrù fosse per loro un essere vivo e non una cosa, gran silenzio tra noi lungo tutta la via Minnigerode, tempo splendido, quantità enorme di neve, traccia profonda, nessuna persona nel

### *L'uscita dalla Suldengrat.*

della seraccata e sbucando sulla Cresta Ovest. Simile è la “Via del Porcellino” di Orazio Della Putta e Luciano Guariento del 6 ottobre del 1985. Sempre nei primi anni ‘80 Rehinard Patscheider salì la Nord nel corso del noto concatenamento, senza assistenza, delle Nord dell’Ortles, Gran Zebrù e Zebrù. Kurt Ortler (che salì la nord nel 1988 in ore 1,28), con Josef Plangger sempre nel 1988 sale due varianti dai 200 ai 300 metri di V grado in roccia sul basamento del Mitscherkopf e su quello a destra del Passo Bottiglia. Tarcisio Bellò il 23 giugno del 2001 sale il diagonale canale nevoso incassato nel poderoso basamento inferiore della Parete Est, non sapendo che detta variante risultava già percorsa dagli Austriaci in tempo di guerra. Si segnalano recenti tentativi di Olaf Reinstadler sulle estreme colate di misto che ornano in inverno i suddetti basamenti. La via diretta Ertl è tutt’ora ancora ambita, facilitata nel passaggio della crepaccia terminale tappatasi dal crollo della Meringa e

passando direttamente nell’avvallamento superiore nato da esso (4). Il noto alpinista Marco Confortola nel maggio del 2005 ripeteva in probabile prima ripetizione la via Thomas Gruhl, a sinistra della Ertl, durante un concatenamento assistito dall’elicottero, delle quattro grandi Pareti del gruppo. “I monti li sento ma con il Gran Zebrù non parlo molto, con lui non ho un bel rapporto...ma lo rispetto e ogni volta lo ringrazio” (Marco Confortola, 2000).

### **4 giugno anno 2001**

verso le due di notte si è staccata la Meringa del Gran Zebrù.

È crollata...anche Lei è crollata. La notizia è improvvisa, diffusa, spiacevole, triste e direi popolare. Quell’altissimo accessorio glaciale, formato pazientemente dai venti del sud, dall’alto del vertice di vetta ornava la stessa come una enorme corona di un Re, dominando la maestosa parete nord, e conferendole un aspetto poco invitante, ma nello stesso tempo attraente.

*In punta dalla Cima Occidentale.*

raggio di chilometri, la cima immacolata con le nostre tracce e prima volta calcata, la paura per la troppa neve nel Canalone Est, la grande stanchezza ma la gioia al recupero degli sci, e la valanga... Al ritorno causa continue cadute mi tolsi gli sci, quasi al buio nei pressi ormai del rifugio Città di Milano, e fu quello che causò lo stacco di tutto il pendio con un fronte di circa 150 metri. Inizialmente un senso di nausea e giramento poi capii: “non voglio crederci, ormai quasi al rifugio succede questo”. Non so quanto precipitai, 100, 200 metri assieme al pendio stesso, un senso di impotenza e di rabbia scatenò inutilmente le mie ultime forze. Mi fermai nel vallone sottostante, assieme a tutta la neve, fortunatamente metà corpo fuori. Kurt mi raggiunse illeso. Stavo bene ma le mie gambe non mi reggevano in piedi...e penso nemmeno le sue (5)!! “...in Alto Adige una sottile e magari logica continuazione univa le imprese d’epoca sulle ghiacciate pareti

nord ai giorni nostri.” (Luca Maspes, da ALP GM, 2005).

Anni dopo Alberico Mangano mi comunica che un suo amico di Verona vorrebbe salire la Meringa e la famosa via Ertl aperta nel 1930 e desiderio di tanti alpinisti e che neppure lui, come lo era stato per me, trovava un compagno disposto. Solidalmente acconsentii: poco tempo dopo nel febbraio 1998 con Marco Heltai andammo alla Nord, la sua determinazione fece svanire i miei pensieri. Dopo una notte a Solda, partimmo dal rifugio Città di Milano molto tranquilli e di pomeriggio inoltrato. “La notte sarà lunga, dice Marco: optiamo con intuito per bivaccare all’attacco della via”. Lasciammo gli sci sotto la “rampa”, facile ma faticosa perché opprimente era il peso degli zaini, soprattutto nel seguente camino di 20 metri di IV grado. Sentimmo delle voci lontane all’attacco della rampa, di tedeschi: “disturberanno i nostri piani? bivaccheranno anche

loro?” Più avanti constatammo che probabilmente portavano solo del materiale alla “rampa”, con ritorno al Rifugio Coston. Attraversando sulla destra la seraccata, la parete apparì in tutta la sua imponenza con la Meringa che da lì sotto era enorme (6). Già arrivare fin lì fu come un’ascensione a sé: “ora ci attendono altri 600 metri di formidabile parete”. Scavammo una truna a 3200 metri di quota a breve distanza dell’attacco mentre sopraggiunse il buio. Ricordo il contagioso entusiasmo di Marco, riuscimmo persino a ridere e scherzare: in una bara di ghiaccio, sotto l’incombente Meringa, in inverno, provati e con il tempo strano ed incerto. Il risveglio, chiusi completamente nei nostri sacchi, ci accolse con un cielo purtroppo coperto: “dobbiamo decidere!” Marco pensava alla salita ed all’eventuale bivacco: “abbiamo i sacchi ed il fornello e l’attacco è qui davanti”. Il sottoscritto alla discesa: “conosco il canale Est, penso

di individuarlo anche con cattivo tempo”. Partimmo alla svelta. La crepaccia terminale era molto impegnativa e strapiombante, Marco la superò egregiamente entrando nel bellissimo primo terzo, su terreno misto a 75 gradi. Alternandoci, trovai al primo colpo il passaggio chiave su roccia che collega a destra il primo terzo con il pendio di ghiaccio in piena Nord, ma purtroppo il tempo si guastò. Il vento portava le voci dei tedeschi all’attacco, a due ore da noi: “cattiva decisione la loro, avranno l’attrezzatura da bivacco?”. La salita seguente sul pendio fu una corsa contro il tempo, nevicava e le prime slavine ci scivolarono addosso, facendoci procedere veloci ed in conserva con rare protezioni: “dobbiamo uscire al più presto!” Siamo in questo posto magnifico ma non vedemmo nulla, tranne a un certo punto sulla mia sinistra un enorme muro di ghiaccio: “è la Meringa, la cima non è lontana!”. La salutai, rinunciando al nostro progetto di scalarla. Ormai completamente in conserva in mezzo alla bufera non vidi più, né sentii Marco, ma solo la corda

che ci legava. Uscii sulla cresta investito da vento da sud, e lì ci ritrovammo constatando la drammaticità e l’urgenza della situazione! “Avranno proseguito i tedeschi?” (7). Dalla vetta scendemmo sulla via normale con una visibilità di 5 metri guidati dall’istinto di Marco e dai miei ricordi “dobbiamo azzeccare il momento giusto quando tenere la sinistra, se stiamo bassi imbocchiamo il canale Est di discesa, diversamente ci portiamo sopra i salti della Parete Est!”. Purtroppo sbagliammo e ci trovammo disorientati di lato ad un seracco: eravamo stati troppo alti. Ci scordammo in cima di guardare l’altimetro: improvvisammo dei calcoli azzardati, nel mentre ululava la bufera. Con le ultime forze risalimmo sulla normale e ci abbassammo nella nebbia ancora 200 metri, poi a sinistra, e dai ricordi del 1994 “ancora a sinistra” insistii con Marco. Lo riconobbi: “Sì! rocce a destra e parete a sinistra, ci siamo è questo!”. Il canale Est ci vide scivolare come razzi sul nostro fondoschiene assieme a tutta la neve fresca, fermandoci spesso per la troppa velocità. Ci incoraggiammo a vicenda: “il bivacco è scongiurato!”. Alla base della montagna la visibilità migliorò, ma nevicava forte.

*A fianco: L'uscita in vetta, dopo la Ertl in invernale, M. Heltai si dà coraggio in mezzo alla bufera.*

Attraversammo sotto la seraccata Nord di corsa, causa le valange che precipitavano rabbiose: ricalzammo gli sci alla base della “rampa”, consapevoli di avercela fatta, e scivolando verso Solda con il buio che sopraggiunse. Avvisammo subito il Soccorso tramite il 118 dell’ipotesi di soccorrere i tre tedeschi, dando le informazioni da noi vissute in prima persona. “...erano talmente contenti di vederci che uno dei tre malcapitati mi diede in dono una piccozza, da me ancora serbata a distanza di 10 anni.” (Olaf Reinstadler, Soccorso Alpino e Capo delle Guide di Solda, 2008). Il giorno dopo una telefonata a Solda mi confermò il soccorso avvenuto il mattino stesso ai tre tedeschi, lungo la via normale: avevano subito congelamenti, per fortuna curabili. Seguirono le nostre tracce di discesa ma la neve e il vento prima ed il buio dopo le copri...

### **Parete Ovest e Sud-Ovest**

“... nel 1917 il Maggiore Mazzoli affidò al Sergente Tuana l’incarico di salire dal Canalone delle Pale Rosse, l’unica via rimasta libera per gli italiani.” (Luciano Viazzi, dal libro “Guerra sulle Vette”)

La Grande Guerra creò una linea di confine tra Italia ed Austria ed il Gran Zebrù divenne il più alto e aspro campo di battaglia tra i due schieramenti, ancora tutt’oggi si possono trovare antichi resti lasciati dai nostri combattenti. Gli Austriaci precedettero gli Italiani da nord e la vetta fu trasformata in fortilizio ghiacciato con cannoncino per difendersi dal tiro nemico. Sul versante Ovest al Colle delle Pale Rosse gli Italiani fissarono un grande avamposto con galleria scavata nel ghiacciaio, telefono e corde fisse lungo il Canale delle Pale Rosse che diritto arriva sulla cima Ovest del Grande dove ersero il famoso “Nido d’Aquila” a 80 metri dagli Austriaci. Tra le due postazioni ci furono battaglie nella bufera e nel gelo tra il 1917 ed il 1918. Ai quei tempi le condizioni del manto nevoso potevano permettere le salite in vetta da numerosi canali, ma viene naturalmente da pensare che, vista la logistica, le vie percorse erano quelle attrezzate e note.

“... sul lato Valtellinese l’attività degli ultimi vent’anni doveva essere inventata, o meglio reinventata.” (Luca Maspes, da ALPGM, 2005). Il locale Eraldo Meraldi, alpinista con una notevole attività in zona

tra gli anni '80 e '90, anche di ricerca, nel 1986 salì giovanissimo e da solo il Gran Canale a sinistra di quello delle Pale Rosse lasciandolo innominato. Anche noi, Massimo Cerri ed il sottoscritto, nel 1995 esplorammo il lato più nascosto del Gran Zebrù e ne legammo i nomi. Durante un sopralluogo invernale scoprimmo delle interessanti grotte artificiali della Guerra proprio sulle vette delle Pale Rosse, non citate dai libri del 15-18 in mio possesso. Da da quel luogo appariva in tutta la sua bellezza la Parete Ovest-sud-ovest, individuando un canale nuovo da salire. Dopo un precedente tentativo primaverile, il 2 luglio del 1995 bivaccando in una di quelle grotte, con Massimo Cerri salimmo a destra del Canale delle Pale Rosse un itinerario un po’ complesso e ricercato ma appunto per questo meno monotono, terminando per canale di neve sulla Cima Occidentale del Gran Zebrù. Nell’adiaccio della notte all’interno della grotta decidemmo il nome “Soldato delle Pale Rosse”, in memoria dei nostri caduti e dei sacrifici da loro vissuti. Nel gennaio 2006 Ivo Ferrari con tre compagni compiva la prima ripetizione di quest’ultima facile via, a cui ne seguì un’altra nel gennaio del 2007 da parte di



*Qui sopra: Parete nord con la Meringa crollata nel 2001.*

*A fianco: Parete Est dal Passo del Lago Gelato, foto del 1946.*

L. Castelli e V. Corti. Nel 2003 Ruggero Dei Cas, Marco Confortola, Luca Mascherona, Ugo Giacomelli e Enrico Lazzeri aprono “La Via del Cielo” sulla Parete Sud e sulla costola che ne separa la Parete Sud Ovest, su roccia friabile e alpinisticamente poco interessante, ma dedicata alla memoria di R. Zambianchi e S. Bulanti (8), mentre probabilmente è del 1992 la prima discesa in sci della stessa parete da parte di Mario Vannuccini.

### **La linea fantasma**

“...una via così logica e rettilinea merita una prima ripetizione.” (Ivo Ferrari, 2005)

La parete Sud è molto estetica perché se vista dalla Pizzini perfettamente triangolare. Ma poco interessante sotto l’aspetto alpinistico tranne una magica linea di ghiaccio effimero, dalla doppia paternità nella parte centrale, proprio al centro del triangolo. La candela di “Ghost Zebrù” fu salita per la prima da volta da Maurizio Piccoli e dal

sottoscritto il 23 marzo del 1997 (650 metri, difficoltà 5+/V e misto V/A1, TD+). In precedenza Eraldo Meraldi fu autore di vari tentativi per firmare questo diretto couloir fantasma ma non trovò mai in condizioni scalabili la cascata di ghiaccio del passaggio chiave obbligato. Ripiego di lusso per Meraldi fu il bello ed evidente canale di neve appena a sinistra della via normale con difficoltà classiche e salito da lui in solitaria il 1° novembre del 1990, ripetuto da Ivo Ferrari con Enrico Calvi nel febbraio del 2007 anche loro ripiegando, dopo alcuni tentativi, dalla ripetizione di “Ghost”. Nel febbraio 1992 Eraldo rinuncia, quale segno del destino, definitivamente al progetto salendo però d’impulso una via più a destra della cascata superando roccia difficile, friabile e verticale per poi collegarsi al couloir centrale e sbucando tre le due vette del Gran Zebrù. Era con Luca Martinelli e la battezzarono appunto “L’invisibile dissolvenza di un sogno”. “... quante volte sono partito ma la cascata di ghiaccio non

era mai in condizione. Addirittura un anno crollò mentre noi dormivamo alla Pizzini, seppellendo irrimediabilmente tutto il materiale per la salita portato il giorno prima alla sua base.” (Eraldo Meraldi, 1997). Maurizio Piccoli ed il sottoscritto nel 1997 non sapevano dei tentativi di Meraldi. Il mio compagno attaccò la grande candela verticale ed il difficile misto seguente; lo rividi in sosta dopo oltre due ore di impegno. Ricalcammo al centro nel couloir la via di Meraldi e sbucammo per rocce vergini direttamente sulla Croce di Vetta (9). “Ghost Zebrù” una linea perfetta: “... una linea bianca che forza la barriera di rocce. Non l’avevo mai vista, magari altre volte c’era, d’estate certamente no essendo esposta a sud: con tutte le volte che ho scrutato questa bella parete non ci avevo mai pensato o non me n’ero mai accorto? Forse perché in condizioni uniche ed irripetibili oppure è merito della compagnia di Maurizio, alpinista di razza, che i miei occhi vedano cose che

in altre occasioni non avrei mai visto. Mentre ci spostiamo con il cannocchiale sul retro del Rifugio Pizzini, raggiunto per salire un altro obiettivo, mai avrei pensato che il giorno dopo l'avremmo salita. "Lo so"- mi risponde Maurizio- "l'ho notata mentre salivamo con gli sci, ma pensavo fosse una via conosciuta: e già qui l'umore cominciava a salire. Quel tiro sembra subito durissimo". Maurizio pensa ad alta voce: "ce la posso fare ...al limite si torna indietro, è così bella che val la pena di tentare!" Controbatto felice: "possiamo cambiare il nostro obiettivo, tra un mese questo couloir fantasma non ci sarà più". E lui: "vedo che ci capiamo al volo!" Ed era la prima uscita che facevamo insieme. Questa volta è il Gran Zebrù che ci cerca, anche se il pensiero andava alle scariche di sassi che d'estate solcano la parete. "Ghost" è risultata faticosa e lunga ma di grande soddisfazione, un regalo avuto all'improvviso. Quando poi senti dire a uno come Maurizio: "è un vione!" ti rendi conto di aver fatto una bella ascensione. Un bell'uovo di Pasqua... con dentro una sorpresa. Il giorno dopo a casa mi precipito sulle mie dia del gruppo Ortles, ne scovo una scattata dalla vetta del Pasquale l'anno prima:... la linea c'era!". (Sunto da NOTIZIARIO CAI Piacenza del giugno 1997). ■

## NOTE

- (1) I resti di un grande cervo maschio furono effettivamente trovati nell'anno 2000, sotto il Colle Pale Rosse, probabilmente precipitato lungo la Parete Sud dalla cima che aveva raggiunto, probabilmente perché spaventato.
- (2) Il centocinquantenario anniversario della prima salita è stato ricordato, con grandi manifestazioni e feste, a Solda nell'estate del 2004. La prima salita resta comunque sempre un "giallo", anche riguardo all'anno di salita, in quanto probabilmente Steinberger "sbagliò" montagna. Come del resto la prima all'Ortles, conferendo a queste cime un antico alone di mistero, che merita di essere trattato in maniera più approfondita.
- (3) Perirono una Guida di Solda con due clienti donne tedesche e 4 italiani di cui tre Vigili del Fuoco. Oltre a questi, nella storia del Gran Zebrù, sono stati comunque numerosi gli incidenti mortali.
- (4) Il pendio scavato dal crollo fu percorso, con difficoltà su terreno non ancora assestato, per la prima volta da una cordata di italiani nell'ottobre 2001. La via diretta sulla Nord è frequentata ed ambita soprattutto da alpinisti tedeschi.
- (5) Causa non un infortunio ma la scarica di adrenalina che non ci fece inoltre dormire tutta la notte seguente.
- (6) La nuova Meringa nata dal crollo degli anni sessanta risultava essere ripetuta direttamente nel suo tratto verticale da numerose cordate negli anni '80 e '90. Varianti nel 1988 sono state aperte sia sul lato destro che su quello sinistro.
- (7) I tre tedeschi (tra cui un giornalista della Rivista "Alpin") proseguirono la scalata e furono costretti ad un estremo bivacco notturno durante la discesa.
- (8) Periti nel 2003 in un incidente di elisoccorso, durante un intervento di salvataggio al Passo dell'Ables.
- (9) La grande Croce di lega metallica fu sostituita nel 1984 alla vecchia di legno, a cura di un gruppo di tedeschi di Stoccarda, alcuni di origini italiane.

## RINGRAZIAMENTI E VARIE

Sperando che la mia opera possa aver in parte colmato il buco degli ultimi due decenni che una montagna del genere non meritava di avere, mi scuso se sono emerse imprecisioni e nel caso possa aver dimenticato qualcuno o qualcosa e rimango a disposizione per eventuali contatti o aggiornamenti. Per la collaborazione e le informazioni private ringrazio: Lino Pogliaghi (GISM), Angelo Magliani, Ruggero Dei Cas (con immagini), Eraldo Meraldi, Luciano Bertolina, Olaf Reinstadler, Kurt Ortler, Marco Confortola, Claudio Compagnoni e Antonio Zavattarelli (con immagini). Davide Chiesa ed Antonio Zavattarelli propongono "Ortles-Cevedale il

fascino di un gruppo da non dimenticare", conferenza con immagini e film, già presentata in loco ed in numerose Sezioni CAI. Vedi su [www.comunicamontagna.it](http://www.comunicamontagna.it) e per contatti.

È in uscita in questi giorni il libro "Montagne da raccontare - Storie di ghiaccio, di avventure, di uomini" di Davide Chiesa, con prefazione di Kurt Diemberger. Parte dei racconti contenuti in questo articolo sono stati gentilmente concessi da Idea Montagna Edizioni, Padova.

## BIBLIOGRAFIA

- "ORTLES-CEVEDALE" di Luciano Viazi - Zanichelli, 1981.
- "ORTLES CEVEDALE" Guida Monti d'Italia CAI/TCI di G.Buscaini, 1984.
- "GRAN ZEBRÙ" di Davide Chiesa - Rivista della Montagna n. 182 - nov. 1995.
- "TRA ZERO E OTTOMILA" di Kurt Diemberger - CDA (TO), 1995
- "... ancora il Gran Zebrù? La linea fantasma" di D.Chiesa - NOTIZIARIO CAI Piacenza, giugno 1997.
- Rubrica nuove ascensioni: "Lo Scarpone" dic.1995, ott. 1997, "Pareti" inverno 1998, "Rivista CAI" dic.2004, Rivista Montagna 1/1993, Alp 10/1986.
- "GUERRA SULLE VETTE ORTLES CEVEDALE 1915-18" di Luciano Viazi - collana Prima Guerra Mondiale - Milano 1998. Edizioni Mursia.
- Il CORRIERE DELLA SERA del 06/08/1997 e del 12/06/2000.
- "ORTLERALPEN" di Peter Holl - Bergverlag Rother (München), 2003.
- MERIDIANI MONTAGNE n.3 - "Stelvio", maggio 2003.
- "RE ORTLES" di Reinhold Messner - Tappeiner Edizioni (BZ) - BOE (TN), 2004.
- ALP Grandi Montagne n.28 - "Ortles-Cevedale", lug-ago 2005.

## RIFUGI

- per la via Normale, Parete Sud, Parete Ovest e Suldengrat, RIFUGIO PIZZINI tel. 0342/935513 - 0342/945618.
- per la via Normale RIFUGIO CASATI tel. 0342/935507 - 0342945759
- per la Suldengrat RIFUGIO V ALPINI tel. 0342/929170 - 030/6857162
- per la via Normale, Parete Nord e Suldengrat RIFUGIO CITTA' DI MILANO tel. 0473/613002-347/4806466
- per la Parete Nord e Suldengrat RIFUGIO COSTON tel. 0473/613188.

# Nuove Terre Alte

Dalla “montagna che scompare”  
alla “montagna che vive”

di Mauro Varotto  
Comitato Scientifico Centrale  
Coordinatore nazionale  
Gruppo Terre Alte

**Alle origini: la lotta contro la “montagna che scompare”.**

Il 4 maggio 1991 veniva costituito a Milano in seno al Comitato Scientifico Centrale il **Gruppo di lavoro per lo studio dell’insediamento umano nelle Terre Alte**, composto da 7 membri (tra

cui il nostro attuale presidente Annibale Salsa) provenienti dalle varie anime del Sodalizio. Fu data notizia della costituzione nell’articolo *Montagna che scompare – L’iniziativa del Club Alpino per la catalogazione dei segni dell’uomo nelle terre alte* (Rivista del CAI, 5/1991), denunciando il grave stato di emergen-

za culturale in cui si trovavano vaste plaghe della montagna italiana ormai abbandonate. Il Gruppo intendeva farsi promotore in seno al Club Alpino di una nuova attenzione alla montagna: non tanto in termini di osservazione scientifica dei caratteri della “montuosità” fisico-naturalistica o tecnico-alpinistica,

*Cheyenne Daprà, la pastora della Val di Rabbi protagonista del documentario Cheyenne, trent'anni (regia M. Trentini e M. Romano), presentato al Filmfestival di Trento 2009.*

ma soprattutto rivolgendo lo sguardo alla “montanità” etnoantropologica, al ruolo strategico assunto dalla presenza dell’uomo nei quadri della natura e del paesaggio alpino nella civiltà agrosilvopastorale. Studi etnografici sulla montagna italiana e sulle problematiche connesse ai fenomeni di esodo e spopolamento avevano in realtà già accompagnato tutto il Novecento (fondamentali tra questi le ricerche sullo spopolamento coordinate dall’INEA negli anni Trenta), coinvolgendo non di rado anche accademici del Sodalizio. Nel secondo dopoguerra sono proseguiti reportage, inchieste giornalistiche, lavori scientifici a carattere socioantropologico sul “mondo dei vinti” (Revelli), sugli “ultimi” (Gianfranco Bini), sugli “eredi della solitudine” (Aldo Gorfer), per non citare che i nomi più celebri. La “montagna che scompare” cui faceva riferimento l’articolo del 1991 non era dunque una novità nel panorama scientifico nazionale; ciò

che costituiva problema era la scomparsa dei “segni” creati dall’*homo alpinus*, in apparenza inerziali rispetto a tali dinamiche, in realtà minacciati dalla estremizzazione degli habitat (urbanizzazione e rimboschimento) che ha investito negli ultimi decenni tutta la montagna europea. Da qui il senso dell’iniziativa “Terre Alte”, mirata a stimolare in soci e Sezioni un’operazione di “pronto soccorso culturale”, rivolta sul principio all’arco alpino, ma estesa negli ultimi anni fino all’Appennino centromeridionale e insulare.

#### **Medici o necrofori? I limiti dell’approccio tassonomico**

L’operazione avviata dal Gruppo Terre Alte si può leggere come una poderosa opera di “salvaguardia della memoria” della cultura alpina: si trattava – secondo le indicazioni iniziali del Gruppo – di

tutelare espressioni “di grande significato testimoniale” provenienti da retroterra culturali antichi, “silenziate” o peggio cancellati dall’evolversi dei “tempi moderni”. L’esito previsto per tali attività erano allestimenti museali, mostre itineranti, pubblicazioni delle risultanze delle ricerche. Aldilà degli ambiziosi obiettivi dichiarati (addirittura un “catalogo nazionale dell’insediamento storico alpino ed appenninico”, forse non alla portata di un esercito pur sempre di volontari), i risultati non sono mancati. Il Gruppo ha raccolto in una quindicina d’anni d’intensa attività una mole notevole di schede di rilevamento e fotografie, ha organizzato mostre, convegni, pubblicazioni scientifiche su segni e luoghi dell’abbandono, anche attraverso collaborazioni con università, enti di ricerca, associazioni, soprintendenze, enti locali. Non è questa la sede in cui celebrare tali risultati, anche se sarebbe interes-

*Qui sotto: Coltivatori adottivi di terrazzamenti nel Canale di Brenta: il sindaco concede ad un canone di affitto simbolico l’uso di alcuni terrazzamenti abbandonati (prima), e gli stessi terrazzamenti dissodati e ritornati in vita la scorsa primavera (dopo).*

tali segni. È quanto viene suggerito da Annibale Salsa già nel 1997: la rarefazione della presenza stabile del contadino di montagna sul territorio suggerisce la necessità da parte delle associazioni di amici della montagna (e tra queste il CAI) di “candidarsi ad eredi del patrimonio dei sentieri che sono segni visibili della presenza dell’uomo nelle terre alte”. Nobile e lodevole intento, senza alcun dubbio, ma viene da chiedersi: il ruolo di officianti devoti del rito di catalogazione scientifica o trasferimento museale dei “segni” della montagna è sufficiente a conferire lo status di “eredi” di un mondo alpino che muore? Come giustificare questa puntigliosa attenzione ai segni di un vissuto perduto, a fronte di una sostanziale distanza verso chi ancora oggi vive in quella montagna? Non è forse questa cecità l’ennesimo sintomo di una difficoltà di dialogo tra montanari e cittadini, l’ultima raffinata metamorfosi di quel processo di sostituzione in atto da almeno due secoli tra *homo vivens* e *homo ludens* urbano? Tornando alla metafora di partenza, quello del “necroforo” in termini culturali è certamente un lavoro utilissimo e ancor oggi necessario: ma possiamo dire sia un’attività che contribuisce a tenere in vita la montagna? O non è forse necessario fare qualche sforzo in più in direzione della “montagna che vive”, un recupero d’interesse verso i suoi abitanti prima che la abbandonino?

*Qui sopra e a pag. 70: Immagini tratte dal film “Il vento fa il suo giro” (regia di G. Diritti, Aranciafilm, 2005), che racconta l’esperienza reale di ritorno alle “terre alte” del pastore Philippe nelle Alpi Occitane.*

sante ricostruirne il quadro complessivo. Qui interessa piuttosto avviare una riflessione critica sulle prospettive di tali ricerche e sulle finalità ultime da prefiggersi oggi. Nella breve vita del Gruppo sembra infatti di rivedere la deriva occorsa nei primi decenni del Novecento agli studi geografici sulla casa rurale in Italia, ovvero un implicito slittamento d’attenzione dal soggetto abitante (e quindi dall’*insediamento* in quanto processo) all’oggetto abitato e all’esito materiale di tale processo (l’*insediato* in quanto forma): dall’atto di abitare i geografi positivisti passarono allora a considerare solo l’abitazione, e poi via via il tipo edilizio, classificato come “reperto” di purezza cristallina quanto più fissatosi in forme che non avessero subito alterazioni nel tempo. Nelle note orientative “Terre Alte” per la compilazione delle schede di rilevamento riecheggiano ac-

centi simili: “Non rientrano nella ricerca gli insediamenti permanenti nelle terre alte ed ogni testimonianza con essi strettamente collegata”; “il villaggio va segnalato se del tutto abbandonato od ormai in procinto di esserlo”. In termini metaforici, è un po’ come se il medico di tale “pronto soccorso” culturale si fosse trasformato in necroforo: l’interesse per la montagna vivente sembra venir meno in misura proporzionale all’importanza riservata a ciò che si è spento, irrigidito, in una parola “abbandonato”. A ben vedere, è questo termine ad assumere rilievo cruciale: la sua etimologia (fr. *abandonner*, “mettere a bando”, “mettere a disposizione di tutti”) svela il senso più profondo dell’iniziativa: la possibilità che tale patrimonio – una volta perduti i legittimi proprietari – venga fatto proprio da soci ed escursionisti, chiamati ad essere custodi ed “eredi” di

### **Nuove prospettive, anzi antiche: le “terre alte” per la montagna che vive**

Al fondo di questi interrogativi c’è una convinzione profonda: il socio CAI non è o non deve necessariamente essere soltanto un alpinista o un escursionista; il camminare e l’arrampicare sono soltanto alcuni dei mezzi che mirano ad un fine superiore che è l’amore per la montagna e la difesa della sua specificità, anche in termini socioculturali. Tale sensibilità è stata ribadita al 98° Congresso CAI del 18-19 ottobre 2008 a Predazzo. Questo recupero di una vocazione sociale sembra prospettiva nuova, in realtà vanta esempi antichi, forse dimenticati. Tutta la pratica escursionistico-alpinistica degli albori era in stretta relazione, non solo per necessità logistiche di ospitalità e trasporto, con il mondo dei montanari. Il turista borghese di fine Ottocento si preoccupava di una conoscenza della monta-

marginalità perdente (dove le scuole e gli ospedali continuano a chiudere) o pura attrazione da vetrina per l'*homo ludens* urbano. Chi voglia sostenere la vitalità delle "Terre Alte" al di fuori delle aree turistiche è chiamato ad aiutare ancora oggi coloro che scelgono di abitare le Alpi. La letteratura recente registra un crescendo di attenzione a questi segnali di ritorno: penso al libro-inchiesta *Lassù i primi. La montagna che vince* (2008) di Augusto Grandi, all'associazione Gente di Montagna di Bergamo che si impegna a far conoscere esempi positivi di vita in montagna (*Restare Tornare – nuova vita per le montagne*, 2007), ai film e documentari che raccontano esperienze agropastorali in controtendenza, come il film rivelazione *Il vento fa il suo giro*, di Giorgio Diritti (2005), o il pluripremiato film-documentario *Cheyenne, trent'anni*, di Michele Trentini e Marco Romano (2008). Di fronte a questa rinnovata attenzione per il vivere e abitare nelle Alpi, il Club Alpino e in particolare il volontario "Terre Alte" non può rimanere spettatore. È necessario andare oltre l'attraversamento o la perlustrazione domenicale più o meno fugace di luoghi e paesaggi alpestri, individuando o promuovendo nuovi percorsi d'impegno. Gli esempi non mancano: è il caso di due soci CAI di Bassano del Grappa, che hanno "adottato" la scorsa primavera due terrazzamenti abbandonati a Valstagna, nel Canale di Brenta, per coltivarvi i propri ortaggi; in Francia e in Svizzera si diffondono *working camps* estivi di volontari per la manutenzione di sentieri e paesaggi, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi in forme ancora inedite di sostegno e rilancio: dall'adozione di manufatti e ambienti in crisi a gemellaggi tra Sezioni e piccoli coltivatori, da gruppi di acquisto solidale di prodotti alpini a nuovi itinerari escursionistici in grado di alimentare piccole economie locali, da campi di lavoro a sostegno di filiere e paesaggi fragili alle iniziative scientifiche (interviste, documentari, reportage) orientate a far conoscere le storie di chi sceglie di appartenere alla montagna prima di appartenere a sé stesso. Questo è il ruolo primario del Gruppo Terre Alte oggi: tornare ad occuparsi di abitanti e non solo di abitati. Sarà così possibile ricostituire quel patto tra pianura e montagne che si è rotto in età contemporanea con l'isolamento della montagna e/o con il suo spalancamento turistico. ■

*"Montagna che scompare": l'articolo comparso nella Rivista CAI 5/1991 che diede notizia della costituzione del Gruppo Terre Alte.*

gna a tutto campo, inclusi montanaro ed economia alpina: in seno al CAI sorsero Comitati forestali per il rimboschimento e la lotta a frane e alluvioni, si susseguirono negli ultimi decenni dell'Ottocento pubblicazioni folkloriche, ma anche di scienza economica ed economia alpina. È noto, ad esempio, il sostegno dato sin dal 1883 dal Club Alpino, in funzione anti-emigratoria, alle piccole industrie alpine come quelle di Sampeyre o quelle del legno nell'Altopiano dei Sette Comuni: la borghesia industriale guidata dai fratelli Rossi, fondatori delle Sezioni CAI di Vicenza e Schio,

si adoperò tra le altre a trovare nuova clientela e nuovi compratori, "procacciandosi la gratitudine delle popolazioni alpestri". Sin dalle origini non si trattava dunque soltanto di salire in montagna, ma di prendersi cura di un intero mondo alpino, "moralmente e materialmente", a seconda dei bisogni e mezzi locali. Oggi i tempi sono certamente mutati, eppure le difficoltà del vivere in quota in molte aree marginali della media montagna rimangono, e ancora arduo risulta resistere da "uomini e donne di montagna", a difesa di una specificità culturale e di un territorio che non siano sinonimo di

a cura di  
Alessandro  
Giorgetta

**MICHEL BRICOLA,  
DOMINIQUE POTARD  
BERHAULT**

Vivalda Editori, Torino, 2009.

Collana "I Licheni".  
206 pagg.; 12,5x20 cm; foto b/n.  
Euro 18,00.

**ALEXANDER HUBER  
LA MONTAGNA ED IO.  
ARRAMPICARE  
AL LIMITE**

Casa Editrice Corbaccio,  
Milano, 2009.

Collana "Exploits". 350 pagg.;  
14,2x21 cm; foto col. e b/n.  
Euro 19,60.

Se sul globo della storia dell'alpinismo volessimo trovare due personaggi agli antipodi tra loro, sarebbe difficile individuare una coppia più significativa di Patrick Berhault e Alexander Huber. Il loro modo di coesistere nello stesso mondo dà la misura dell'enorme campo di libertà che offre l'alpinismo, anche quando si parla di alpinismo estremo dove i limiti fisici e psichici dell'uomo da un lato e le caratteristiche

proprie del "terreno di gioco" sembrano ridurre al massimo il campo d'azione.

In BERHAULT, biografia redatta a quattro mani da Michel Bricola e Dominique Potard che oltre ad averne condiviso la passione per la montagna hanno una conoscenza approfondita dell'ambiente e dell'"arte", si ripercorre la vita di uomo e di alpinista di questo straordinario interprete dell'"arte" appunto dell'andar per monti ai massimi livelli che si impose sulla scena mondiale per un quarto di secolo dal 1979 al 2004, quando per un incidente sotto certi aspetti banale, scomparve sulla cresta svizzera del Dom. Oltre ai suoi exploits eccezionali, basti ricordare i concatenamenti estivi e invernali delle vie più ardue delle Alpi che lo resero ineguagliabile, resta il suo atteggiamento di antivedo che lo avvicinava al mondo esterno all'ambiente alpinistico assai di più che attraverso qualunque procedimento mediatico. Riuscì sempre a stabilire un rapporto diretto e personale con il suo pubblico e quindi a diffondere e condividere la gioia di essere e di andare in montagna eliminando la distanza tra sé e gli altri grazie alla sua semplicità e spontaneità. Ciò che gli interessava non erano le acrobazie tecniche o i tempi da primato, ma era creare qualcosa di bello, nobile e generoso nell'imitazione e nel superamento delle imprese alpinistiche dei grandi protagonisti del passato, del quale rendere partecipe chiunque fosse aperto a una visione esistenziale di equilibrio nella natura simile alla sua. Tutto questo viene reso perfettamente dagli autori, con un linguaggio privo di retorica, lontano da quel cliché di celebrazione o autocelebrazione tipico della letteratura di montagna.

Completamente diverso è l'approccio di Alexander Huber all'alpinismo, come esprime perfettamente nel suo LA MONTAGNA ED IO. Bavarese, nato nel 1968 e dal 1998 arrampicatore professionista, con il fratello Thomas ha formato la famosa cordata degli "Huberbuam" – i "ragazzi Huber" che hanno portato l'arrampicata a livelli tecnici estremi sia nei modi che nei tempi. In questa autobiografia Huber mette a fuoco il suo obiettivo esistenziale e professionale di una vita "al limite" nell'arena dell'arrampicata, dal "free solo" alla velocità in verticale, ove per ottenere i risultati e disporre del tempo necessario usa al meglio le proprie doti mediche ricorrendo a sponsor consolidati. Raggiunge così il limite dell'undicesimo grado nell'arrampicata sportiva, stabilisce il record di velocità sulla "Zodiac" del Capitan in meno di due ore, sale in "free solo" la direttissima alla Cima Grande di Lavaredo, tanto per citare alcuni dei suoi strabilianti primati. Meno evidente è il suo rapporto con il "sociale" dell'ambiente alpino, al quale accenna fugacemente in due brevi capitoletti, come emerge invece con grande evidenza l'importanza del suo rapporto col fratello, compagno di cordata amico e anche antagonista sportivo. Anche in questo si differenzia in modo opposto rispetto alla vicenda familiare di Berhault che ha vissuto in modo conflittuale il rapporto con i genitori ed il fratello. Due ritratti a tutto tondo, si potrebbero definire, delle "vite parallele" di questi due protagonisti assoluti che hanno impresso profondamente le proprie orme nell'alpinismo degli ultimi 30 anni.

Alessandro Giorgetta

**GIUSEPPE MAGRIN,  
GIOVANNI PERETTI  
BATTAGLIE  
PER LA TRAJFOJER**

Alpinia Ed. Bormio, 2007

200 pagg.; 24x28 cm.;  
203 foto, bn e col.  
11 disegni, 4 cartine, bn e col.

Nel grande quadrante della nostra storia nazionale continuano a spiccare moltissime pagine che riscattano una materia troppo ampia perché si possa evitarne le insidie, compresa quella di un progressivo revisionismo spesso a sua volta acritico. Il volume della "penna bianca" Magrin e di Peretti, curato splendidamente in ogni sua pagina, illustra uno di questi episodi e in particolare le battaglie che tra il 20 agosto e il primo settembre 1917 videro gli alpini perdere e riconquistare la Cima di Trafoi, 3559 m (Trafojer Eiswand) sul fronte Ortles-Cevedale. Siamo in un affascinante e tumultuoso mondo ghiacciato, una sequenza di cime costituite da due vette quasi gemelle, la Trafojer e la Thurwieser collegate tra loro da una cresta (Baeckmann-Grat) lunga 900 m in gran parte a sviluppo orizzontale e affilata con qualche risalto in ambiente glaciale. In sintesi il 20 agosto gli imperiali sbucano sulla vetta della Trafojer dopo avere percorso un tunnel lungo poco meno di un chilometro e mezzo scavato all'interno della ripidissima parete nord. Una bufera di inaudita violenza li trattiene nel tunnel stesso fino alle cinque del mattino del 27 agosto quando approfittando della tempesta e delle nebbie sorprendono gli alpini accampati sotto la vetta che ritenevano impossibile un attacco del nemico a quel nido di aquila. Un alpino disarmato, lacerato e contuso, porta la notizia al Comando e subito iniziano le operazioni per il contrattacco.

Una squadra viene rinviata sulla cresta Baekmann per occupare la Punta degli Sciatori che si eleva intermedia e nel pomeriggio dello stesso 27 agosto gli alpini proseguono per la cresta occupando la punta Est della Trafojer grazie anche a un tratto di sentiero di arroccamento scavato nella roccia a colpi di mina. Dal 28 al 31 agosto gli Alpini compiendo in parallelo azioni contro gli imperiali, che ritengono impossibile per le difficoltà ambientali un attacco lungo quel difficile percorso, preparano l'assalto che scatta il primo settembre alle ore 8.00 con esito positivo.

Tutto questo è raccontato in modo magistrale con perfetto equilibrio tra fonti storiche (di ambedue le parti in guerra), testimonianze e ricerche e illustrato da foto d'epoca, da grandi disegni (tra cui famoso quello dell'architetto G. Kiss che rappresenta la morte che incombe sui soldati imperiali), cartine di guerra e immagini a doppia pagina di quel mondo di rocce impervie e di tormentati ghiacciai nelle cui solitudini immense è tornato il silenzio. Come in un diario di guerra questa ricca iconografia ci conduce sulle orme di questi uomini in guerra immortalati da fotografi che affrontarono gli stessi pericoli con coraggioso ardimento. Riscopriamo così, non senza emozione, personaggi leggendari come il Colonnello Mazzali dai lunghi capelli che utilizzava i cani per il traino di materiali dove per i muli non era più possibile procedere; Giuseppe Tuana Franguel dal fiero portamento, solido comandante del plotone Guide Arditte di Val Zebrù; gl'alpini con le prime tute mimetiche bianche ideate dal dott. Ugo Cerletti che venivano chiamati "i Pulcinella della neve"; Guido

Bertarelli e il suo cugino Pier Luigi Viola, nel giorno della loro promozione a Capitano, a cui si uniscono tanti alpini, ragazzi semplici diventati alpinisti animati da un'incredibile volontà. Orgoglio e vanto dell'ANA seppero superare circostanze nuove, una guerra tra i 3000 e i 4000 metri e vivere, sopravvivere e combattere una battaglia che rimane uno dei momenti più prestigiosi dell'alpinismo militare sul più alpino settore del fronte a cui

sulle Orientali è corrispettiva solo la zona dolomitica del Popera.

Una vera perla è posta al centro del volume: la monografia fotografica di Guido Bertarelli, ritrovata in un polveroso archivio e integralmente riproposta vero cuore del libro. Di questa gloria nazionale è offerta anche una biografia che ce lo fa conoscere come uomo sempre sereno, equilibrato, di grande buon senso, di una cultura vastissima, figura

di spicco del T.C.I., del CAI (di cui fu presidente generale) e dell'A.N.A. Nel dopoguerra si impegnò nella ricostruzione dei rifugi alpini devastati dalla guerra e nel 1929 ricostruì a sue spese la Capanna Milano in Val Zebrù dedicandola al V Alpini ed alla memoria di tutti i commilitoni caduti. Da questa capanna il 3 marzo 1917, il famoso maggiore Carlo Mazzali gli scriveva: [...] a Capanna Milano vi è del buonumore ora. Se Ella

## T i t o l i   i n   l i b r e r i a

**Paolo Beltrame**

**Dolomiti Sorapiss e Marmarole occidentali**  
Michele Beltrame Editore, Maniago (PN), 2009.

Collana "101% vera montagna".

Foto col.; diagrammi itinerari. Formato grande: 22x30,5 cm. Euro 44,00; tascabile: 10,5x14,5 cm. Euro 15,00.

Per informazioni: paolo.beltrame@sorapiss.it

**Mauro Bernardi**

**Arrampicare sul Catinaccio e dintorni**

Le vie più belle nelle Dolomiti

Casa Editrice Athesia, Bolzano, 2009.

208 pagg.; 16x23 cm; foto col.; schizzi it.

**René Desmason**

**Le forze della montagna**

Autobiografia di un gigante dell'alpinismo mondiale

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2009.

Collana "Exploits". 400 pagg.; 14,2x21 cm; foto col. e b/n. Euro 19,60.

**Alfio Anziutti (a cura di)**

**Dolomiti orientali**

I monti dei Forni Savorgnani

Tamari Montagna Edizioni, Padova, 2009.

222 pagg.; 15x21 cm; foto col. e b/n. Euro 19,50.

**Paolo Bonetti, Paolo Lazzarin**

**La Val di Zoldo**

Itinerari escursionistici

Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR), 2009.

160 pagg.; 12x16,5 cm; foto col.; mappe it. Euro 11,50.

**Elma Schena, Adriano Ravera**

**Le Alpi a tavola**

Un viaggio attraverso il retrogusto dei saperi e dei sapori della montagna

Priuli&Verluccha Editori, Scarmagno (TO), 2009.

Collana "Quaderni di cultura alpina". 160 pagg.; 21x29,7 cm; ill. col. Euro 24,50.

**Roberto Bergamino**

**Binari e scarponi**

Venti itinerari ecologici

**Passaggiare in Valle Tesso**

Diciannove itinerari per conoscerla

Neos Edizioni Itinerari, Rivoli (TO), 2009.

96/96 pagg.; 12x20 cm; foto col.; mappa it. Euro 12,00/13,00.

**Attilio Treppiedi**

**MTB in Abruzzo**

25 itinerari e varianti

Edizioni Il Lupo, Sulmona (AQ), 2009.

128 pagg.; 14x19 cm; foto col.; cartine; altimetrie; CD con tracce GPS. Euro 16,00.

**Anna Martinelli, Fulvia D'Alessio**

**Skistory**

La Storia 1970-2000 / La Fiaba

Bellavite Editore, Missaglia (LC), 2009

306 pagg.; 30,5x27,5 cm; foto col. Euro 45,00.

**Andrew Todhunter**

**Dan Osman – Inseguendo la paura**

Edizioni Versante Sud, Milano, 2009.

Collana "I Rampicanti". 199 pagg.; 12,5x20 cm. Euro 17,50

**Fiorella Mattioli Carcano**

**Santuari a Repit**

Il rito del "ritorno alla vita" o "doppia morte" nei luoghi santi delle Alpi

Priuli&Verluccha Editori, Scarmagno (TO), 2009.

Collana "Paradigma". 224 pagg.; 14x21,5 cm. Euro 14,50.

**Adriano Gaspani**

**Astronomia e antica architettura sull'arco alpino**

Priuli&Verluccha Editori, Scarmagno (TO), 2009.

Collana "Quaderni di cultura alpina". 144 pagg.; 21x29,7 cm; ill. b/n. Euro 24,50.

vuole venire a una nostra modesta colazione salga, giacché Ella ha la fortuna di essere emulo del vento [...]. Una testimonianza molto bella, ma è solo una delle tante che attendono il lettore di questo volume esemplare, paragonabile a uno dei tanti "eventi espositivi" a cui ci hanno abituati questi nostri attuali anni.

**Dante Colli**

#### **SPIRO DALLA PORTA**

##### **XIDIAS**

### **8 SETTEMBRE 1943 QUASI UN AUTOBIOGRAFIA**

**LINT Ed. srl, Trieste, 2009.**

*158 pagg., cm 24x17; 22 foto.*

*Euro 16,00.*

Nella vasta produzione di Spiro Dalla Porta Xidias si intrecciano diversi filoni da quello storico a quello alpinistico, da quello biografico a quello letterario, ma non è certo un caso che l'amore per la montagna si ritrovi anche negli scritti più propriamente narrativi. In questi l'autore sviluppa temi legati alla sua prima giovinezza, ricordiamo: Primavera a scuola (1966) e La lotta (2003) mentre in 8 settembre 1943 rivisita un periodo decisivo della propria vita quando la guerra distrugge gli equilibri sociali e famigliari intersecandosi con le vicende personali in cui l'impegno teatrale, la Val Rosandra, le montagne e, perché no, le ragazze giocano un ruolo decisivo nella sua formazione e maturazione di uomo, alpinista e scrittore. Il volume scritto con stile incisivo ed intenso che è un continuo andare e tornare dai dati esterni alle emozioni interiori, si avvale di un espediente letterario affidando a un personaggio di nome Marco (nome che ricorre

anche ne La lotta) vicende e sentimenti che appartengono all'autore, una cronaca sincera che non rifugge dalle tragiche vicende politiche del momento e questo, forse, sia per mantenere un certo distacco (che non c'è) o per un senso di pudore e riservatezza e sia per una maggiore libertà d'espressione data la minore identificazione che ne dovrebbe risultare. In ogni caso il volume completa con tutta una serie di dati inediti la biografia dell'autore che ci è stata fornita in vari spezzoni dispersi nella sua opera e anche per questo si consiglia ai tanti estimatori di Spiro Dalla Porta. Notevole e curiosa la serie di foto d'epoca tra le quali non mancano quelle ridenti e solari ragazze a cui si accennava. Bella l'edizione e la resa tipografica nel suo insieme.

**Dante Colli**

#### **ROBERTO MANTOVANI,**

##### **CARLO CACCIA**

### **OMAGGIO ALLA MONTAGNA**

**Mondadori Electa S.p.A.,  
Milano, 2008.**

*288 pagg.; 37x29cm; foto col.*

*Euro 65,00.*

Tra i tanti libri che sono stati scritti per esaltare la bellezza della montagna se ne aggiunge ora uno che in un certo senso li compendia tutti, per la sua imponenza e per la sua capacità di riempire gli occhi e di appagare il cuore. Già la dimensione eccezionale del formato e la consistenza della paginazione denotano che chi l'ha scritto si è mosso "ex abundantia cordis". Non si può non pensare che i due autori siano dei veri, incredibili innamorati della montagna, per essere riusciti a mettere insieme un'opera che si propone come

un autentico monumento dedicato a quel mondo meraviglioso. E molto si potrebbe dire sulle poche pagine di testo, che risultano una sorta di guida illuminata a considerare la montagna sotto i vari aspetti di cui abbonda, ma che difficilmente vengono percepiti se l'occhio non è più che esperto e se la mente è distratta.

Ma intanto si sente fremere l'urgenza di far esplodere quello che l'obiettivo ha colto, ed allora si resta abbagliati dal susseguirsi di incredibili fotografie che, spesso sfruttando pienamente le dimensioni del formato, esaltano vette, valli, pareti e ghiacciai, in ogni sfumatura cromatica e morfologica, e dalle quali non si riesce a distaccarsi.

"Omaggio alla montagna" si impone davvero come un'opera che non può mancare tra i libri di chi ama il bello, e di conseguenza il mondo della natura: soprattutto la montagna, appunto, dove si assaporano le emozioni più profonde ed esaltanti.

**Renato Frigerio**

#### **GIOVANNI BADINO**

### **GIGANTI DI CRISTALLO NELLE GROTTI DI NAICA**

**Libreria Editrice "La Montagna",  
Torino, 2008.**

*48 pagg.; 22x22 cm. Euro 10,00.*

Le grotte di Naica, e in particolare la grotta dei Cristalli sono un fenomeno unico al mondo: cristalli di gesso lunghi 10 metri e più non solo non erano mai stati visti, ma nessuno immaginava che potessero esistere. A pochi anni dalla scoperta, questo fenomeno è ormai noto in tutto l'ambiente scientifico, anche se sono poche le persone che finora

l'hanno visto: si tratta essenzialmente dei componenti del gruppo di studio "La Venta" e di alcuni loro collaboratori. Questo a motivo soprattutto delle condizioni proibitive della grotta dei Cristalli: 50 °C di temperatura col 100% di umidità.

Sulla grotta dei Cristalli sono stati pubblicati molti articoli in riviste specializzate; la grotta è stata anche oggetto di documentari, servizi televisivi, col coinvolgimento di Università e varie istituzioni scientifiche italiane ed estere. Anche La Rivista del CAI ne ha trattato (nov. dic. 2008, pag. 47).

Ora è uscito un libretto di 48 pagine che interesserà non solo gli studiosi ma anche tutti coloro che si appassionano alle scienze naturali. La veste tipografica è particolarmente elegante e le molte fotografie sono ancora più stupefacenti di quelle, già bellissime, che avevamo visto in precedenti pubblicazioni su questa grotta.

Il testo tocca tutti gli aspetti della grotta e sintetizza le conoscenze acquisite finora: non solo la formazione dei cristalli, ma anche la formazione della grotta, le ricerche climatiche, l'ostilità ambientale e le tecniche usate per superarla. (A questo proposito sono state progettate e costruite delle tute speciali ad alta tecnologia con le quali si riesce a vivere ed operare in grotta per un'ora, mentre senza di esse si sopravvive per 10 minuti al massimo). Contiene anche un rilievo topografico, ottenuto nonostante le proibitive condizioni dell'ambiente.

Il libro è reperibile presso la Libreria editrice "La montagna", via Sacchi 28bis, Torino; telef. 011-5620.024; [www.libreriamontagna.it](http://www.libreriamontagna.it).

**Carlo Balbiano  
d'Aramengo**



# Le grotte della Val Rosandra

Tra Italia e Slovenia, visitando meraviglie nascoste

di  
Pino Guidi  
(Commissione Grotte  
E. Boegan, CAI,  
Sez. di Trieste)

## La Valle

La Val Rosandra (Glinš ica in sloveno) ha rappresentato (e rappresenta tuttora) per molti triestini un quid che è un amalgama di sogno, fiaba, mito. La Val Rosandra – semplicemente la Valle per i triestini – è un sogno di spazi incontaminati e aperti, un paesaggio da fiaba, un luogo di imprese eccezionali, mitiche. Una leggenda racconta come le cascate del torrente che la caratterizza siano dovute alle lacrime di una principessa delusa; un'altra racconta che in una delle sue caverne Carlo Magno, tramutato in pietra, attende il giorno del Giudizio Universale mentre in una cavernetta è stato sepolto un saraceno alto due metri con tutto il suo bottino. In realtà è soltanto una valle lunga un paio di chilometri, scavata nei

calcarei dal torrente Rosandra fra il Monte Stena (Griža), m 422, a nord ed il Monte Carso (Mali Kras, Vrh Griže), m 456, a sud, con pareti e ghiaioni che riproducono in piccolo paesaggi peculiari delle Giulie, delle Carniche, delle Dolomiti: uno scampolo di mondo alpestre, prossimo alla periferia di Trieste, delimitato grosso modo da due piccoli insediamenti, Bagnoli della Rosandra/Boljunec e Botazzo/Bota. Frequentata sin dalla fine dell'Ottocento da escursionisti, rocciatori, speleologi, è stata palestra di roccia per generazioni di triestini: qui nel 1929 venne fondata la Scuola di Arrampicamento della Val Rosandra, divenuta nel 1933 la Scuola Nazionale di Roccia del CAI con base nel rifugio alpino più basso d'Italia

(il Premuda, un'ottantina di metri sul livello del mare); qui si aprono le grotte in cui si sono avventurati per oltre un secolo frotte di ragazzini, alcuni dei quali poi diventati speleologi; qui vennero studiati gli insediamenti trogloditici più vicini a Trieste. Fra le tante cavità scoperte (o aperte) sui fianchi della Valle alcune si segnalano per la loro importanza archeologica, altre per le dimensioni o per la loro bellezza. Del primo gruppo si possono ricordare la Grotta delle Gallerie (420 VG), la Grotta sopra i Molini (422 VG), la Grotta del Tasso (425 VG) la Cavernetta della Trincea (1625 VG), la Caverna degli Orsi, (5725 VG). Per le loro dimensioni e per la bellezza degli ambienti si segnalano le quattro grotte maggiori, tutte ubicate sui

*Qui sopra: Grotta Martina, l'inizio del meandro allagato che conduce al 3° lago.*

*Qui accanto: Grotta Savi, cristalli nella Galleria del Tuono.*

fianchi del monte Stena: la Grotta delle Gallerie, la Fessura del Vento (4139 VG), la Grotta Martina, (5640 VG) e la Grotta Gualtiero, (5730 VG).

Per la sua bellezza e unicità la Val Rosandra è stata dichiarata Parco Naturale; la sua gestione è stata affidata al Comune di San Dorligo della Valle – Ob in Dolina.

### **Inquadramento**

Geologicamente la Valle appartiene al settore estremo nord-occidentale della “struttura embriata della i arija”, caratterizzata da un succedersi di faglie inverse e sovrascorrimenti che, intercalando ai banchi di calcare paleocenici-eocenici le marne di età eocenica, hanno fortemente condizionato il fenomeno carsico ipogeo. La Valle è stata scavata dall’azione erosiva del Rosandra, corso d’acqua torrentizio formato dall’unione di torrenti provenienti dalla Slovenia: ad est dall’unione del Krvavi potok (Rio del Sangue) con la Glinš ica, a sud dal Griznik. Il suo progressivo approfondimento ha decapitato una serie di grotte scavate nelle viscere del monte Stena da antichi corsi d’acqua; queste cavità da allora si sono insenilite e, in conseguenza di

crolli e concrezionamento, fortemente modificate. Attualmente il torrente scorre 150/200 metri più in basso delle maggiori cavità del monte.

### **Cento anni di indagini**

Anche se la maggior notorietà della Valle è dovuta agli alpinisti – vi si sono formati i più forti rocciatori giuliani, da Cozzi a Comici, da Berto Pacifico a Enzo Cozzolino e Luciano Cergol – il fenomeno carsico ipogeo che si cela dietro le sue grigie pareti non ha niente da invidiare al vicino Carso Classico. Agli inizi del ‘900 le grotte conosciute nella Valle erano mezza dozzina; nel ventennio fra le due guerre mondiali il numero era salito a 24, grazie soprattutto alle ricerche dell’antropologo Raffaello Battaglia che nel 1933 pubblicò un originale studio sul rapporto morfologico fra le grotte e la Valle. Il maggior impulso alle ricerche speleologiche si ebbe però nel secondo dopoguerra: per le grandi zone carsiche della Venezia Giulia passate alla Jugoslavia, i grottisti triestini cominciarono a rivoltare come una calza il pezzetto del territorio carsico rimasto, Val Rosandra compresa. E così le grotte conosciute

raddoppiarono nel ventennio successivo, per arrivare ai nostri giorni a sfiorare il centinaio.

Lo sviluppo delle ricerche iniziò negli anni 60 del secolo scorso con la scoperta di nuovi rami nella Fessura del Vento (4139 VG), budello di pochi metri inserito in Catasto nel 1957 ed in cui la forzatura dell’ultima strettoia permise di esplorare oltre un chilometro di gallerie; successive ricerche condotte nel 1981 portarono all’individuazione di un secondo ingresso e lo sviluppo di questa interessante cavità a 2626 metri. L’incremento maggiore alle esplorazioni delle grotte si avrà però soltanto nel 1991 grazie alle ricerche di Giuliano Zanini che, in solitaria, nel 1989 aveva iniziato lo scavo di un cunicolo di pochi metri sul fianco destro della Valle, poco sotto il tracciato della vecchia ferrovia. Approdato nel 1991 Zanini alla Commissione Grotte della SAG – Società Alpina delle Giulie - i lavori vennero proseguiti con l’aiuto di suoi grottisti sino giungere a quattro metri di profondità e sette di lunghezza davanti ad una fessura da cui proveniva una discreta corrente d’aria. Quindi, sospesi gli scavi, la grotta veniva messa catasto con il nome Cunicolo

*In alto a sinistra: Grotta Martina, il 3° lago, uno smeraldo racchiuso dal bruno della concrezione.*

*In alto a destra: Grotta Savi, Poco dopo l’ingresso il visitatore incontra l’elefante che beve.*

*Grotta Martina, il superamento del 2° lago ha richiesto l’uso del canotto.*

dell’Aria (n.5640 VG), e la ricerca veniva indirizzata, nelle sovrastanti pareti, all’individuazione di orifici che giustificassero la provenienza dell’aria in uscita. L’accurata indagine condotta sul fianco del monte Stena portò alla scoperta di nuovi tratti in grotte già note e all’individuazione della cavità più

bella della Valle: la Grotta "Gualtiero Savi", conosciuta anche come Grotta dei Sogni, quattro chilometri di meraviglie nascoste.

La scoperta di una cavità chilometrica vicino alla Fessura del Vento incentivò ulteriori ricerche di grotte nuove e di prosecuzioni nelle cavità già note, nell'intento di svelare il mistero di quello che andava caratterizzandosi come un complesso ed esteso sistema: il Sistema del monte Stena. Questa nuova tornata di ricerche portò alla forzatura della strettoia del Cunicolo dell'Aria ed alla conseguente scoperta di quasi due chilometri di nuove gallerie.

Accantonate le ricerche nella Grotta Martina gli uomini della SAG presero in esame la Grotta delle Gallerie in cui venne scavato un pozzo di nove metri terminante in una saletta intasata da sfasciumi con uno scivolo laterale intasato da argille. L'impiego del sistema di ventilazione forzata ideato da Zanini e Franco Florit, e già impiegato con successo alla grotta Martina, ha permesso di individuare con sicurezza il posto ove scavare: altre settimane di duro lavoro ed ecco aperto un ramo che porta

la profondità della grotta a 112 metri, triplicandone nel contempo lo sviluppo. Simultaneamente alle ricerche dei grottisti della SAG un gruppo di speleo coordinati da G. Depretis, aveva iniziato gli scavi nel Pozzo presso la Grotta delle Gallerie (4522 VG), cavità in cui l'aria uscente veniva influenzata notevolmente dall'attivazione dei ventilatori nella sovrastante Grotta delle Gallerie. Unite le forze i due gruppi avevano ben presto ragione delle strettoie e delle ostruzioni presenti nella cavità che veniva collegata con la Grotta delle Gallerie circa a metà del nuovo ramo. Successive prove con i ventilatori confermarono il collegamento fra le maggiori cavità del monte Stena: i vari pezzi che attendono di essere collegati nel Sistema del Monte Stena. Alla conoscenza del sottosuolo della Val Rosandra hanno contribuito pressoché tutti i gruppi grotte di Trieste; negli ultimi decenni si è particolarmente distinto il Gruppo Grotte dell'Associazione Alpina Slovena - Jamarski Odsek Slovenskega Planinskega Drustva Trst - di Dolina, che ha esteso le sue esplorazioni anche sul

sovrastante altipiano di San Servolo.

### **Le ricerche speleosub**

Lungo il suo percorso nella Valle, il torrente Rosandra riceve vari piccoli contributi lungo il suo percorso: un paio provengono da due cavità, l'Antro delle Ninfe (2687 VG) e l'Antro di Bagnoli (105 VG). La prima è una cavernetta sita alla base del Monte Stena e attraversata un rugo proveniente da uno stretto sifone superato da uno speleosub che, dopo un percorso sommerso di quaranta metri, è sbucato in una galleria bloccata da una frana, risalita per una decina di metri.

La seconda risorgiva è costituita da una stretta fessura che si interna nel monte Carso per una dozzina di metri da cui escono le acque provenienti dall'altipiano di San Servolo; in casi di piena la portata raggiunge parecchie centinaia di litri al secondo. Il sifone è stato affrontato nel 1963 da Adalberto Kozel che, usando autorespiratori ad ossigeno, raggiunse alla profondità di 12 metri una galleria che venne percorsa per 45; successive ricognizioni, effettuate con autorespiratori ad aria, permisero di raggiungere la profondità di 50 metri su

di una lunghezza di 150. Le ultime esplorazioni, condotte dallo sloveno Tomo Vrhovec nel febbraio del 2000, permisero di esplorare la galleria allagata per oltre 220 metri: un secondo tentativo nello stesso mese fu fatale allo speleo sub, che vi perse la vita a causa di un malore a metà percorso. Nessun risultato invece hanno dato le immersioni fatte nei laghetti della Fessura del Vento e della Grotta Martina.

### **Le cavità maggiori**

Come accennato, nella Valle si aprono un centinaio di cavità: anche se la maggior parte di loro è di dimensioni ridotte, sono molte quelle che meriterebbero una visita e qualche riga di descrizione. In questa nota vengono presentate solo le quattro più importanti, quelle che sono - per ora - i singoli pezzi del Complesso del Monte Stena; alcune sono state chiuse per preservarle da vandalismi. Maggiori informazioni sulle grotte della Valle sono disponibili presso il Catasto Regionale delle Grotte o in Internet sul sito della Commissione Grotte E. Boegan ([www.boegan.it](http://www.boegan.it)).

### **Grotta delle Gallerie**

420 VG

Cavità un tempo di interesse

*A destra: Grotta Savi, infiorescenze cristalline nella Galleria del lago sifone. Qui sotto: Grotta Savi, un particolare della Galleria dei Crolli.*

galleria. Uno stretto cunicolo finisce su un pozzetto che prosegue con un altro cunicolo, che sbocca a sua volta in una caverna concrezionata, oltre la quale si perviene ad un trivio: a NW si r

orientale (comp. alta) (dal lat. c. p-

### Grotta Gualtiero

5730 VG

La più bella grotta della Valle, 4180 metri di sviluppo su 109 di dislivello, è formata da due ampie e concrezionate gallerie orientate secondo SE-NW intervallate da ampie

caverne e racchiodate da un breve tratto disadorno. Vi si accede da due ingressi (quello più meridionale è ora ostruito, l'altro chiuso con botola, chiavi presso la Commissione Grotte "E. Boegan"), che portano alle gallerie e caverne superiori. Esse si sviluppano fra quota 310 e 350: a breve distanza dall'attuale ingresso piccoli pozzi portano ai sottostanti meandri fossili, ben concrezionati. Alla parte attiva della grotta, 700 metri di meandri attivi in caso di pioggia che si diramano cento metri più in basso, si giunge scendendo un paio di pozzi all'estremità orientale delle gallerie superiori. ■

### Riferimenti

Cucchi F. et al., 2005 – Geology and geomorphology of the "Rosandra" Valley for a cultural enhancement, *Il Quaternario, Italian Journal of Quaternary Sciences*, 18 (1): 185-196  
Diquál A., 2002 – Grotta Martina Cucchi: seconda puntata, *Progressione* 47,

25 (2): 8-13, Trieste dic. 2002  
Diquál A., 2002 – Ancora sulla Grotta delle Gallerie, *Progressione* 52, 28 (1-2): 24-27, Trieste dic. 2005  
Gasparo D. (a cura di), 2008 – La Val Rosandra e l'ambiente circostante, LINT ed., Trieste 2008: 1-267  
Semeraro R., 1967 – Esame geoidrologico e morfogenetico dei complessi ipogei nella valle della Rosandra con particolare riferimento alla Fessura del Vento N. 4139 VG, *Annali del Gruppo Grotte dell'AXXXO*, 1: 37-67. ■

# Anfibi ciao ciao

## Il futuro di rane e tritoni

Testo  
di Jacopo Pasotti  
Foto di  
Matteo Di Nicola

*Qui sopra: Rana Dalmatina; Rana Temporaria e uova.*

**I**n Italia, come nel resto del mondo, la fauna anfibia diminuisce rapidamente. Spariscono rane, rospi, tritoni, salamandre. La causa? Ne parlano con noi due zoologi italiani.

In Europa vivono 85 specie tra rane, rospi, tritoni e salamandre, di cui il 60% in declino. Il loro declino è molto più rapido di quello di uccelli o mammiferi. L'Italia possiede una notevole percentuale di anfibi rispetto al resto d'Europa, e qui il declino è ancora più evidente: delle 36 specie presenti sul territorio, 9 sono a rischio.

Abbiamo chiesto di spiegarci il problema a Pierluigi Bombi, biologo, che insieme a Manuela D'Amen della Università 3 di Roma ha pubblicato il risultato sulla rivista *Biological Conservation*, uno studio sul perché del declino degli anfibi nella penisola. Bombi e D'Amen hanno analizzato i dati di 12.500 segnalazioni di volontari che per qualche decennio hanno raccolto avvistamenti ed informazioni. Grazie anche

a informazioni ecologiche e immagini satellitari abbiamo ora il ritratto dello stato della fauna anfibia italiana. Che è minacciata dalla riduzione delle aree umide, dall'urbanizzazione, dalle malattie, dall'inquinamento, dalla caccia indiscriminata e, sempre di più, dal cambiamento climatico.

### **Pierluigi, 36 specie di anfibi in Italia, me ne aspettavo di più. Come mai così pochi anfibi?**

In effetti in Italia ci sono molte più specie di rettili (una sessantina), di uccelli (500) e di mammiferi (oltre 100) che di anfibi. Comunque l'Europa in generale è povera di anfibi (circa 80 specie sulle oltre 6000 presenti in tutto il mondo) e l'Italia è il paese europeo che ne è più ricco. Infatti, gli anfibi sono generalmente più abbondanti in ambienti tropicali.

### **Quali delle 36 specie sono in declino?**

Le specie che hanno subito la più evidente contrazione dell'areale sono il discoglossa dipinto (una rana presente, in

Italia, esclusivamente in Sicilia), l'ululone appenninico (un piccolo rospo con la pancia gialla, endemico dell'Italia peninsulare) e il pelobate fosco (un rospo distribuito nella pianura padana) che sembrano essere scomparsi da oltre il 30 % dell'area che occupavano alcuni decenni fa. In particolare l'ultimo, il pelobate fosco, ha perso più della metà del suo areale e, almeno in parte, a causa del cambiamento climatico.

### **Una delle ragioni per la scomparsa degli anfibi è lo "sfruttamento incontrollato". Cosa intendi esattamente?**

Per sovra-sfruttamento si intende il prelievo diretto di individui vivi in natura. Gli scopi del prelievo possono essere molti. Nel caso degli anfibi i più comuni sono il commercio di animali "da terrario" (ci sono tanti appassionati che allevano anfibi per hobby e alimentano un fiorente business legato alla loro compravendita) e l'uso alimentare. Ad esempio, in molte regioni italiane la rana

*In alto: Hyla intermedia.  
Qui sopra: Ululone.*

**Parapendio**  
il manuale di volo più completo. Organo ufficiale della FIVL contiene tutti gli argomenti approfonditi per volare in sicurezza e per ottenere il brevetto di volo. (288 pag.) € 32,00

**Ski-alp advanced**  
come affrontare le situazioni più impegnative di neve e di pendio adottando la tecnica e gli accorgimenti più moderni. (144 pag. - 30 min.) € 22,50

**NUOVO specialist**

**NUOVO manuale + dvd**

Qui sopra: Tritone Crestato. Foto©M. Di Nicola.

esculenta è una prelibatezza.

**Nel vostro studio parlate di misure specifiche per salvaguardare le specie che sono a rischio a causa del cambiamento climatico. Potresti suggerirne alcuni?**

Bisognerebbe pianificare dei sistemi di aree protette specificatamente per facilitare gli spostamenti che gli animali compiranno – e stanno già compiendo – in risposta al clima che cambia. La distribuzione degli animali è sempre cambiata in seguito alle variazioni ambientali, ma oggi la frammentazione cui le aree naturali sono sottoposte rallenta, o blocca completamente questi spostamenti. Questo, ovviamente, richiede delle analisi a monte per riuscire a prevedere quali saranno gli spostamenti che le diverse specie compiranno nel futuro.

Anche Edoardo Razzetti, zoologo al Museo di Storia Naturale di Pavia è impegnato nella salvaguardia della fauna anfibia italiana. Anche Razzetti ci chiarisce alcuni punti su questa fauna, minore come presenza ma non per questo meno importante.

**Rospi e salamandre non sono “amati” quanto altri animali. Ma sono ugualmente importanti.**

Razzetti. Certamente. Primo, sono una delle componenti della biodiversità, un patrimonio che abbiamo ricevuto e che dovremmo trasmettere ai nostri figli. In fondo anche

la foca monaca non è essenziale per la sopravvivenza dell'uomo; ma pensare così vuol dire aver perso completamente il rapporto con gli ambienti naturali. Secondo, l'ambiente è formato da una rete complessa di animali e piante in relazione tra loro, se scompaiono alcune specie o se ne introducono di nuove si alterano questi equilibri con conseguenze imprevedibili e in qualche caso disastrose. Inoltre, gli anfibi compiono parte del loro ciclo in acqua, e parte fuori dall'acqua, per questo sono molto sensibili alle alterazioni ambientali. Sono quindi un forte campanello d'allarme sul fatto che qualcosa non funziona. Infine, ricerche di medicina stanno studiando questi animali perché possono fornire all'uomo sostanze utili in medicina.

**Qualcuno potrebbe dire che oggi il cambiamento climatico è di moda e tutti tendono a trovare un nesso tra la propria ricerca e il clima...**

Ci sono pressioni per fare credere alle persone che i cambiamenti climatici siano solo una teoria. Su alcune specie l'effetto dei cambiamenti climatici è decisamente evidente. In Nord Europa, per esempio, hanno visto che alcune specie di farfalle diurne antiche stanno contraendo il proprio areale alle zone più a nord mentre altre specie di climi più temperati si spingono a latitudini sempre maggiori. ■

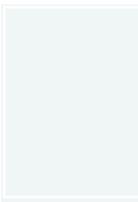
*Collane Easy e Specialist: il metodo più moderno per l'apprendimento degli sport della montagna*

**manuale + dvd**

**Sci da fondo**  
scelta, elaborazione e sciolinatura di Roberto Gal (80 pag. - 30 min.) € 18,50

**Ski-alp basic**  
tutti i fondamenti dello scialpinismo, dalla salita alla discesa (112 pag. - 20 min.) € 18,50

**Sci moderno**  
L'ultima grande opera dei fratelli Franco e Mario Cotelli. La storia, la tecnica, la biomeccanica dello sci alpino attraverso una mole considerevole di immagini e sequenze. (255 pag.) € 30



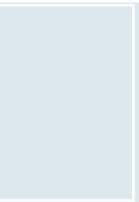
**Ski-alp/1**  
la tecnica dello scialpinismo illustrata dal grande Fabio Meraldi. (45 min.) € 14,50

**Ski-alp/2**  
la tecnica di discesa nello scialpinismo con Pierre Gignoux e Stephane Brosse. (45 min.) € 14,50

**Grantour/1**  
racconto live di 4 giorni di grande scialpinismo fra Piemonte, Haute Maurienne, Val d'Isère e V.d'Aosta. (60 min.) € 14,50

**Skating**  
con Sepp Chenetti tutti i passi della tecnica libera nelle spiegazioni e nelle dimostrazioni di Chenetti. (45 min.) € 14,50

**Grantour/2**  
racconto live del Tour du Grand Paradis sia turistico che agonistico. (45 min.) € 14,50



**Classic**  
con Sepp Chenetti la tecnica dei passi classici spiegata e dimostrata dal supertecnico della Nazionale. (45 min.) € 14,50

**Grantour/3**  
tre giorni di grande scialpinismo nel cuore delle Alpi Marittime, con proposta di trekking estivo sulle incisioni rupestri del Monte Bego. (45 min.) € 14,50

**Ski-alp/3**  
la tecnica dei campioni attraverso i filmati e i ralenti girati in occasione delle più importanti manifestazioni internazionali della stagione 2006. (45 min.) € 14,50

**L'allenamento del fondista**  
160 pagine per sapere tutto sui più moderni metodi di allenamento per lo sci di fondo. € 18,50

**Ski-alp**  
la tecnica del più grande scialpinista in un manuale ricchissimo di illustrazioni e di sequenze tecniche. 150 pag. € 18,50

completare e spedire a: **MULATERO EDITORE - via Principe Tommaso 70 10080 Ozegna - tel. 0124 425878 fax 0124 421848 - ordini@mulatero.it**

- desidero ricevere:
- il DVD «Ski-alp, con Fabio Meraldi» a 12 €
  - il DVD «Ski-alp/2 la tecnica della discesa» a 12 €
  - il DVD «Skating con Sepp Chenetti» a 12 €
  - il DVD «Classic con Sepp Chenetti» a 12 €
  - il DVD «Grantour/1» con confezione rilegata a 12 €
  - il DVD «Grantour/2» con confezione rilegata a 12 €
  - il DVD «Grantour/3» con confezione rilegata a 12 €
  - il DVD «Ski-alp/3 La tecnica dei campioni» a 12 €
  - il manuale «Ski-alp, la tecnica dello scialpinismo» a 15 €
  - il manuale «L'allenamento allo sci di fondo» a 15 €
  - il manuale specialist «Sci moderno» a 25 €
  - il manuale + dvd Easy «Ski-alp basic» a 15 €
  - il manuale + dvd Easy «Scelta, elaborazione, sciolinatura dello sci da fondo» a 15 €
  - il manuale + dvd Easy «Ski-alp advanced» a 19 €
  - il manuale specialist «Parapendio» a 26 €

**prezzo ai soci CAI**

Pagherò contrassegno al ricevimento del pacco + spese di spedizione 4 euro

nome.....cognome.....  
via.....n°.....  
cap.....città.....

# 25 anni e non sentirli

## Storia della Commissione TAM

a cura della  
CCTAM

### Sembra ieri

Sono passati ormai 25 anni dalla delibera del Consiglio Centrale (in data 30.06.1984) che costituì la Commissione TAM cambiando, con una felice intuizione, il nome della precedente e gloriosa Commissione Protezione Natura Alpina, nata a sua volta ufficialmente nel 1972 ma già attiva come gruppo di lavoro dal 1967.

Non basterebbe una enciclopedia per raccontare l'attività della PNA, il cui frutto più corposo rimane sicuramente il Bidecalogo (1981) ancora oggi un documento di straordinaria lucidità ed efficacia nel definire le problematiche e nel suggerire strategie per la protezione degli ecosistemi montani. È però opportuno ricordare questo anniversario perché il cambiamento di nome segna una importante svolta culturale nell'ambientalismo. Infatti parlare di "tutela dell'ambiente montano" implica l'abbandono dei vecchi criteri di valutazione e contemplazione della natura; l'adozione di una visione più ampia, capace di comprendere in pieno la complessità del paesaggio montano nonché la presenza fondamentale dell'uomo e della sua cultura che tanto hanno influenzato

*Qui sopra: Crinale dei Lagorai.*

la formazione del paesaggio stesso.

In realtà, il cambio di nome è la logica conseguenza di quanto già prospettato a suo tempo dal presidente Spagnol: "Partendo dal presupposto che l'alpinismo e più in generale il godimento dell'ambiente di montagna è condizionato dal mantenimento di certe sue peculiari caratteristiche paesaggistiche, di flora, di fauna, di cultura e civiltà, mi sono sempre impegnato a sottolineare il nostro interesse e dovere nella tutela dell'ambiente naturale alpino" (Assemblea dei delegati, Bolzano 1980).

Già allora era evidente che la protezione delle montagne

italiane rappresentava non solo un obbligo statutario per il nostro Sodalizio, ma anche una pratica ineludibile per salvaguardare tutto quello che rende la montagna appetibile per tutte le nostre attività: un impegno che non poteva e non può prescindere dall'attenta valutazione della realtà sociale e della storia culturale delle comunità presenti sul territorio.

### Un cammino in salita

Il lavoro della Commissione, sia a livello centrale che locale, in questo quarto di secolo non è stato facile. Spesso più simile ad un vero e duro percorso alpinistico

irto di ostacoli, con fatiche notevoli, crisi, abbandoni e rinunce dolorose, con anche qualche intervento da soccorso alpino, e con molte "vette" fallite per pochissimo. Per anni si è sostenuto che il CAI è anche un'associazione ambientalista, realtà che nel 1987 ha avuto riconoscimento ufficiale. Però il peso di quell'anche è stato di volta in volta oggetto di scontri: l'anche è diventato spesso un vincolo; ha impedito realizzazioni più consistenti ed ha fatto perdere più di una buona occasione per consolidare la presenza del Sodalizio sul territorio. Ciò ha portato ad accuse di eccessiva prudenza oppure a critiche di segno

diametralmente opposte di esagerato interventismo. In realtà nel campo della tutela quasi mai i sentieri sono chiari e ben tracciati e spesso non esistono vie già "attrezzate" che permettano di raggiungere il risultato. La complessità stessa dell'ambiente montano, il sorgere di problemi nuovi e mai affrontati prima su piccola o larga scala (si pensi ad esempio all' innevamento artificiale, ai cambiamenti climatici, alle problematiche energetiche, tutti peraltro strettamente collegati), la crisi di una montagna tradizionale svilita da uno sfruttamento turistico predatorio, sono tra gli ulteriori fattori che hanno reso difficile l'azione di tutela del CAI. Senza dimenticare che il volontariato non permette una presenza efficace e costante, specie nei tavoli decisionali dove i processi oscillano sempre, secondo le convenienze, fra tempi biblici e rapide accelerazioni. Ciononostante la TAM è riuscita a dare il suo contributo per concretizzare l'obbligo statutario relativo alla "difesa del loro ambiente naturale" che, val la pena ricordarlo, vale per tutti i soci.

### **Qualche risultato**

Riprendendo i compiti sanciti dalla delibera di costituzione, molto è stato fatto per diffondere la conoscenza delle problematiche ambientali all'interno e all'esterno dell'Associazione. Qui si possono ricordare come esempio i corsi per insegnanti, iniziati con Maiella (1990), proseguiti negli anni successivi (Aspromonte, Gran Sasso, Velino) e recentemente ripresi in collaborazione con AG e CS nell'ambito di un più ampio progetto CAI scuola. A questi va aggiunto un numero spropositato di incontri a livello locale, che

ha visto ed ancora vede la TAM farsi promotrice di attività per una diffusione della conoscenza dell'ambiente montano. La segnalazione sulla stampa sociale delle realtà più innovative di sviluppo sostenibile è stato negli ultimi anni un ulteriore sforzo di divulgazione ed informazione. La formazione interna ha portato alla realizzazione di numerosi corsi a livello nazionale e regionale per operatori, realizzati attraverso la valorizzazione delle immense risorse culturali e scientifiche presenti nell'Associazione. Creatività, fantasia e capacità di concretizzare tali conoscenze in progetti organici sono le ulteriori doti che si sta cercando di far crescere negli operatori.

Un ambientalismo tecnico, preparato, coerente e non urlato è stato il leit motiv dell'azione della Commissione TAM. La continua denuncia agli organi dirigenti e al corpo sociale delle problematiche presenti sul territorio è sempre stata accompagnata da un'attività propositiva che ha visto il suo apice nell'attività di supporto e valorizzazione dei Parchi. Purtroppo spesso non è stato possibile concretizzare i tanti progetti di tutela preventiva, visto che le risorse e le forze, sempre scarse, hanno dovuto troppe volte concentrarsi sulla difesa dalla minacce portate al patrimonio naturale. Minacce ricorrenti e sempre uguali, basate su un concetto di sviluppo della montagna che spesso non tiene conto della realtà sociale e tende a riproporre modelli economici ormai superati e non sostenibili né in termini ambientali né economici.

A questo lavoro sul territorio, si è affiancato anche l'impegno per una maggiore sostenibilità delle attività e delle strutture proprie del Sodalizio, nella

*Qui sopra: Vista della Valsugana.*

*La protezione delle zone di alta montagna è strettamente collegata alla possibilità di uno sviluppo sostenibile delle zone di valle*

consapevolezza che occorre essere coerenti prima di tutto nel proprio interno. La notevole documentazione prodotta sia a livello locale che centrale testimonia l'impostazione tecnica tenuta dalla commissione. I Quaderni TAM, gli atti degli aggiornamenti e dei corsi sono materiale importante messo a disposizione dell'intero corpo sociale. La Commissione infatti rimane un organo tecnico a disposizione dell'Associazione ed aspira a svolgere una funzione trasversale e di servizio per gli organi direttivi, per gli altri OTC, per i gruppi regionali e per le Sezioni per rendere efficace e puntuale la presenza del CAI nella difesa del territorio.

### **Il futuro sostenibile della TAM**

Come ben individuato dal Congresso di Predazzo, l'impegno sulle tematiche ambientali della montagna sarà fondamentale anche nei prossimi anni. La mozione finale del 98° Congresso impegna il CAI come custode attivo di tutti gli ambiti naturalistici, sociali e culturali della montagna. I principi della Convenzione delle Alpi e della Convenzione degli Appennini, da sempre al centro dell'attività divulgativa

e propositiva della TAM, sono la base di partenza su cui sviluppare una politica ambientale innovativa e tesa a uno sviluppo realmente sostenibile della montagna. La TAM è pronta ad accettare questa nuova sfida e a farsi carico della crescita dell'Associazione in piena collaborazione con gli altri attori della politica ambientale del CAI, quali l'Ufficio Tecnico per l'Ambiente e la Commissione Politiche Socio Ambientali del Comitato di indirizzo e controllo. Come sempre il cammino che ci si pone davanti appare difficile e impegnativo ma ricco di aspettative e, si spera, di soddisfazioni. Esse richiedono però la partecipazione attiva e la condivisione di tutto il corpo sociale, in un buon gioco di squadra. ■

### **Per saperne di più**

#### **NORME DI TUTELA DELL'AMBIENTE MONTANO**

**I quaderni TAM del Club Alpino Italiano.**

*Terza edizione aggiornata ed ampliata dicembre 2008; 44 pagg.*

**NOI ALPI! UOMINI E DONNE COSTRUISCONO IL FUTURO**  
**3° rapporto sullo stato delle Alpi- Cipra**  
**Cda-Vivalda edizioni**

*301 pagg; <http://www.cai-tam.it/>*

# Cos'è la CISA-IKAR

La commissione soccorso terrestre, presieduta da Bruno Jelk, capo della stazione di soccorso di Zermatt e capo del sistema di soccorso in Vallese, vanta una grande tradizione. Prima dell'avvento degli elicotteri è sempre stata in prima linea nel soccorso alpino ed è ancora fondamentale, soprattutto in caso di brutto tempo o di notte, quando gli elicotteri sono impossibilitati a volare. Attraverso l'organizzazione di workshop pratici la commissione si occupa di perfezionare le varie tecniche di soccorso e del loro aggiornamento per offrire alle vittime degli incidenti la gestione del soccorso più idonea e sicura; si interessa degli aspetti statistici degli incidenti in montagna e cura la sicurezza dei soccorritori. La commissione soccorso aereo, attualmente presieduta da Patrick Fauchere, venne creata nell'ambito della CISA-IKAR durante la presidenza di Peter Rutschmann, con il compito principale di mettere in contatto tutti gli specialisti implicati nelle varie missioni aeree di soccorso nelle Alpi, con lo scopo di pianificare una linea di condotta comune riguardante le tecniche di volo e di soccorso alpino in montagna. Attualmente è prevista una riunione annuale per questa commissione, che riunisce membri provenienti da 17 differenti nazioni, comprese gli USA, il Canada e il Tajikistan. Nel corso di questi incontri vengono discusse le metodiche più recenti ed innovative riguardanti il soccorso aereo in montagna e le caratteristiche tecniche dei vari elicotteri sul mercato internazionale. Nel corso della riunione di Chamonix è stata lanciata l'idea di creare un "International Flight Rescue Academy", in modo che gli esperti di soccorso aereo in montagna possano

trasmettere le loro conoscenze e la loro esperienza. La commissione valanghe, presieduta dallo svizzero Hans-Jurg Etter, dalla sua nascita oltre mezzo secolo fa si prefigge come scopo l'incremento della sicurezza dei frequentatori della montagna da questo rischio naturale. Altro importante compito della commissione è la prevenzione delle valanghe, cercando di limitare al massimo gli incidenti da valanga. La commissione si occupa di studi statistici ed ha messo a punto una scala internazionale in grado di valutare il rischio valanghe. Ha inoltre portato il proprio contributo nello studio dei vari materiali e delle tecniche di soccorso. Da non dimenticare il "Gruppo cani da valanga" che lavora in modo molto attivo. Periodicamente vengono organizzati incontri internazionali al fine di confrontare i vari metodi di ricerca in valanga per rendere più efficaci i sistemi di salvataggio. Infine, la commissione medica è presieduta da Hermann Brugger, medico di base del sistema nazionale italiano, medico di emergenza e membro del soccorso alpino dell'Alto Adige, professore presso l'università di Innsbruck. La commissione, che ricopre una notevole importanza nell'ambito della CISA-IKAR, è composta da 52 membri provenienti da varie nazioni tra le quali 22 europee, oltre a Nepal, Argentina, Sud Africa, Canada e USA. Fin dai primi anni di vita dell'associazione i problemi medici riguardanti il salvataggio in montagna sono sempre stati considerati di primaria importanza. Tra gli argomenti più trattati da questi appassionati specialisti del soccorso in montagna ci sono i congelamenti, la riduzione della lussazione di spal-

la, il trattamento dell'ipotermico. Nel corso degli ultimi anni la commissione medica ha notevolmente ampliato la propria attività, con due riunioni annuali, in primavera e in autunno, in occasione della riunione generale della CISA-IKAR. Mediante l'utilizzo della posta elettronica per lo scambio delle informazioni o per la discussione dei vari argomenti, la commissione ha semplificato l'attività a livello internazionale. Esiste un forum cui possono accedere i vari membri e che permette di discutere e comunicare in tempo reale senza alcuna difficoltà. Legami di amicizia e di collaborazione si sono creati con altre associazioni mediche che si occupano di problemi medici in montagna, così come è nata una collaborazione con la commissione medica dell'UIAA. Mentre la commissione medica dell'UIAA si occupa principalmente di problemi fisio-patologici dell'altitudine, di medicina riguardante le spedizioni extra-europee e di arrampicata sportiva, la commissione medica della CISA-IKAR tratta di più la medicina di urgenza in montagna in terreno difficile, la traumatologia, la rianimazione sul campo e le moderne tecniche di salvataggio. Anche il livello scientifico della commissione è cresciuto con la pubblicazione di molti lavori scientifici editi su varie riviste internazionali. Recentemente la commissione, congiuntamente con la commissione medica dell'UIAA, ha prodotto un DVD dal titolo "Time is life", pubblicato in ben dieci lingue, della durata di circa 80 minuti, che ripercorre tutti gli aspetti medici degli incidenti da valanga. In Italia un ruolo fondamentale nel soccorso alpino è svolto dal CNSAS (Corpo Nazionale di Soccorso Alpino

e Speleologico). Nato come organizzazione nazionale il 12 dicembre 1954 il CSA ("Corpo di Soccorso Alpino"), raccoglieva tutte le strutture di soccorso in montagna allora esistenti. Nel 1967 il nuovo regolamento cambiava il nome del CSA in CNSA ("Corpo Nazionale di Soccorso Alpino") e nel 1968 il Soccorso Speleologico entrava a far parte del CNSA. Nel 1990 il CAI deliberava il passaggio del CNSA a Sezione Particolare, con l'attuale denominazione di CNSAS. La legge 225/1992 riconosceva il CNSAS quale struttura operativa nell'ambito della Protezione Civile e la legge 74/2001 indicava il CNSAS come riferimento esclusivo per le strutture del Servizio Sanitario Nazionale per quanto riguarda il soccorso in montagna e in grotta, affidandone anche la funzione di coordinamento nelle operazioni. Il soccorso alpino trae certamente origine dall'innato spirito di solidarietà delle genti di montagna ma, in tempi moderni, con la crescita della frequentazione della montagna a scopo turistico, sportivo e ricreativo, ha dovuto necessariamente fare un salto qualitativo e svilupparsi in

*Qui sotto: Aiguilles de Chamonix.*

# Valle dell'Orco ultima riserva indiana?

Com'è cambiata la Valle del Gran Paradiso

di Maurizio Oviglia  
(CAAI, IA, IAL)

Ogni anno che ritorno in valle dell'Orco la trovo sempre diversa, ogni anno perde un po' del suo fascino. Si fa sempre più lontana l'epoca del Nuovo Mattino e la magia delle stagioni che sono seguite, la frenesia esplorativa, il gioco della libera... Benché ogni anno esca un articolo, un libro, un film che ricorda o cerca di rendere immortale – più di quanto non lo sia già – il fascino di quel periodo e di quegli eroi... è inevitabile che il tempo, piano piano, si

ri-prenda ogni cosa. Quando dodici anni fa ero tornato in Valle con il progetto di compilare una nuova guida, avevo avvertito attorno alle pareti della Valle un terribile senso di oblio. Sarà perché spesso arrivavo a Ceresole in settembre o ottobre, mesi in cui la solitudine e la malinconia si impadronisce della montagna piemontese, sarà perché effettivamente a nessuno o quasi, interessavano più quelle rocce. Mi sembrava di

essere completamente solo in un museo... Eppure in agosto qualcuno c'era. Mentre al parcheggio del Sergent chiacchieravo con Roberto Perucca, che con entusiasmo mi spiegava la sua ultima via sulla Parete del Disertore, scendevano dalle vie alcuni francesi ed inglesi, che non si sa bene come erano venuti a conoscenza di questa valle così particolare dove, gli avevano detto, si poteva fare ancora trad-climbing, proprio come in America. D'altra parte, i nomi più o meno esotici che riportano a Yosemite non sono una mia invenzione... ma una felice intuizione di Gian Piero Motti e del Circo Volante.

Ma Roberto sarebbe morto di lì a poco in un assurdo incidente e Manlio Motto, l'altro grande attore degli anni '90, avrebbe esaurito la sua incredibile energia alla fine del decennio. Sotto il regno di "re Manlio", la Valle aveva conosciuto un'incredibile ricchezza creativa. Se da un lato l'utilizzo dello spit si era generalizzato ovunque – che poi non è nemmeno vero, in quanto Manlio aveva tralasciato le pareti

più storiche – le vie aperte erano molto impegnative e il salto in avanti, l'evoluzione, come in genere lo si chiama, senza dubbio c'era stato. Chi ha ripetuto un po' di quelle vie sa di cosa parlo... pur tenendo presente che alla fine degli anni '90 non erano ancora molti quelli che si avventuravano sulle vie moderne di Aimonin e del Cubo. Insomma la fotografia che diedi della Valle dell'Orco nella guida Rock Paradise, che ebbe un lusinghiero ed inaspettato successo, era quella sì di un luogo mitologico, profondamente legato all'epopea dei suoi eroi... ma anche di un luogo malinconico, dove si aveva la sensazione che un ennesimo capitolo fosse stato chiuso. Da lì occorreva ripartire ed io mi ero limitato a dare dei segnali. Avevo per esempio chiodato e liberato la durissima placca di Cinquetredici sul Lost Arrow, per dimostrare che si poteva salire anche sugli specchi senza intagliare le prese, come qualcuno sciaguratamente aveva cominciato a fare. Avevo aperto nuove vie là dove sembrava fosse tutto irrimediabilmente

Qui a fianco: L'Orecchio del Pachiderma. Foto©M. Oviglia.

ricchezza che ci contraddistingueva dal resto, avremo uniformato tutto, e la Valle dell'Orco diventerà l'ennesima falesia europea senza più interesse...

Quando sono tornato, nel 2008, con il compito di rieditare Rock Paradise ho trovato purtroppo una situazione molto diversa da quella in cui avevo sperato. La frequentazione era aumentata in maniera significativa da parte dei piemontesi, ed erano nate anche parecchie vie nuove, ma non appariva chiaro in che direzione andare. Mancando una figura di riferimento, come era stato negli anni novanta, ognuno ha fatto un po' cosa gli pareva, aggiungendo vie sovente forzate e spesso in stile assai discutibile. Ma la cosa più deprecabile era la spittatura generalizzata delle vie classiche, altrimenti proteggevoli. Con la scusa della "messa in sicurezza" erano comparsi gli spit su vie come il Pesce d'Aprile, lo Spigolo ed il Diedro ad Aimonin, il Nautilus e molte altre classiche del Sergent, sino a quelle del Caporal. Nuove falesie sono state ripulite e spittate, senza domandarsi neanche per un attimo se le belle fessure potessero essere lasciate ad un'arrampicata diversa da quella sportiva. Addirittura, la pratica perversa dello scavo delle prese non era stata debellata, ma si era generalizzata ed estesa sino al Caporal, provocando la reazione scomposta di qualcuno. Pochi "pirati" si incaricano periodicamente di compiere raid, spaccando con la mazzetta le placchette sulle vie classiche, lasciando orribili ferri inox divelti a imperitura memoria. Questa è la fotografia attuale, la Valle dell'Orco di questi anni. Una domanda-350 è quello che glamto, è - unrco oassabile tatuto, erccando di - r0 la vantsria. Ma la cosa dsidnervdo di più era che Valle tornese vviere iovensese nuocamente

# Soccorrere in profondità

Come opera il soccorso speleologico del CNSAS

di

Corrado Camerini

Responsabile

Nazionale Soccorso

Speleologico CNSAS

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS) del Club Alpino Italiano è riconosciuto in base alla Legge 26.1.1961 n.63 / 24.12.85 n.776 e alla Legge 21.3.2001 n.74 come Ente specializzato a provvedere a favore dei propri soci sia di altri, all'organizzazione di idonee iniziative tecniche per il soccorso degli infortunati o dei pericolanti e per il recupero dei caduti nell'esercizio delle attività alpinistiche, escursionistiche e speleologiche.

In particolare del soccorso in ambiente ipogeo si occupa la componente speleologica del CNSAS.

La struttura nasce ufficialmente nel 1966 come struttura autonoma e nel giugno del 1968 entra a far parte del Corpo Soccorso Alpino del CAI di cui è attualmente parte integrante.

Con un organico di circa 780 volontari, di cui 40 tra medici ed infermieri specializzati la struttura è suddivisa in 16 Delegazioni territoriali (Zone) a valenza regionale; al vertice di ciascuna zona speleologica troviamo il Delegato e il Vice-delegato e, sul piano più strettamente

tecnico, il Caposquadra e i Vice-caposquadra. Il rapporto con le singole realtà locali è assicurato dai Servizi Regionali del CNSAS.

La gestione globale del soccorso speleologico pone al vertice il Responsabile Nazionale coadiuvato da un Viceresponsabile Nazionale e da un Comitato Esecutivo, mentre l'organo deliberante collegiale è il Coordinamento Speleologico formato dai vari delegati speleologici di zona.

Come per la componente alpina la filosofia alla base del soccorso speleologico è l'impiego di volontari esperti nelle tecniche di progressione in grotta e buoni conoscitori del proprio territorio in quanto usuali frequentatori di questi ambienti, che affinano le proprie capacità tecniche finalizzandole alle metodiche del soccorso organizzato.

Il CNSAS è l'unico ente in grado di fornire un soccorso "medicalizzato" portando cioè subito, sul luogo dell'incidente, la competenza e l'assistenza di personale sanitario, anche nelle grotte.

Questa attività richiede competenza e professionalità di livello estremamente elevato; gli ambienti in cui

*Qui sopra e nella pagina a fianco: Intervento di Piaggiabella con ragno di corde, Agosto 2007. Foto©G. Badino*

un Soccorso Speleologico è chiamato ad operare sono infatti tra i più complessi ed ostili, caratterizzati da grandi dislivelli, passaggi angusti e non di rado sede di attività idrica intensa se non completamente allagati, ma forse l'aspetto più caratterizzante dell'intervento ipogeo è il fattore tempo. Il percorso di una grotta non concede scorciatoie, e così se in cima ad una difficilissima montagna posso andare assai facilmente con un elicottero (se il meteo lo consente), sul fondo di una cavità sarò costretto ad impiegare se non

altro lo stesso tempo che è necessario per percorrerla con l'usuale progressione; e per gli abissi più impegnativi significano ore ed ore di cammino (immaginiamo una zona a circa 8 ore di distanza dall'ingresso – solo per la progressione tra andare e tornare, si perderanno 16 ore – pertanto l'azione di trasporto dell'infortunato o di attrezzamento del percorso non potrà protrarsi che per poche ulteriori ore, quando si raggiungeranno i limiti "fisici" del volontario). Seppur con queste limitazioni, come per ogni

altro soccorso organizzato, si dovranno portare in zona materiali e uomini, metterli in grado di operare, strutturare il recupero sulle condizioni dell' infortunato e gli aspetti morfologici della grotta.

Inutile sottolineare come ciò comporti l'impiego nei casi più complessi di un numero assai elevato di tecnici, di elevate quantità di materiale, con ovvie elevate necessità di gestione e di logistica.

Raggiungere e mantenere gli standard qualitativi necessari non è compito facile né immediato.

Nel soccorso speleologico operano 3 strutture didattiche nazionali riconosciute per legge, 4 commissioni operative specialistiche nazionali e 2 commissioni tecniche nazionali.

La struttura didattica principale è la Scuola Nazionale Tecnici del Soccorso Speleologico. Questa con un organico di 16 Istruttori nazionali si occupa della formazione e mantenimento degli istruttori delle scuole regionali e dell'addestramento dei livelli di eccellenza tecnica dei volontari (tecnici specialisti in recupero - capisquadra).

Le scuole regionali si occupano invece della formazione di base che, per gradi successivi, porta in circa 3 anni al conseguimento della qualifica di Tecnico di Soccorso Speleologico (TSS).

La componente sanitaria è invece addestrata dalla Scuola Nazionale Medici per emergenza ad alto rischio nell'ambiente ipogeo – La scuola è titolare di un piano addestrativo standardizzato secondo schemi internazionali (denominato STC "Speleo Trauma Care") destinato all'addestramento sanitario di tutti i tecnici del soccorso speleologico. Gli istruttori vengono formati all'interno della scuola cui spetta inoltre il compito di

provvedere all'addestramento specifico per il soccorso in grotta di medici ed infermieri del CNSAS in collaborazione con l'analoga struttura deputata alla formazione dei medici di soccorso alpino.

I quadri gestionali sono formati dalla Scuola Nazionale per direttori delle operazioni – i corsi si articolano su uno schema bi/triennale e forniscono le indicazioni per la complessa gestione degli interventi di soccorso comprese macroemergenze, la gestione ordinaria e contabile delle delegazioni di zona, la strutturazione degli eventi addestrativi, i rapporti con i diversi enti e strutture dello Stato. La frequenza ai corsi è recentemente divenuta obbligatoria per il mantenimento della carica.

Le commissioni operative nazionali inquadrano gli specialisti che operano nel soccorso speleologico. Vengono attivate dal Responsabile Nazionale su richiesta dei delegati per far fronte alle specifiche esigenze che un determinato intervento di soccorso può richiedere. In pratica gli specialisti presenti su tutto il territorio nazionale sono a disposizione ed intervengono come struttura operativa unica.

Includono: la commissione medica che gestisce medici ed infermieri ed in strettissima collaborazione con la scuola medici cura appositi stage tecnici finalizzati alla valutazione di tecniche e presidi.

La commissione speleo subacquea che gestisce i tecnici speleo subacquei, valuta le novità tecnologiche, studia e sperimenta strategie di intervento ed infine si occupa della formazione attraverso una specifica scuola nazionale recentemente riconosciuta.

La commissione disostruzione che gestisce i tecnici

disostruttori esperti nell'utilizzo di esplosivi e tecnologie per il recupero in ambienti angusti o pericolanti. La commissione ha un proprio iter formativo che, partendo dal supporto per il conseguimento della patente ministeriale da fuochino, addestra successivamente gli specialisti alle particolari situazioni operative fino ai livelli di comando della squadra degli specialisti. La commissione addetti stampa, che interviene di supporto alla gestione dell'intervento per far fronte alle necessità informative e di rapporti con i media. Gli specialisti in questo ramo devono avere una profonda conoscenza delle dinamiche di intervento e frequentano appositi stage di addestramento.

Un simile bagaglio di competenza è spesso richiesto anche per situazioni non di stretta pertinenza

dell'ambiente ipogeo, e così capita sempre più frequentemente che l'Autorità Giudiziaria si avvalga della collaborazione di membri del Soccorso Speleologico per indagini in ambienti particolarmente difficili, o che la capacità dei tecnici di soccorso speleologico di operare in sicurezza in ambienti estremi, soprattutto attraverso i suoi specialisti, sia utilizzata per situazioni particolari come nel recente terremoto in Abruzzo che ha visto l'impiego degli specialisti disostruttori, oppure la ricerca in acquiferi montani o in zona impervia (laghetti alpini, torrenti ecc.) che ha visto protagonisti gli speleosub, oppure l'impiego in cavità artificiali (pozzi, cisterne, acquedotti ecc). Anche in questi casi, pur fuori dagli usuali schemi operativi si è saputa dare risposta in modo pronto ed efficace. ■

contraltare ci sia la montagna di storie particolari dovute agli specialisti che tutti conosciamo.

Quanto a me, non per mettere le mani avanti: dopo 58 anni di ininterrotta adesione al

Club Alpino continuo a professarmi soltanto un volonteroso bracciante di carciofaie (peraltro nobilissima coltura lagunare veneta).

Ed ancora: il mio impegno si articola in due volumi, il primo edito a giugno scorso dalle origini al sesto grado ed il secondo di imminente uscita con il primo capitolo sull'alpinismo femminile (cui tengo molto) fino al 2009.

Inevitabilmente il progredire verso la contemporaneità ha implicato la possibilità di incappare in più d'una tagliola ed è per questa ragione che nel vol. II ho a volte ceduto il passo a specialisti della Commissione Nazionale Scuole di

Alpinismo, (Gianmaria Mandelli ed Emiliano Olivero), come è altrettanto chiaro che in ogni pubblicazione c'è oramai sempre l'intervento provvidenziale d'un buon grafico.

E per chiudere mi piace ricordare che qualcosina di nuovo (acquisita anche per caso o dopo laboriose incursioni negli atti CAI) sono pur riuscito a cavar fuori, ed i lettori leggendo se ne renderanno conto.

Chiedo inoltre scusa per le storture e le inevitabili omissioni. Comunque l'elenco dei nomi in chiusura del vol. II ne mette in mucchio oltre 2000, sinceramente non è poco.

Vengo finalmente al punto: la storia dell'alpinismo (quella di noi tutti) non si fonda sugli spot, ma sul fondamento d'ogni società civile: la libera scelta dell'individuo. ■

Elba Toscana Sardegna Elba Toscana Sardegna

# Speciale Gruppi C.A.I.

NAPOLEON Tour Operator  
c/o Palaturis'n

www.hotel-laurin.com

webagentur heliZo



Hotel Laurin, Via al Lago, 5, I-39034 Dobbiaco, Tel.: 0474/ 972 206, info@hotel-laurin.com

Sconto soci C.A.I. **10%** tutto l'anno  
e inoltre speciale offerte per gruppi.

L'HOTEL LAURIN è un tre stelle che offre il meglio in termini di accoglienza, servizi, svago e relax. Camere dotate dei migliori comfort. Vasca idromassaggio a 5 posti, sauna finlandese, solarium, whirlpool e bagno turco.

Min: 54,00 €  
Max: 95,00 €  
a persona al giorno in  
mezza pensione

**ATTENZIONE** Chiunque desiderasse ricevere gratuitamente materiale illustrativo sulla nostra struttura alberghiera o sulla zona, è pregato di inviare il seguente coupon (anche in fotocopia) al nostro albergo completandolo dell'indirizzo dove poter inviare il materiale in oggetto.

Nome \_\_\_\_\_ Cognome \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_ Provincia \_\_\_\_\_  
Tel \_\_\_\_\_ Cell. \_\_\_\_\_  
E-Mail \_\_\_\_\_

Informativa ex D.Lgs. n. 196/03: Hotel Laurin, titolare del trattamento, tratta i dati personali liberamente conferiti per fornire i servizi indicati e, se lo desidera, per aggiornarla su iniziative e offerte del trattamento. Potrà esercitare i diritti dell'arte. 7 del D.Lgs. n. 196/03 rivolgendosi al Titolare del trattamento e al direttore dell'Hotel Laurin, via al lago, 5-39034 Dobbiaco (BZ). I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli origini, al marketing, all'amministrazione, al servizio clienti e a società esterne per l'evasione delle richieste e per l'invio di materiale promozionale. Consenso attraverso il conferimento del suo indirizzo e-mail del numero di telefonia o di telefono (per tutto facoltativi), esprime il suo specifico consenso all'utilizzo di detti strumenti per l'invio di informazioni commerciali.

Tipico albergo di antica tradizione, con accogliente atmosfera familiare, situato in una splendida posizione panoramica e soleggiata. Il confortevole arredamento, in stile tirolese, la cucina curata, la sauna, il bagno turco, il whirlpool e il solarium garantiscono un'ideale vacanza da sogno. Vivrete la vostra vacanza in un ambiente accogliente, in confortevoli appartamenti completamente arredati e dotati di biancheria ed angolo cucina. Nel seminterrato, è disponibile un ampio garage. È a soli 100 mt. dalle piste da sci di fondo (40 Km) e non lontano da "Plan de Coronas" (**navetta gratuita**). Possibilità di sci-alpinismo nella zona. Disponibili, inoltre, 6 appartamenti.

1/2 pensione da € 51,00 a € 80,00

**SCONTO A SOCI C.A.I. 5% NO Natale e Capodanno SCONTI AI GRUPPI**

**HOTEL - ALBERGO HOFMANN & APPARTAMENTI ★★★**

39030 Valle di Casies (BZ) S. Maddalena - Via Gasse 9

☎ 0474-948014 fax 948041

E-mail: info@hotelhofmann.com www.hotelhofmann.com



la guida per  
le vostre vacanze

www.serviziovacanze.it

per informazioni sulle località e  
sulla loro ospitalità  
per individuare le strutture che praticano  
sconti o agevolazioni ai soci e ai gruppi C.A.I.  
per le **OFFERTE** last-minute

Ulteriori informazioni telefonando  
dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 18  
allo 0438/23992

Corvara, situata nel cuore delle Dolomiti, offre agli appassionati 1200 chilometri di piste del Superski Dolomiti. Qui è situato l'Hotel Maria, gestito da Maurizio Iori assieme alla madre e ai fratelli. Ambiente accogliente e riposante, cucina curata e genuina, camere attrezzate di servizi privati, telefono e TV. Grazie al servizio di skibus gratuito per gli impianti (600 mt.) di Col Alto e Boè, l'Hotel è un ottimo punto di partenza per sciare divertenti e diverse e luogo ideale per rilassarsi alla sera. **Maurizio, noto maestro di sci**, sempre disponibile con i clienti per informazioni, consigli, eventuali lezioni individuali e collettive.

1/2 pens. da € 69,00 a € 109,00 / PAX / Giorno

**SCONTI GRUPPO - PROMOZIONE BIMBI/FAMIGLIE**

**CHIEDI OFFERTA:** info@mariahotel.it

**CURIOSITÀ SU:** www.mariahotel.it



**MARIA HOTEL ★★★ Corvara (BZ)**

Via Agà, 40 ☎ 0471-836039 fax 835850







